

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. ACCADEMIA VIRGILIANA

DI

MANTOVA

Biennio 1884-85

MANTOVA

PREM. STABILIMENTO TIP. LIT. MONDOVI

1885

RELAZIONE

SULLO STATO MORALE DELLA ACCADEMIA VIRGILIANA

PER L'ANNO ACCADEMICO 1884-1885

Quando l'onesto operaio a sera rincasa, dopo una giornata di lavoro, prova un' interna compiacenza che invano desidera dopo una giornata oziosa, l'avesse pur anche passata fra i divertimenti. E il sentimento di avere soddisfatti ai proprii doveri che parla alla coscienza dell'uomo, e tale sentimento si fa sentire in noi pure della Prefettura accademica ed in voi tutti, Egregi Colleghi, se pensiamo all'attività spiegata dal nostro Istituto nel triennio che sta per scadere e che fu diretto dall'infaticabile e valente nostro Prefetto Prof. G. B. Intra. I due volumi di Atti e Memorie, il primo stampato l'anno scorso, il secondo in questo, danno piena ragione alle mie parole. Molte e svariate furono le letture fatte in questi tre anni; ogni parte dello scibile umano ebbe qualche illustrazione, se si toglie le scienze esatte, strettamente tali che pur troppo non ebbero interpreti fra noi. Non è che manchino, ingegni preclari ed uomini dotti in tali materie fra la cittadinanza mantovana, ma forse la tema di non essere intesi dai più, trattenne gli egregi cultori dal fare parte al pubblico dei loro lavori. Abbondano invece gli studi di storia

patria, ed uomini, fatti, monumenti, memorie passate ebbero continui illustratori nelle nostre sedute; illustratori che con affetto cittadino cercarono di mettere in luce epoche poco note, fatti degni di ricordo. È ciò forse un portato del tempo, di quest'epoca tanto indagatrice dal riuscire alcune volte anche profanatrice e che sembra si sia dato il compito increscioso di tutto svelare, dai più profondi penetrali della coscienza di un antenato, alla quiete religiosa della stessa sua tomba. È forse troppo amore critico che ci spinge e perciò solo in parte difetto; ma nel rilevare con tutta schiettezza tale difetto non possiamo a ménò di congratularci per le preziose scoperte che ne emersero, per le svariate congerie di fatti che ebbero luce, mentre in precedenza erano ignorati o fraintesi. Agli studii storici, nelle nostre sedute, tennero dietro le frequenti commemorazioni di illustri estinti soci o no. Pietose ricordanze di affetto, giusti tributi di riverenza che sono diretti allo scopo altamente morale di istruire noi stessi coi validi esempi di chi ci precedette nella vita, nel lavoro, e nelle calme dell'avello. Pur troppo le generazioni si susseguono e rare volte si assomigliano; quella che lentamente scompare, lasciò gloriose tracce di sé, sui campi della redenzione della patria, nei martirii dei giorni di dolore, nei meditati e sentiti volumi delle sue produzioni letterarie e scientifiche. Possa la generazione che sorge, essere almeno capace di stimare la passata, che sarà già ciò solo una prova di alto sentimento morale.

Agli studii storici, alle commemorazioni seguono per quantità i letterarii e critici, in ultimo alcune dotte monografie di scienze filosofiche e naturali.

Così a larghi tratti, o Signori, si può riassumere l'opera dell'Accademia dal 3 dicembre 1882 a tutt'oggi. Alla nuova Prefettura, che i vostri voti starà per eleggere, noi, della cessata, consegnamo intatto l'onore dell'Accademia, anzi con orgoglio possiamo dire accresciuto; infonda essa nuovo sangue e nuova vita; noi le saremo sempre a fianco pronti a combattere con lei le proficue battaglie del sapere.

Ora a me tocca riassumere più particolarmente quanto concerne l'andamento morale dell'Accademia in quest'ultimo anno 1884-1885. Varie ed interessanti furono le letture svolte

innanzi a voi: incominciando da quella dell'Egr. nostro Prefetto su Ippolito Pindemonte e l'Accademia Mantovana, all'ultima mia sull'Accademia, Virgilio ed i Francesi, delle quali come delle altre che troverete stampate nel presente volume, non dirò parola, riserbando i miei magri e pallidi riassunti per quelle che solo a viva voce furono svolte in quest'aula onde conservarne almeno la memoria.

L'egregio nostro Vice Prefetto *Cav. Cesare Loria*, nella seduta del 1° marzo di quest'anno, ci intrattenne sull'importante ed umanitario argomento dei RIFORMATORI. Richiamando il famoso quanto giusto detto dell'Azeglio: che fatta l'Italia bisogna rifare gl'Italiani, dimostrò come sia necessario rinnovare il nostro carattere nazionale. Uno dei mezzi principali si è quello di pensare ai traviati, provvedere ai giovani, curare il loro miglioramento morale, prevenire le inevitabili e facili cadute e le conseguenze delittuose. Istruirli, educarli, combattere gli esempi tristi, spesso raccolti in seno alla famiglia, diminuire gli effetti spesso corruttori del carcere; e di qui, l'idea, l'opportunità, la necessità dei Riformatori. Vi sono persone che hanno bisogno di essere corrette, a queste è d'uopo applicare severa ed equa disciplina, plasmare, in una parola, a nuovo il carattere di chi può in avvenire riuscire utile cittadino. — Passò quindi in minuto esame tutte le prescrizioni regolamentari e disciplinari dei medesimi Riformatori, ne fece risultare i vantaggi e gli scopi e si mostrò d'opinione che più confacenti all'intento ponno riuscire i detti Istituti se retti da privati che non da poteri amministrativi e politici, e che un grande vantaggio morale si può ricavare dall'impiego di alcuno degli stessi accolti, quali sorveglianti, esempio dato dal Riformatorio di Milano, che portò ottimi risultati. Entrò poscia a parlare dei Riformatori di Milano, di Bosco Marengo, di Venezia, di Padova e del nostro di Campione, di cui fece speciale elogio, dimostrando come esso tenda a trasformarsi in una colonia agricola; ciò che sarebbe oltremodo indicato ed utile per le condizioni peculiari della nostra provincia, talchè se ne potrebbero ricavare eccellenti elementi per l'industria rurale come già ne fornì quello di Scanzano, dal quale si trascesero, non solo operai agricoli, ma agenti e fattori di campagna. Che i Riformatori

siano istituzioni il di cui bisogno ed utilità è vivamente sentito oggigiorno, se ne deduce la prova dai generosi lasciti che, nel breve giro di pochi anni, alcuni di loro ebbero ad usufruire, e noi ne abbiamo eloquente esempio in quello del benemerito cittadino Dario Tassoni, che donò un palazzo ed un'egregia somma per formarne uno a Mantova. Tale futura fondazione non è a confondersi con altre congeneri oggi esistenti, quale l'Istituto Garibaldi e l'accennato di Campione; perchè il primo ha per iscopo di raccogliere i bambini abbandonati senza curarsi se sieno essi sulla via del male o no; il secondo perchè come si disse, sempre più si avvia a convertirsi in una colonia agricola.

L'Oratore quindi chiuse la sua dissertazione facendo un pubblico e sentito plauso al benefico elargitore Dario Tassoni, che in giovinezza arrischiò la vita sui campi di battaglie e nelle congiure perchè la patria fosse materialmente redenta, e giunto a più provetta età donò largamente il proprio, perchè la redenzione scenda nel campo morale, offrendo i mezzi per ridare il carattere integro ed onesto a chi, per qualsiasi sventura, può essere mutato in cattivo e dannoso cittadino.

Le giuste parole dell'Oratore, che esprimevano anche un sentimento della cittadinanza e dell'Accademia, furono meritatamente applaudite.

L'egregio nostro socio Prof. *Isaia Visentini* ci intrattenne parlandoci di *Claudio Tolomei e la poesia barbara nel secolo XVI*. — Rammentando la lettura fatta, due anni fa in seno dell'Accademia, dal socio Prof. Gaspare Dall'Oca, sulla metrica delle Odi barbare, dichiarò che se ammirò la dottrina con che fu fatta, pur se ne allontana alquanto nelle conclusioni. I critici italiani, proseguì, spesso errando per poca conoscenza e competenza sull'argomento, e spesso partigiani, hanno alterata la questione, alle volte rimpicciolandola alle volte allargandola fuori del dovere. Gli italiani hanno dato di vedere che sono ancor piccini in fatto di linguistica e di metrica, molti essendo scesi in campo impreparati, mentre bisogna pur riconoscere che fra i veri campioni ve ne furono di valorosi e valenti. Accennò quindi alle varie pubblicazioni fatte nei nostri giorni in merito al ten-

tativo di costruire versi italiani in prosodia greco-latina, e segnatamente a quelli del Carducci; esso crede però che si debbono studiare coloro che primi si fecero iniziatori di tale metodo e segnatamente il Tolomei. — Entrò quindi a tessere brevemente la vita di Messer Claudio Tolomei senese, vissuto nella prima metà del 1500; parlò del suo grande entusiasmo per Roma, del suo amore alle antichità e grandezze di quella città, agli studii profondi su Vitruvio, per trarre argomento a dedurre, che forse nauseato dalla vacuità dei poeti suoi contemporanei, spinto dall'amore per gli antichi, tentò rinnovare la poesia facendo ricorso ai metodi prosodiaci dei latini e dei greci. Fondò allora l'Accademia della Virtù in Roma e prese parte a quelle dello Sdegno e della nuova Poesia; ma bersagliato come fu dalla sorte, venne in parte distolto dall'opera propria. Familiare coi Medici e massime con Clemente VII s'associò attivamente a questi nell'impresa che fece contro Siena, talchè si ebbe, dalla patria sdegnata, il bando e la confisca dei beni; Fuggì a Bologna poscia per sottrarsi al sacco di Roma; seguì sotto Firenze il campo del Principe d'Oranges al quale scrisse una poesia biasimata dai patrioti; si pose al servizio di Pier Luigi Farnese, presso il quale si trovava quando venne trucidato dai Piacentini; e per tanti servigi prestati alle due Case Principesche accennate, ebbe solo il magro compenso d'un piccolo vescovado in Dalmazia, che poco o niun profitto gli diede. Riammesso in Patria fu onorato di alte cariche dai suoi concittadini ed andò per loro ambasciatore in Francia. Se fu traviato in politica, somma onestà lo guidava quando fece da Giudice, e le sue opinioni spesso, trovano scusa dal caos sociale in cui viveva, dalla corruzione delle idee, dei principi e degli uomini che funestarono il secolo decimo sesto, tutto dato alla forma più che alla sostanza. Di grande dottrina e coltura studiò una riforma dell'alfabeto italiano, e prese parte alle più ardue e dibattute questioni nella lingua; si fece anzi per ciò iniziatore d'un Congresso d'aprirsi a Roma, mentre Papa e Imperatore si univano a Bologna; tentativo di Congresso che abortì. In mezzo a tante traversie pubblicò a Roma, nel 1539, il suo volume di poesie scritte colle norme della prosodia antica; volume dagli uni bistratto, dagli altri levato al cielo, ed enu-

merò, l'Egregio Lettore, i nomi dei principali avversari e quelli dei principali lodatori, di cui riportò brani di scritti in prosa ed in versi; ma pur troppo bisogna confessare, disse, che la vera poesia fa difetto tanto nei versi del Tolomei che dei suoi seguaci. Pure l'ardito tentativo non fu abbandonato, e nella via aspra e difficile molti lo seguirono, fra i quali il Balbi, il Patrizi, e poscia il Chiabrera, talchè giunse fino a noi senza spegnersi, come la face accesa che i cavalieri greci si trasmettevano di mano in mano. — Fu una pazza invenzione? La lingua italiana si presta al ritmo dei latini? Sono queste le questioni da risolversi, e l'egregio Lettore per il fatto che al tempo del Tolomei e dei suoi seguaci il tentativo fallì, non crede si possa concludere che non riuscirà mai. Si dia un'uomo di genio, che fatto buon pro dell'esperienza passata trovi il mezzo di sciogliere la questione, come Esso non teme possa accadere, ed allora forse si sentenzierà che non fu pazza l'idea del Tolomei, che la via non era errata, che la lingua italiana può ritornare al ritmo degli antichi. Dichiarò in fine che esso non intese entrare strettamente nell'ardua questione sulla metrica, ma volle solo richiamare alla memoria degli italiani colui che primo ne sollevò coll'esempio e colla parola l'idea, nella certezza che tuttora insoluta ne è la conclusione, e ad ogni modo dimostrare che il Tolomei fu tutt'altro che uomo volgare.

In un'altra seduta lo stesso Prof. Visentini richiamò a nuova vita innanzi a noi, quel gentile e pur forte poeta che fu *Giovanni Prati* da un anno circa rapito alla gloria della patria. Parlò a lungo dell'illustre italiano di nascita e di cuore accennò alle principali sue produzioni, e più diffusamente dell'Ermengarda e dello Armando e d'altri lavori di lunga lena, facendone un'accurata e minuziosa analisi psicologica e critica dei meriti poetici dell'autore, mentre non trascurò di farlo conoscere come cittadino e patriotta.

Il Socio Prof. *Giovanni Fusinato* in tre importanti conferenze cercò di far conoscere esattamente, tanto nella sua storia quanto nella geografia, quella parte importante del globo che è l'Africa. Nella prima sua conferenza l'Egr. Professore incominciò coll'accennare come tutti gli studiosi d'Europa si preoccupano di quel complesso di fatti che chiamasi ormai la

questione della civiltà africana, chiedendosi se questa grande regione, che è ben due volte superiore del nostro continente, e tuttora immersa nelle barbarie che la domina da tanti secoli, potrà un giorno essere conquistata alla civiltà. Gli Arabi nulla fecero per renderla socievole e civile, cercandovi soltanto le soddisfazioni delle loro passioni, l'oro e le lascivie; gli Europei non mirarono che a trarne i preziosi prodotti. — Accennò poscia come a Londra sorse per istudiare questo ignoto paese, l'Associazione africana, la quale benchè non corredata da sufficienti cognizioni, diede tuttavia una pregevole relazione delle esplorazioni da lei promosse. — Anche le Repubbliche Italiane, Pisa, Genova, Venezia, avevano tentato volta a volta di far argine alle barbarie africane; in quelle coste attivi furono i Portoghesi, ma l'opera non fu continua perseverante, e perciò riuscì poco profittevole. Ma quella che portò un gran colpo alla resistenza dell'Africa, ed al commercio nefando degli schiavi, che ivi si esercita, fu la conquista di Algeri fatta dalla Francia, che non giovò a questa soltanto ma a tutta quanta l'Europa. La gelosia dell'Inghilterra, non riuscendo ad attraversarla, diresse le sue mire ad altre parti di quel continente, ed importanti furono le sue esplorazioni ed occupazioni. Ne nacque una gara esploratrice a cui presero parte insigni e dotti viaggiatori di tutte le nazioni civili d'Europa.

Nella seconda conferenza, il dotto Professore incominciò confutando l'opinione di coloro che vorrebbero l'Italia agisce in opposizione a suoi principii partecipando alla questione africana; dimostrò pure erronea l'opinione di quelli che credono da secoli assicurata la dominazione araba in Africa. Dopo la conquista dell'Africa settentrionale l'arabo tentò e ritentò la conquista europea; ma respinto si rivolse all'Africa, che occupò celeremente nel settentrione e nelle parti orientali fino dal 1245; ma procedette e procede lentamente verso l'interno.

Recate alcune prove, affermò che in breve per il procedere ulteriore delle colonie inglesi, francesi e tedesche, che sono poste agli sbocchi principali del Sudan, saranno impediti gl'infami commerci degli schiavi, e le conquiste più da predoni che altro, tentate dai Maomettani. Quindi fece la sto-

ria dei stabilimenti Inglesi sul Niger fino a Bussa e dalla loro importanza, come tessè la storia delle scoperte su quel fiume parte per l'opera dell'African Steamship Company e della più recente African National Company, che possiede più di 132 fattorie lungo il fiume, esercitate da indigeni, dirette da europei; accennò alla città di Lagoz, centro della colonia che tiene il monopolio di tutto il commercio col Sudan e coll'Adamua, non solo nel suo, ma anche nell'interesse degli indigeni che perciò lo favoriscono; dimostrò quanto tenga l'Inghilterra a questo genere di colonie che sono d'altronde le più economiche. Il Niger da Bussa, a ritroso, fino alle sorgenti, si può considerare come in possesso della Francia quale conseguenza dei proprii stabilimenti sul Senegal, ma di ciò si riservò parlarne nella terza conferenza.

Infatti in una successiva adunanza, riprendendo il filo interrotto, incominciò col ricordare come fino dal 1360 i Normanni occuparono un posto sulle foci del Senegal, e fu quella la più antica conquista Europea nell'Africa; ma poscia quasi del tutto dimenticata, fino al 1783, nel qual anno venne mandato a Saint Luis un primo Governatore. Gli avvenimenti in Europa che accompagnarono la Rivoluzione Francese l'Impero e la Restaurazione, e poscia l'occupazione dell'Algeria fecero di nuovo dimenticare le colonie Senegalesi, finchè nel 1854, il III. Napoleone, vi mandò il Generale Faiderbe. Da questo punto comincia una nuova fase della vita coloniale francese in quelle remote regioni. L'egregio oratore prima di scendere a narrare eventi storici, descrisse il bacino del Senegal, dei suoi confluenti e dell'alto Niger: parlò degli abitanti, del suolo, dei prodotti, delle ricchezze naturali, del commercio, delle spedizioni scientifiche organizzate per preparare le spedizioni militari. Fece conoscere come la sola Francia, a differenza delle altre nazioni tutte, in Africa, procedette per conquista, inaugurando su vasta scala il sistema delle occupazioni e dei protettorati politici. Al Generale Faiderbe, che ispirò novella vita agli stabilimenti francesi, successe il Generale Briere de l'Isle, che diede più importante e naturale sviluppo alle occupazioni. Rifece quindi la storia dell'avventurata spedizione del Galiani nel 1880 e di quella più felice del Deborde nel 1882 e nel 1883, dalla quale ne venne l'oc-

cupazione di tutto il bacino del Senegal e dell'alto Niger, talchè accanto al primo fischia ora la locomotiva, sul secondo la vaporiera francese. Accennò ai trattati coi principi e capi di popolo di quelle regioni, e specialmente col Sultano del Tombucto, talchè il commercio di quest'ultimo Stato, che prima era rivolto al Marocco, oggi minaccia di piegare verso Saint Luis. Riassunse a larghi tratti, l'ampio programma dei francesi in Africa, dal quale desume che non è tardi l'avvenire nel quale essi si troveranno padroni della intera Africa del Nord e di gran parte di quella che si estende al Sud del deserto di Saara, e concluse facendo voti perchè vi portino la civiltà in compenso della conquista.

Le dotte conferenze opportune, e piene d'attualità invogliarono gli accorrenti d'udirne la loro continuazione, continuazione che vogliamo sperare sarà fatta nell'anno venturo.

Ebbimo la fortuna di sentire fra noi risuonare l'elegante e preciso linguaggio del giovine Sig. *Sante Ferrari*, professore di filosofia nel patrio Liceo Virgilio, che in due sedute consecutive ci intrattenne su *Francesco Fiorentino e su Giordano Bruno*. Del primo ricordò, come abbandonati gli studii per combattere le battaglie della patria sotto Garibaldi, subì una evoluzione continua nei suoi pensieri, a seconda che allargava i studii; toccò delle opere sue, specialmente di quelle su Pietro Pomponazzo, Bernardino Telesio ed il Manuale di Filosofia; parlò a lungo dei suoi scritti polemici, che furono tante battaglie e tante vittorie; disse del suo insegnamento in tante Università del Regno, della sua deputazione politica; mise in piena evidenza, l'uomo, il filosofo, lo scrittore, il cittadino, additando in lui ai giovani un modello d'ogni più alta virtù.

Parlando poscia in altra seduta, di Giordano Bruno, lo presentò quale un precursore della moderna scienza e coscienza, della religione sociale che informa il pensiero filosofico dei nostri tempi; a lui Napoli già decretò una statua, e Roma un'altra che sorgerà ove saliva il rogo papale. Fece conoscere la influenza che l'infelice Nolano esercitò su Keplero e Galilei, e di chi approfondò le di lui opere, enumerando partitamente gli studii fatti sulle sue teorie in patria e fuori. Dato una rapida scorsa sulle idee ed i principii filosofici nel-

l'età di mezzo, sullo sviluppo delle moderne, esaminò Bruno quale pensatore poeta e scienziato, facendo largo uso di citazioni italiane e latine, tratte dai suoi libri. Non omise di parlare delle sue teorie astronomiche, dalle quali emergono divinazioni ardite, che furono poi in parte confermate dalla scienza progredita. Espose ad una ad una le opere filosofiche del Nolano, e scese ad accennare, a lavori d'altro genere quali; la Commedia del Candelaio, lo Spaccio della bastia tionfante, la Cabala del caval pegaseo ecc. ecc. Così tracciato alla larga e maestrevolmente lo sviluppo del pensiero Bruniano, accennò alle sue peregrinazioni, al processo di Venezia, al rogo di Roma, per concludere che dalla sua vita si può trarre lo storico insegnamento: che tante volte il reprobato del passato può riuscire l'apostolo dell'avvenire.

Per ultimo, ebbi io l'onore di rammentare a voi ed al popolo mantovano i patimenti, gli orrori del carcere che nel principio di questo secolo soffrirono a pro della libertà, molti egregi italiani, ossia i Deportati Cisalpini, ritessendo un brano di storia cittadina, la cui memoria non è cancellata ne si cancellerà mai dai nostri cuori.

Ecco, o Signori, il breve riassunto di quanto si fece da noi in quest'anno e che per esteso non risulta dal Volume dei nostri Atti; ora se alle memorie presaminate aggiungete le stampate, ossia le due dell'Egregio nostro Prefetto, su *Ippolito Pindemonte* ed *Agostano Paradisi*, nei loro rapporti colla nostra Accademia; quella su *Ciudio Monteverde* alla Corte dei Gonzaga, dell'Archivista Davari; la commemorazione del socio *Willelmo Braghirolli* fatta dal socio Prof. Gaspare Dall'Oca, e del Bibliotecario *Mainardi Antonio* fatta dal Prefetto, ed infine le mie due memorie sulla *Corte del Duca di Mantova* e su le vicende che attraversò l'Accademia sotto la prima Repubblica Cisalpina, spero che meco concluderete, che il nostro tempo non fu del tutto gettato, ne mal speso.

Ora scendendo a parlare d'altro, m'incombe l'obbligo di accennarvi l'esito del premio Franchetti. Voi già sapete, come l'egregio nostro collega Cav. Giuseppe Franchetti, allo scopo di agevolare la diffusione della sana ed efficace coltura agraria, anni sono istituiva un premio di L. 500, da assegnarsi a

colui che dall'Accademia venisse riconosciuto autore del miglior Manuale d'agricoltura ad uso delle scuole rurali. Diversi egregi in passato tentarono la prova; ma le varie Commissioni esaminatrici nominate dall'Accademia non trovarono del caso il conferire il premio bandito. Tentato di bel nuovo il concorso, alla fine dell'anno passato, per parte di cinque cultori di studii agronomici e nominata dall'Accademia una Commissione composta di Sig. Prof. Gaspare Dall'Oca, Prof. Andrea Vivenza e Conte Silvio Arrivabene, trovò questa di scartare innanzi tutto, tre dei lavori presentati, e si mostrò alquanto incerta sulla preferenza di dare a due, contraddistinti l'uno col molto *Utile Dulci*, l'altro colla sentenza, *Agricoltore migliora te e la tua terra*; ma dopo mature riflessioni pronunciò il suo parere favorevole per quest'ultima considerando: *che cominciando essa con un breve trattato di morale civile che è un vero gioiello nel genere, è la vera morale che si accorda col tornaconto ben inteso, e perciò oltremodo opportuna nelle condizioni presenti della società, mentre nel contesto si espongono con molta chiarezza, precisione e brevità le nozioni riguardanti il terreno ed il clima.... il modo di lavorare la terra, di concimarla con economia.... dei foraggi, delle diverse specie dei prati e del bestiame....* Però relativamente a questa parte, strettamente Zootecnica, la Commissione rimarcava la speciale bellezza e proprietà del volume contraddistinto col motto *Utile dulci*, e di conseguenza nel mentre proponeva che fosse conferito il premio all'autore dell'altro volume, consigliava che a quest'ultimo fosse concesso la menzione onorevole, esprimendo il voto che gli egregi autori si mettessero d'accordo allo scopo di completare vicendevolmente l'opera propria. L'Accademia non poteva a meno di far buon viso alle sagge proposte delle competenti persone, quindi assegnava il premio di L. 500 al Sig. Prof. Francesco Gazzetti, direttore didattico delle scuole di Vigevano, riconosciuto autore del Manuale: *Agricoltore migliora te e la tua terra*; e la menzione onorevole al Sig. Dott. Giovanni Rossi Veterinario in Gavardo. Ma quello che è bene che voi sapiate si è che il Cav. Franchetti, visto che non era possibile in tutto adempiere il voto della Commissione per quanto riguardava il desiderato accordo fra i due

autori, perchè il Sig. Gazzetti aveva già sotto stampa il proprio lavoro, pur desiderando che non venisse defraudata l'aspettazione dei cultori di scienza agraria per la non pubblicazione del lavoro del Rossi, con novella prova della sua conosciuta generosità, metteva a disposizione di quest'ultimo altre L. 200, purchè entro un anno pubblicasse il suo manuale. Così non uno ma due utili libri potranno essere diffusi nelle nostre scuole campestri.

Se egregiamente andò la cosa nel riguardo del premio Franchetti, pur troppo invece, per mancanza di concorrenti, quest'anno nei parentali di Virgilio non si potè assegnare il premio di L. 50 istituito dall'altro benemerito nostro Socio Cav. Dott. Vincenzo Giacometti a favore di quel garzone bifolco di Castelbelforte che più si distinguesse per amore e cure nell'allevamento del bestiame. Vogliamo sperare che ciò non accada un'altro anno, o quanto meno che l'egregio fondatore, d'accordo colle autorità locali studii se sia il caso o no di modificare qualche disposizione, in modo che la benefica ed esemplare istituzione, che meritò il plauso anche dalla Società italiana protettrice degli animali, possa regolarmente funzionare.

Un altro fatto che pur ridonda a lustro dell'Accademia, giacchè gli onori concessi a qualche suo membro, indirettamente glorificano l'Istituto, mi è caro di rammentarvi. Voi vi ricordate con quanto rammarico fu dalla cittadinanza intera sentita, sul finire dell'anno scorso, la morte del Cav. Canonico Willelmo Braghirolli. Alcuni amici ed ammiratori pensarono di tramandarne con un ricordo marmoreo la memoria ai nostri nepoti, e mercè una sottoscrizione aperta fra i cittadini, anuente l'Autorità, e sotto la direzione nostra, fu infatti nel 20 settembre inaugurato un modesto ma prezioso ricordo al compianto socio, opera in marmo e bronzo del mantovano scultore Salata Achille.

Non ci mancarono pure in quest'anno attestazioni di stima per parte di privati e di persone pubbliche; non pochi furono i doni che pervennero nella nostra biblioteca; l'elenco di queste opere le troverete in fine del volume degli Atti come di consueto; mi giova però farvi osservare come fra di esse predominano quelle di argomento Virgiliano, talchè veniamo,

mano mano compiendo una vera Biblioteca propria del sommo nostro Poeta; mentre questo fatto ci attesta, come sempre vivo ed ardente sia il culto ovunque prestato al grande nostro concittadino, e come sia, fuori della cerchia delle nostre mura, onorata la nostra Accademia.

Anche quest'anno ebbero a perdere carissimi amici e colleghi; di essi vi parlò volta per volta con affetto l'egregio nostro Prefetto, io ora mi limito a richiamarvene i nomi, mandando ai cari estinti una parola sentita di rammarico e di compianto: Essi furono:

Canonico Cav. Willelmo Braghirolli letterato, storico, sacerdote, docente esemplare,

Antonio Mainardi, bibliotecario e direttore dei patrii musei, uomo modesto e laborioso, che vide crescere intorno a se più generazioni di studiosi.

Il Comm. Dott. Luigi Bellavite, giureconsulto insigne, docente all'Università di Padova.

Conte Terenzio Maniani della Rocere, onore e vanto d'Italia, di cui non è d'uopo io dica di più.

A riempire i vuoti lasciati dalle accennate perdite furono nominati a soci corrispondenti:

Pietro Sindico pittore mantovano residente a Parigi ed i Professori dell'Università di Padova pur nostri concittadini *Giuseppe Guerzoni e Tamassia Arrigo*, nonchè il Prof. Don *Miguel Caro* di Santa Fè di Bogotà, Colombia America del Sud, valente traduttore in castigliano delle opere di Virgilio e già in precedenza in viva corrispondenza con noi. Fu nominato poi Socio effettivo il March. *Carlo Guerrieri Gonzàga* Senatore del Regno, ed a tale qualità tramutato da corrispondente il Prof. *Gaetano Quadri*.

Con ciò io ho terminato il mio modesto compito, nulla altro mi resta che fare ardenti voti per la prosperità della nostra Accademia.

Dicembre 1885.

Il Segretario

AVV. LUIGI CARNEVALI.

MEMORIE



IPPOLITO PINDEMONTE

E L'ACCADEMIA MANTOVANA

(DA DOCUMENTI INEDITI)

MEMORIA

LETTA NELLA SEDUTA INAUGURALE DELL'ANNO ACCADEMICO 1884-1885

IL 14 DICEMBRE 1884

dal Prefetto Professore G. B. INTRA

Inaugurando oggi la serie dei lavori, che intende di compiere in questo anno la nostra Accademia, non sarà forse inopportuno il ricordare una pagina della sua istoria, lumeggiata da lettere inedite di un illustre Poeta, che con essa era venuto in amichevoli rapporti.

L'Accademia mantovana sulla fine del secolo scorso protetta poderosamente dal Principe di Kaunitz e dal conte di Firmian, onorata dai migliori nostri Patrizi, i Colloredo, i D' Arco, i Guerrieri, gli Arrigoni, gli Andreasi, i Sordi, gli Agnelli, i Fassati, e assistito da culti e operosi Segretari, pubblicava ogni anno quattro Concorsi su quesiti di *Filosofia*, di *Matematiche*, di *Fisiche* e di *belle Arti*; e a questi concorsi rispondevano a gara da ogni parte i Dotti più illustri

non solo d'Italia, ma di Germania, di Svizzera, d'Olanda e di Francia; e molto onorati si ritenevano quelli, che ne conseguivano il premio, e anche coloro che raggiungevano semplicemente il punto, che col linguaggio del tempo dicevasi *accessit*.

Nel 1781 era stato proposto per le belle lettere il tema: *Quale sia presentemente il gusto delle belle lettere in Italia, e come possa restituirsi se in parte depravato*. Fra le persone, che concorsero a sciogliere tale quesito, ve ne fu una da Verona, che contrassegnò la sua dissertazione col motto: *Ut existimatores videamur loqui, non magistri*, e il pseudonimo *Geratofilo*; il vero nome del concorrente, che allora rimase nascosto, perchè scritto entro una scheda suggellata, era Ippolito Pindemonte.

La dissertazione, che si conserva negli atti dell'Accademia, fu, secondo lo statuto, sottoposta all'esame dei Censori; e l'abate Gian Gerolamo Carli Segretario, uomo assai dotto e autorevole, nello stenderne un ragguaglio minuto e ragionato, pur encomiando l'autore, che egli crede *uomo capace di produrre cose molto migliori, ed anche eccellenti*, propose che la dissertazione non fosse premiata, e la sua proposta fu accolta dai Censori e dall'Accademia.

Il Pindemonte, che aveva impegnato il suo amor proprio nell'esito di questo concorso, come quegli che godeva già di una bella fama letteraria — aveva allora 28 anni — per salvare il segreto prescritto dall'Accademia, fingendosi un amico dell'Autore della dissertazione non premiata, e da questo incaricato di ricercarne le cause, ne scrisse all'Abate Carli, perchè gli desse tutti quegli schiarimenti, che gli erano consentiti dall'ufficio suo.

Il Carli rispondendo si trincerò dietro molte riserve, che egli diceva volute dalla *imparzialità che doveva mantenere verso tutti i concorrenti*; ma aggiungeva che nell'Autore della dissertazione l'Accademia aveva ammirato *molto ingegno e dottrina*.

È naturale, che di questa risposta così evasiva non potesse ritenersi soddisfatto il Pindemonte; e volendo pur giungere al fondo della cosa, almeno fin dove gli era possibile,

riscrisse al Segretario la seguente lettera, tuttora inedita, che si conserva nell' Archivio dell' Accademia :

SIGNOR AB. PREGIATISSIMO,

Verona, 3 Gennaio 1783:

« Di tutto quello, che Ella mi ricorda e mi scrive nella stimatissima sua non altro mi spiace, che le male nuove di sua salute, quale sarebbe fiorentissima, se quella fosse che io veramente e sinceramente le desidero. Quanto all'amico Autore della Dissertazione egli dice che saprà molto volentieri le particolari ragioni, per le quali non fu premiato, e che non è lontano dal tessere una nuova dissertazione. Non può negare però di non meravigliarsi un poco di quelle parole della sua lettera *l'imparzialità che dobbiamo aver con tutti i Ricorrenti m'impedisce di dar lumi troppo particolari, e che quasi manifestino le intenzioni dell' Accademia.* Ma queste intenzioni, egli dice, non deggiono in qualche parte essere nell' *Elenco* manifestate? (1) E se in qualche parte non si manifestano, quale meraviglia, che altri scriva una buona dissertazione, cioè *ove ammirisi certamente molto ingegno e dottrina*, e nondimeno non soddisfaccia alla volontà dell' Accademia? Ma lasciando ciò, egli crede di poter meritare qualche parzialità stante la già durata fatica dell' anno scorso, e desidera intendere per mio mezzo dalla sua bocca quel che

(1) L' *Elenco* era il programma, che l'Accademia pubblicava ogni anno, contenente i temi messi a concorso, gli argomenti delle Letture, che si sarebbero fatte nelle varie adunanze, le feste letterarie, musicali e scientifiche, e tutti gli altri lavori, che Socii e Professori si proponevano di compiere nell' anno. La collezione di questi Elenchi darebbe una storia vera e completa della operosità della nostra Accademia.

l'Accademia veramente desidera e vuol che si scriva. Nel tempo stesso le fa sapere, che la dissertazione suddetta sarà probabilmente pubblicata tra gli *Opuscoli di Milano*: ma questo già nulla nuoce alla disposizione di scriverne un'altra, se piacerà. Ecco tutto. Io intanto la ringrazio della cortesissima lettera sua; e pregandola in nome dell'amico di pronta risposta per suo maggior comodo e tempo, volendo scriver di nuovo sul consaputo argomento, passo a dichiararmi quale sono veramente con vera stima

Di Lei signor Ab. Pregiatissimo

Umilis. e Devotis. Servitore

IL CAVALIER PINDEMONTÉ

Il Carli, benchè sempre timoroso di parlare troppo più, che non gli permettesse l'ufficio suo, malato e sopraffatto dalle molte cure, che gli venivano dall'Accademia, e dall'ordinamento del Museo di scultura a lui precipuamente demandato, pure per compiacere al Pindemonte tornò ancora a scrivergli sull'argomento, discendendo a maggiori particolari sui motivi, per cui la dissertazione non era stata premiata, e accennando più precisamente alle troppe lodi, che secondo l'Accademia, l'Autore aveva fatto dello spirito filosofico del tempo.

Più oltre il Carli non poteva, nè voleva andare. Il Pindemonte, a cui gravava sempre più il mantenersi in una regione fittizia, poco dicevole alla schiettezza dell'animo suo, e anche per potere più vigorosamente svolgere le sue ragioni, deliberò di uscire dal mistero, in cui per le prescrizioni accademiche aveva dovuto avvolgersi; si dichiara il vero Autore della dissertazione, e scrive a Mantova quest'altra lettera, pure inedita, che contiene belle e vere cose, utili a meditarsi anche oggidì:

SIG. AB. CARIS.MO E PREGIATISSIMO

Verona, 26 Gennaio 1783.

Io le ho infinite obbligazioni, e le desidero un pronto ristabilimento in salute come desidererei a me medesimo. Riguardo al noto affare, io già voglio rompere un velo, sotto il quale Ella avrà già a quest'ora veduto. Dico che quella dissertazione è cosa mia. Mi piacque sul principio restare occulto per restare in maggior libertà; poi ho pensato che dall'una parte non andava più bene questo mistero, e dall'altra potrei sempre, volendo, riscrivere su quell'argomento, cambiando il carattere della copiatura. Non entrerò in questione sul come è concepito il quesito, nè sopra d'altro. Osserverò solamente che mi pare di aver lodato lo spirito filosofico in sè stesso, ma di averne ancor biasimato il presente abuso. Forse l'Accademia voleva che di questo abuso si trattasse più precisamente, abuso del quale io sono persuaso quanto altri, e nel quale solo parmi consistere la presente depravazione; ond'è che non intendo veramente come Ella dica che si vanno *introducendo ora più stili cattivi*, stili che nella dissertazione convien notare. Io so che ora molti scrivono in poesia senza sintassi poetica, col linguaggio della prosa in un detto; ma si dirà che questo sia uno stile? Anzi è un non avere nessuno stile poetico. Così l'empire le carte di Francesismi, tanto in prosa come in verso è difetto di stile, ma stile veramente non forma. In una parola a me pare che il presente gusto, s'è depravato, lo sia in grazia dell'affettata filosofia, e che a questo vizio anche si possan ridurre certi vizii, dirò così, secondarii, come sarebbe *divenir prosaico in poesia per esser filosofo* ect. S'Ella crede che una dissertazione la quale mettesse in buon lume questa massima, *che l'abuso dello spirito filosofico deprava in parte il presente gusto*, possa soddisfar l'Ac-

cademia, mi farà grazia il dirmelo, quando però ciò le sia lecito. Riguardo poi alla seconda parte, io le confesso ingenuamente che mostrato che s'abbia la verità di quella massima, e suggerito di leggere e rileggere i buoni autori, di studiar bene in un detto, non vedo cos'altro si possa aggiungere per fare che si *restituisca questo gusto* se in parte depravato. Eccole candidamente quello che io penso, a cui Ella risponderà come crede meglio. Quanto al non pubblicare quella dissertazione tra gli *Opuscoli di Milano*, io temo di non essere più a tempo, avendo già spedita la copia. Io la ringrazio dell'ultima sua cortesissima lettera, e la prego di credermi quale con vera stima pel raro suo merito mi fo gloria di dirmi

Suo Dev.mo et Oblig.mo Servitore ed Amico

IL CAV. PINDEMONTE

L'Accademia, che teneva molto alla trattazione di quel tema sul gusto nelle belle Lettere, credendo quasi gliene potesse derivare una specie di Dittatura nel mondo letterario, l'aveva di nuovo proposto a concorso per il 1783; e il nostro Pindemonte, che dell'argomento si era innamorato, si ripresentò ancora, come dalle suddette lettere aveva lasciato intravedere, con una nuova dissertazione contrassegnata col motto: *Naturam expellas furca, tamen usque recurret*; che si conserva negli Atti dell'Accademia.

In questa nuova dissertazione il Pindemonte pur seguendo le tracce del primo suo lavoro, si diffonde con più diligenza e con più larghezza a ricercare le cause della corruzione del gusto, accentuando di più dove il Carli gli aveva indicato, e precisamente sull'abuso dello spirito filosofico; e discorre con affetto e con convinzione sui rimedii, che gli paiono opportuni a combattere il cattivo gusto, aggiungendone alcuni e dei più importanti, di cui non era cenno nel lavoro del primo

concorso; l'Autore teneva a che la sua memoria venisse coronata, e vi aveva messo perciò ogni cura perchè ne riuscisse degna, e le fosse favorevole l'Areopago Mantovano.

Sottoposta all'esame dei Censori, il Carli nel ragguaglio analitico, che ne presentò, e che tuttora si conserva negli atti dell'Accademia, fa della nuova dissertazione le più ampie lodi; ne loda la dottrina, i ragionamenti, le deduzioni, lo stile, che nella prima aveva detto un po' ammanierato, e che noi troviamo ammanierato anche nella seconda; loda i rimedii che suggerisce per guarire il gusto corrotto; e fatto solo alcune riserve su qualche vocabolo non proprio e qualche proposta meno opportuna, e sulla interpretazione di un passo dell'Ariosto, che al Carli non pareva la vera, opina che il lavoro, che potrebbe ritenersi degno dello stesso Aristotele, sia meritevole del premio.

Ad onta della molta autorità esercitata dal Carli sulle cose dell'Accademia, e della bontà indiscutibile della dissertazione, i Censori, non sappiamo bene a quali ragioni appoggiati, non accettarono la proposta del Segretario, e anche questa volta venne ricusato al Pindemonte il premio tanto ambito. L'autore fece allora pubblicare per suo conto la dissertazione, la quale si legge e nelle sue Opere complete, e anche in un opuscolo separato, appellandosi in certo modo dal giudizio appassionato della Accademia Mantovana a quello del pubblico più autorevole più imparziale.

A questo concorso del 1783 si erano presentati insieme al Pindemonte altri sette candidati; e nessuno era stato ritenuto degno del premio; una dissertazione contrassegnata col motto: *Ridiculum acri, Fortius ac melius magnas plerumque secat res*, e che poscia si riconobbe essere di Matteo Borsa, quel medesimo, che in seguito successe al Carli nel Segretariato dell'Accademia, aveva attirato l'attenzione dei Censori per i molti pregi, di che era adorna, e che il Carli nel suo ragguaglio critico aveva messo a ragione in evidenza; e poichè neppur questa era stata premiata, l'Arteaga spagnuolo italianizzato, critico arguto e petulante, per la molta amicizia, che professava al Borsa, la pubblicò egli stesso, corredandola di note, e di commenti tutti favorevoli all'Autore, ma acri e pungenti a persone, a istituti, a dottrine; onde

venne messo a rumore tutto il mondo letterario, e ne seguì una polemica interminabile.

L'Accademia aveva ottenuto il suo intento ; la pubblica attenzione si era rivolta su di lei; tutti i letterati aspettavano con trepidazione i suoi responsi, e dati, erano oggetto di lunghe e appassionate, se non sempre feconde, discussioni.

Quanto al Pindemonte, del quale solo vogliamo in questa Memoria occuparci, i suoi rapporti coll'Accademia dopo l'ultimo concorso, essendo morto anche l'amico suo Carli, si fecero sempre più rari e di minore interesse; ricercato invano Segretario del Sodalizio, egli aveva già toccato a più eccelsa meta; di alcune altre lettere, che abbiamo di lui, non occorre dire, perchè spoglie di ogni importanza; solo riporteremo l'ultima, e per la causa per cui fu scritta, e perchè contiene qualche allusione allo stato dell'animo suo.

Il 13 settembre del 1808 era morto in Mantova sua patria in età d'anni 90 Saverio Bettinelli ex gesuita, ex amico di Voltaire, amicissimo del generale Miollis, che gli aveva del suo assegnato una pensione, famoso per le *Lettere Virgiliane*, in cui aveva vituperato Dante, e che furono causa di grandi clamori in tutto il mondo letterario, noto in Arcadio col nome di *Diodoro Delfico*, di grandissima riputazione in Italia e fuori, non certo proporzionata ai meriti suoi.

L'Accademia ad onorare il Concittadino e il Socio aveva fatto invito a tutti i Letterati più illustri d'Italia, perchè volessero mandare qualche prosa o poesia da recitarsi nella tornata solenne, che si intendeva dedicare alla sua memoria. Tale invito fu diretto anche al Pindemonte, che intanto erasi fatto ben più celebre, che non era, quando giovane nel 1781 e nel 1783 concorreva ai premi dell'Accademia; e in questa occasione gli fu inviata anche la Patente, colla quale veniva aggregato in qualità di socio effettivo al Sodalizio mantovano. Al Conte Gerolamo Murari della Corte, allora Prefetto dell'Accademia, da cui gli era spedito e il diploma di socio e l'invito ad onorare il Bettinelli, il Pindemonte rispose con questa lettera pure inedita:

ORNATIS.MO F. STIMATIS.MO SIGNORE,

Ho ricevuto, non so se con più compiacenza, o rossore, così la Lettera di V. S. come la Patente unita alla Lettera. Riconosco in ambedue più assai, che altro, la bontà per me del Prefetto dell' Accademia il quale volle propormi, e la stima pel suo Prefetto dell' Accademia medesima, che approvò la proposizione. Se potrò ricuperare quel po' d' estro, che io forse avea, e che per alcuni sinistri ho perduto da qualche tempo, non lascerò certo di spargere anch' io alcun fiore sovra il sepolcro di un uomo, che io pregiai ed amai tanto e di spargerlo unitamente agli altri Soci, e al degnissimo loro capo, a cui mando intanto i miei più vivi ringraziamenti, e le assicurazioni più sincere della mia gratitudine e della mia stima.

IPPOLITO PINDEMONTÉ

Delle prose e delle poesie mandate all' Accademia per le onoranze funebri al Bettinelli, venne pubblicato un apposito Volume; ma noi vi cerchiamo invano qualche scritto del Pindemonte; l'egrègio uomo benchè avesse dato qualche speranza, stanco e malaticcio non aveva presentato nulla.

Di lettere di illustri Uomini Italiani e Stranieri abbiamo eletta e copiosa Collezione nell' Archivio dell' Accademia, che gettano molta luce sulla vita intima e anedottica degli studiosi d' allora; ne abbiamo di Agostino Paradisi, dell' Arteaga, del Fantoni, del Vannetti, dell' Affò, del Mazza, dell' Andres; noi, se questa materia non vi riesce sgradita, le verremo mano mano pubblicando e commentando; sicuri, che

datati documenti ne uscirà una storia vera e completa degli anni più gloriosi della nostra Accademia, e fiduciosi, che la memoria della operosità degli avi nostri non sarà senza una salutare influenza a richiamare gli studiosi, specialmente i giovani, al culto della buona e civile letteratura.



COMMEMORAZIONE

DEL

Can. Prof. Don. WILLELMO BRAGHIROLI

MORTO IL 18 NOVEMBRE 1884

letta il 21 Dicembre dal Socio Don. G. DALL' OCA

Se fosse sempre possibile il disdire una promessa, che nello stordimento del dolore ci viene estorta dal labbro, non mi vedreste ora, o Signori, innanzi a voi così tutto allibito in quella che mi accingo a parlare del mio tenerissimo amico perduto, del nostro compianto collega. — Acconsentii alla proposta, che me ne venne fatta quando pur mi pareva di dover in qualche modo corrispondere a tante prove di sincera e costante amicizia, che egli mi aveva professato per sì lunghi anni, ma ritornato in me stesso e considerata la meravigliosa attività, che egli seppe spiegare, la molteplicità delle cose, alle quali con tanta felicità attese, i molti e gravi uffici, cui adempì, gli intendimenti altissimi, che lo guidarono in tutta la sua vita, la cara, mite persona, che si fece tutto a tutti, che prestò servigi, che soddisfece a desideri, che con un fare gentile, spigliato seppe cattivarsi l'affetto di tutti

quelli, che lo avvicinavano, m'accorsi, che non avrei adeguatamente trattato il soggetto, che imprudentemente avevo assunto e che non avrei neppur di lontano soddisfatto all' aspettazione che Voi vi sareste formata il perchè, implorando perdono dal mio diletto, se in modo così disadatto impredo a parlare di Lui, prego Voi, o signori, a supplire e colle vostre reminiscenze a completare quel poco che udirete dalla mia bocca.

Da Caterina Guandalini e da Giuseppe Braghirolli nasceva in Concordia il 6 Marzo 1823 il nostro caro, cui era posto nome Willelmo, Pio, Antonio. Egli per poco tempo fu rallegrato dalle cure e dalle blandizie della madre, che gli (morì due anni ed un mese dopo di averlo dato alla luce, cosicchè ei non potè ritenere nella sua mente ed evocare la diletta immagine di lei. Il padre passò a seconde nozze, ed essendo rivenditore di libri condusse nel 1835 la famiglia a Mantova, dove il nostro Willelmo indossò giovanissimo gli abiti ecclesiastici, e subito nelle scuole cominciò a dar prova di acuto ingegno e di assidua solerzia, ed i suoi cendiscepoli ricordano ancora come egli fosse sempre tra quelli, che primeggiavano per profitto e per diligenza. Ma le scarse fortune della famiglia lo costrinsero a condurre fino dai primi anni una vita parca e d' indefesso lavoro. Mentre studiava ancora Umanità assunse l'istruzione e l'educazione dei figli Martinelli, e nel 1845 mentre era ancora scolaro di teologia fu chiamato in casa Cavriani ad istruire i figli del marchese Annibale, e per meglio adempiere tale ufficio nell' anno scolastico 1846-47 sosteneva presso l' Università di Padova gli esami, che lo abilitavano all' insegnamento e ne riportava splendido attestato di lode. E qui dobbiamo innanzi tutto ammirare l' operosità di questo giovane, che mentre attende e seriamente al dovere di scolaro, spiega tanta perizia ed accorgimento nella difficile arte dell' istruttore da stringersi con indissolubile nodo di amore

e di stima l'animo degli alunni e delle famiglie, che glieli avevano affidati, poichè così in casa Martinelli come in casa Cavriani quelli, che già gli erano stati discepoli, a lui commisero in seguito i propri figliuoli. Egli istruisce così due generazioni e riporta il più caro premio che un precettore possa ripromettersi delle sue fatiche, il vedersi continuata la estimazione e l'affetto per tutta la vita da parte di coloro, cui aveva istruiti fanciulli.

Trentun' anno egli attese all'ufficio di precettore in casa Cavriani e n' ebbe aperte testimonianze che l'opera sua eravi gradita ed altamente apprezzata. Nel 1856 gli conferirono un beneficio di famiglia nominandolo a un canonicato della Cattedrale, assicurarono a lui e al padre suo, se gli fosse sopravvissuto, un assegno vitalizio, lo chiamarono sempre a partecipare delle loro gioie, dei loro dolori e gli furono in ogni occasione larghi di conforto principalmente nell'ultima sua malattia e tutti accorsero ad accompagnare il suo feretro ed invocare per lui la pace del cielo. Il nostro Willelmo aveva sortito un' indole gioviale affabile aperta e convivendo con gentiluomini aveva saputo rendere il proprio trattare così gentile, così appropriato a chiunque gli si appressasse che ben difficilmente si sarebbe potuto trovare chi lo uguagliasse nella cortesia dei modi, che erano veramente distinti, e a questa sua dote, che diventava già un potente fattore di educazione, aggiungendosi un facile eloquio animato e colorito, egli otteneva di far penetrare nella mente altrui il vero e d'imprimervelo indelebilmente. Procedendo con un metodo oculato, sicuro, senza mai torcere dalla meta lo sguardo, riusciva a dirozzare prestantemente gli ingegni e a metterli in pieno e stabile possesso delle discipline. — L'insegnamento fu per lui una passione, fu, si può dire, la sua vita e tanto lo assorbì, che mentre in casa Cavriani aveva tre o più alunni da istruire, e talvolta altrettante signorine, correva la sera in casa Martinelli, dove un'altra schiera di discenti lo attendeva e a tutto questo egli accudiva mentre durante la giornata aveva dovuto attendere alle scuole del Seminario, e quando questo fu chiuso nel 1871, e quando nel 1876 dopo la morte del Marchese Annibale egli uscì di casa Cavriani per ritirarsi nella sua casetta e godere di una ben meritata quiete, ecco che gli fanno ressa

intorno altre ragguardevoli famiglie desiderose di affidargli l'educazione dei loro figliuoli, e quando nel 1879 il Seminario si riaperse egli ritornò con tutta lena e gioia all'istruzione dei chierici, e pareva che questa lo sostenesse, gli rinfancasse collo spirito anche il corpo, poichè mentre durante quest'anno lo vedevamo declinare a poco dimagrire ed incurvarsi, il suo malore prese ad ingigantire dentro di lui quando, chiuse le scuole, si sentì come ricadere sopra sè stesso non avvivato nè sorretto dal nobilissimo conforto che provava nel dischiudere altrui le fonti del sapere.

Il nostro Willelmo ebbe a maestri Madella, Pezzarossa, Muti, Grandi, i quali educarono principalmente in lui il buon gusto in letteratura, informandogli l'animo al senso del bello spronandolo allo studio accurato della lingua, addestrandolo nella conoscenza dei classici: quindi è che egli acquistò singolare perizia nello scrivere con castigatezza di forma, con purezza e leggiadria di stile, doti queste che rifulgono nei numerosi suoi scritti, che ben presto prese a pubblicare, sì in occasione di nozze e sì anche quando gl'incombeva il mesto ufficio di ricordare gli estinti. (1) Attese anche alle letterature straniere e vedendo come, principalmente la inglese abbondasse di opere educative piene di garbo e informate a uno squisito e sublime senso morale, tolse a tradurre parecchi racconti e novelle (2) nelle quali seppe infondere

(1) Scrisse la « NECROLOGIA di Ottaviano Moretti Foggia ».

PIA MEMORIA al Conte Luigi Biondi. Mantova, 14 Aprile 1869.

PIE RICORDO al Marchese Gianfrancesco Cavriani Arrigoni di Villadeati. Mantova, Febbraio 1871.

CENNO NECROLOGICO per la Contessa Isabella Conti nata Lucchesi Pali 31 Marzo 1873, ecc.

(2) Tradusse dall'Inglese: Kong Tolv — leggenda Scandinava. Mantova Tip. Segna 1863.

L'IRIDE — racconto, Mantova F. V. Benvenuti 1863.

ELISABETTA SIRANI — racconto. Mantova Tip. Benvenuti 1864.

GAY GORDON, leggenda scozzese di Giorgio L. Aiken Mantova, Tip. Benvenuti 1864.

LO SCULTORE DI BRUGES — racconto fiammingo. Mantova Tip. Segna 1864.

LENA LA PALLIDA. — racconto popolare bretone. Mantova Tip. Segna 1864.

tutto il brio, che potevano acquistare dalla singolare perizia, colla quale egli trattava una lingua così ricca ed armoniosa come la nostra. Tradusse anche dallo spagnolo e dal francese.

Egli coltivò la poesia e alcuni sonetti ed odi scritte in occasione di nozze (1) e di pubbliche feste vogliono essere ammirate per nobiltà di concetto ed eleganza di dettato. Attese anche allo stile epigrafico, e per appagare il desiderio di amici e di cittadini che accorrevano a lui, scrisse numerose epigrafi con robustezza ed unità di pensiero, proprietà e concisione di forma. Abbiamo sentito dalla sua bocca anche poesie in dialetto Mantovano, ma negli ultimi giorni di sua vita raccomandava che fossero bruciate, e agli amici che in udirlo si straziava il cuore, ei lo diceva coll'aria di un uomo, che con tutta calma e serenità si dispone all'ultima dipartita. Veniva altresì razzolando proverbi, che era intento a cogliere vivi dalla bocca del popolo mantovano, conscio della molta sapienza, che in sì fatto genere di sentenze si suole acchiu-

CLEOMENE GRECO — Episodio della persecuzione sotto Diocleziano. Mantova 1864.

ISILDA E SABRINA — antica leggenda britanna. Mantova Tipografia Luigi Segna 1865.

LA FIGLIA DI EREMON — racconto popolare. Mantova, Tip. L. Segna 1866.

Due leggende dallo spagnuolo: GIOVANNI HOLDAGO E LA MORTE — canto popolare andaluso e WLADIN ADLA — leggenda ungherese. Mantova 1864.

SAGGIO DI POESIE popolari andaluse dedicate a Pia Martinelli 13 Maggio 1867.

Alcune poesie ed un racconto: MESSER DENARO E DONNA FORTUNA di una celebre autrice spagnuola sotto il pseudonimo di Fernan Caballero. Mantova Tip. Segna 1863. Dal Francese:

LA CIECA E SUA FIGLIA Mantova Tip. Segna.

Dal Tedesco (?) Il castello di FURSTENSTEIN — Leggenda alemanna. Mantova. Tip. Segna 1864.

(1) Nelle nozze Cocastelli Del Maino — Inno.

Nelle nozze Cavriani Rasini — EPIGRAMMA in esametri e pentametri latini. Mantova 1857.

Nelle nozze Cavriani Pallavicini — SONETTO 23 Settembre 1873.

Nelle nozze Cavriani Lucchesi Pali — SONETTO, Dicembre 1856,

Nelle nozze Cantoni-Rosa — SONETTO, 28 Aprile 1880.

vedere. (1) Ma il ramo dello scibile, al quale lo rendevano principalmente adatto la prima educazione ricevuta, come quegli che era nato e cresciuto in mezzo ai libri (2) e il contatto con uomini egregi, in cui lo ponevano e la famiglia che lo ospitava, e i viaggi in Italia e fuori, fu principalmente la storia, fu la vaghezza di raccogliere, di illustrare monumenti di belle arti e di lettere fu lo studio continuo, instancabile di frugare e disseppellire tutto quello, che potesse gettar luce sul passato massime della nostra città.

Per questo amore agli studi storici egli contrasse intima amicizia con Armando Baschet, quando questi si intrattenne a lungo in Mantova per istudiare nei nostri archivi, tradusse di lui un opuscolo (3) e mantenne con esso un carteggio frequente, nel quale si leggono, le espressioni della più alta stima e del più vivo affetto, che il Baschet aveva pel no-

Nelle nozze Cavriani-Sordi, Stanze, 12 Giugno 1878.

Nelle nozze Cavriani-Carena — ODE, 10 Maggio 1883.

Per la laurea di Massimiliano dei Marchesi Cavriani - SONETTO, 15 Maggio 1855.

DANTE IN ESIGLIO - Sonetto, 30 Luglio 1871.

(1) Studiava anche i dialetti raffrotandoli colla lingua letteraria, come ne fanno fede il « Cenno sulla *Strage degl'Innocenti* del Cav. Marino travestita in lingua rustica da Baldassare Dall'Acqua. 1864 » e un « articolo bibliografico intorno al vocabolario di Casalmaggiore.

(2) Pubblicò - UN INDICE di libri rari italiani compilato sulle opere dei più valenti bibliografi - Tip. Benvenuti 1863.

(3) RICERCHE di documenti d'arte e di storia, negli Archivi di Mantova di Armando Baschet. - Mantova 1866.

Ecco la serie delle sue pubblicazioni, sebbene diffidiamo sia completa.

RACCOLTA DI LETTERE INEDITE di illustri italiani pubblicate per le nozze Cavriani Lucchesi-Pali. - Milano Tip. Ripamonti Carpano 1856. Queste suscitavano, come gli ebbe a scrivere da Trieste Antonio Racheli, una grande attenzione, ed impazienza.

DUE LETTERE INEDITE che riguardano Lodovico Gonzaga duca di Nevers. Le due lettere sono l'una di Vigo Galvagni, l'altra di Filippo Cavriani - Mantova Tip. Segna 1864.

LETTERE DIPLOMATICHE INEDITE di Alberto Vescovo d'Alba ed Emilio Cavriani - Mantova Tip. Segna 1866.

DUE LETTERE di Galileo Galilei, pubblicate nelle nozze Dal Colle-Boldrini - Mantova Tip. Segna, 5 Agosto 1867.

stro Willelmo. Questi ebbe altresì a stringere viva dimestichezza col conte Carlo D' Arco, la qual divenne così forte e sincera che il conte in una lettera 13 Agosto 1868 gli scriveva « ti assicuro che la tua lontananza mi lascia un vuoto, mancandomi un buon amico ed un potente aiuto a corrispondere alle ricerche che mi sono fatte. » Salito in fama il Bra-

DOCUMENTI INEDITI intorno a Maestro Abramo medico Mantovano del secolo XVI - Mantova 29 Aprile 1867. Carlo d'Arco, Willelmo Braghirolli.

NOTIZIE E DOCUMENTI intorno al ritratto di Leone X dipinto da Raffaello Sanzio ed alla copia fattane da Andrea del Sarto. Archivio Storico Italiano Serie III Tomo VII Parte II - Firenze Tip. Galileiana 1868 Carlo D' Arco, Willelmo Braghirolli.

RELAZIONI INEDITE di alcuni diplomatici Cavriani incaricati della Corte Gonzaga pubblicate nelle nozze Cavriani-Gonzaga - Mantova Tipografia Luigi Segna 1867.

ALCUNE LETTERE INEDITE di San Carlo Borromeo tratte dall' Archivio Gonzaga di Mantova pubblicate in occasione della fauste nozze del Conte Carlo Gaspare Parravicini colla Marchesa Maria Antonietta Negrone di Genova 8 Aprile 1868, della quale pubblicazione il Baschet gli scriveva « *Les journaux de France ont annoncé cette découverte en vous en donnant toute la gloire.* »

SU LEON BATTISTA ALBERTI. Archivio Storico Italiano, Tomo IX parte I - Tip. Galileiana, - Firenze 1869.

DEI RAPPORTI di Federico II Gonzaga con Antonio da Correggio - Giornale di erudizione artistica, Vol. I. fasc. XI in Perugia 1872.

ALCUNI DOCUMENTI relativi ad Andrea Mantegna ibid. Vol. I. fasc. VII 1872.

SU DONATELLO a Mantova con documenti inediti ibid. Vol. II. fasc. I. 1873.

NOTIZIE E DOCUMENTI intorno a Pietro Vannucci detto il Perugino ibid. Vol. II. fasc. VI. 1873.

MEMORIA BIOGRAFICA sul Conte Carlo d' Arco letta nella tornata del 5 gennaio 1873 dell'Accademia Virgiliana.

ALFONSO CITTADILLA scultore del secolo XVI memoria letta nella seduta del 29 Luglio 1875.

SU LUCCA FANCELLI scultore architetto idraulico del secolo XV Archivio Storico Lombardo, Anno III Fasc. IV, Milano 1876.

CARTEGGIO di Isabella Gonzaga intorno ad un quadro di Giambellino. Archivio Veneto, Tomo XIII Parte II 1877.

LETTERE INEDITE di artisti del secolo XV per le nozze Cavriani-Sordi, Mantova 1878.

SULLE MANIFATTURE degli Arazzi in Mantova - memoria letta nella tornata 2 febbraio 1879 e dedicata al principe Ferrante Gonzaga.

ghirolli come cultore delle scienze storiche, nel Febbraio 1868 quando il governo Austriaco, volendo portare altrove l'Archivio di stato, affidò al nostro Municipio gli atti costituenti l'Archivio storico antico fino alla cessazione del Regime Gonzaga il nostro Willelmo venne chiamato a far parte della commissione direttrice e di custodia del detto Archivio e nel 29 Maggio 1870 fu confermato quale membro della Commissione di sorveglianza del medesimo. Da quel momento si può dire che si dischiuse una ricca miniera alla mente indagatrice del nostro caro. Là in quell'Archivio egli passava le migliori ore della giornata intento ad ordinare, a rovistare per entro quei documenti che gli fornirono la più larga messe di importanti pubblicazioni, colle quali riuscì ad abbattere errori d'ogni maniera, a far brillare la verità sulle cose e sulle persone, a rivendicare la fama di molte di queste e a trarle da immeritata dimenticanza. Se si aveva bisogno di lui era mestieri recarsi all'Archivio e ve lo si trovava assorto e seppellito in quelle antiche carte, donde traeva materia per le letture, che fece numerose in quest'aula e per quelle preziose monografie che mandò quasi ogni anno alle più reputate effemeridi, monografie che vogliono essere ammirate per un sicuro e fine criterio, che vi domina, per l'ordine rigoroso che le rischiarà, per la forma più eletta che le adorna. Mercè questi suoi lavori egli acquistò ben presto celebrità e da ogni parte cominciarono a piovergli onorificenze e domande di eruditi, alle quali soddisfaceva con prontezza e squisita

SULLA FABBRICA della Tribuna della Nunziata in Firenze, memoria, che apparve tradotta in Tedesco nel *Repertorium für Kunstwissenschaft* Stoccarda 1879.

SU TIZIANO alla Corte dei Gonzaga di Mantova - memoria letta nella tornata 27 Marzo 1881.

VIRGILIO E I GONZAGA per l'*Albo Virgiliano* Tip. Mondovì 1881.

Inventaire des manuscrits en langue Française possédés par Francesco Gonzaga - Parigi 1882 nella Romania.

SU GUIDO RENI - *Rivista storica Mantovana* Vol. I. Fascicolo I - 2. Mantova 1884. Inoltre egli aveva allestiti documenti per iscrivere la storia d'Isabella d'Este.

cortesía. Parecchi istituti scientifici andarono a gara nell'ascriverlo al loro seno conferendogli titoli onorifici (1), titoli non cercati, ma acquistati dal vero merito, ai quali ei sapeva corrispondere col mandare a prova del suo aggradiamento e dell'amore per l'incremento del sapere sempre nuove memorie.

Molti personaggi lo onorarono della loro amicizia, il Baschet, il Plon erudito editore di Parigi, il Müntz bibliotecario presso il museo di belle arti in Parigi, l'Yriarte, il Geymüller, lo Schum ricorrevano di frequente a lui e ne lodavano l'acume, la vastità delle cognizioni, la gentilezza dell'animo, come pure moltissimi Italiani, fra i quali il Del Lungo, che lo chiama eruditissimo il Fezzardi, il Selvatico, il D'Ancona, il Morsolin, il Cavalsaselle, che ho incontrato qualche volta in casa sua. Si può dire che non veniva a Mantova illustre Italiano o straniero, che non cercasse di lui, giunge il Torelli e il Braghirolli gli è a fianco nella visita del gabinetto numismatico e del museo patrio, viene Mommsen e Braghirolli gli è guida nell'esame dei monumenti della nostra città e lo presenta al conte Carlo d'Arco, il Ficker professore alla Univesità di Innsbruck viene a lui dall'Odorici indirizzato.

(1) L'ATENEO di lettere scienze ed Arti in Bassano nel 1859 lo nomina suo socio corrispondente.

L'Istituto di corrispondenza Archeologica che ha sede a Roma ed a Berlino nel 1867 dietro proposta di Mommsen lo ascrive tra i suoi membri.

L'Accademia di Pico della Mirandola lo nomina suo socio corrispondente nel 1870, e suo rappresentante presso la città di Mantova nel 1874.

L'Accademia di Raffaello d'Urbino, e l'Accademia di belle Arti in Perugia che ha nome da Pietro Vannucci maestro di Raffaello lo dichiararono accademico di merito nel luglio 1876.

La Commissione municipale di storia patria e di belle arti in Carpi il 23 Aprile 1885. La Rubiconia Accademia dei Filopatridi di Savignanodi Romagna nel 30 agosto 1879, con deliberazione firmata dal suo presidente Giosuè Carducci e la società Storico Lombarda nel 1880 lo nominano loro socio corrispondente. Nel 1882 per decreto ministeriale è nominato socio affettivo della prima deputazione di storia patria delle antiche provincie e della Lombardia.

Il barone Reumont, ministro di Prussia presso la Corte di Toscana gli raccomanda il Weerth vice presidente della società degli antiquari del Reno nei mosaici e negli avori del medio Evo, e tutti possiamo immaginare quale dolce impressione dovesse lasciare in costoro un uomo dotato di tanta versatilità d'ingegno, facilità di parola, delicatezza di sentimenti.

E i suoi cittadini stessi seppero riconoscere gli alti suoi meriti commettendogli alti uffici e chiamandolo ad adempiere difficili compiti. Già nel 1863 (1) veniva chiamato nel seno di questa Accademia e nel 1880, ne era nominato anche Vice-prefetto, alla quale carica egli rinunciò. Nel 1867 il Consiglio Provinciale Scolastico lo chiamò a designare i temi per gli esami di licenza nel nostro Ginnasio-Liceo Virgilio, il prefetto Peverelli pure nel 1867 gli commise di studiare la questione degli arazzi portati dal governo Austriaco a Vienna, ei fu invitato ad assistere ed a giudicare del lavoro di restauro, che il Municipio aveva commesso al professore Malvezzi di un affresco attribuito al Mantegna nel palazzo ducale. Entrò fin dal 1877 nel Comitato dell'ospizio marino per gli scrofolosi, conobbe il Barellai e ne assecondò i nobili intendimenti, e dopo la morte del dottore Ottoni dal 1880 in poi, fu segretario laboriosissimo della filantropica istituzione. Fu assunto membro del Comitato per l'erezione di un monumento a Virgilio e venne anche chiamato dall'autorità municipale nel 1882 a raccogliere offerte per gl'inondati. Egli, che già dal ministro di pubblica istruzione era stato chiamato a far parte della Commissione, che doveva presiedere alla scelta per l'acquisto dei libri nella biblioteca governativa, fu nominato dal Municipio membro della Commissione di sorveglianza e direzione del Civico Museo e biblioteca comunale, e così in questo ufficio come nell'ordinamento dell'Archivio Gonzaga, sino al trasporto di questo

(1) Nominato Accademico il 23 Aprile, in quest'aula esordì il 28 Giugno dello stesso anno la serie delle sue letture parlando « della eccellenza dei poeti cristiani e della utilità di studiarli. »

nella sua nuova sede, egli prestò il contributo di una cognizione minuta, vastissima, sicura di libri ed una operosità meravigliosa.

Braghirolli fu buon prete ed io vorrei che per un momento dimenticassimo il tempo, in cui viviamo, le idee ed i giudizi che si sogliono formare oggi sopra il clero in grazia delle lotte politiche e degli avvenimenti, che non ha guari si sono compiuti. Vorrei che risalissimo a 35 a 38 anni in dietro, quando l'antitesi, che ora si suol mettere tra prete e cittadino non esisteva, quando confusi tutti nelle medesime aspirazioni credevamo che il bene della patria non potesse in alcun modo scompagnarsi da quello della religione. — Braghirolli prima scolaro di Pezzarossa e di Tazzoli e poi collega doveva condividere i sentimenti che li animavano. (1) In quegli anni di angoscia, in cui quei nostri cari gemevano nelle carceri del castello, noi sapevamo giorno per giorno quanto

(1) Credo che converrebbe far violenza a queste parole, quando si volesse asserire che si mira per esse a designare Braghirolli ed il clero mantovano come agitati da sentimenti, che non si addicano alla santità del loro ministero. Ben lungi da ciò con esse si vuol ricordare che allora tutti desideravano la cessazione del governo straniero, e tanto più i preti in quanto che il movimento era partito in qualche modo da Roma, e principalmente essi erano presi di mira dagli Austriaci. Don Bertolani, Arciprete di Castiglione Mantovano, assassinato dalle soldatesche Hasburghesi nel 48. Don Giovanni Grioli fucilato a Belfiore il 5 novembre 1851, Don Enrico Tazzoli e Don Bartolemeo Grazioli appesi al capestro, il primo nel 7 dicembre 1852, e il secondo nel 3 marzo 1853, Don Ottonelli parroco di S. Silvestro condannato a lunga prigionia fuori d'Italia, Don Pezzarossa parroco di Cittadella, Don Cagnighi di Barbasso, Don Daina di Villa Capella, Don Cesare Bozzetti di Cizzolo, Don Triulzi, Don Palmieri imprigionati, dovettero tutti questi lasciare una impressione profonda nei loro confratelli e nei chierici, e determinarvi un indirizzo di pensieri e di affetti, che per avventura non possono essere compresi da chi allora non visse in mezzo a noi. Infatti si legga come un principe della Chiesa il Cardinale Parocchi nel 14 Gennaio 1869, allora parroco di San Gervasio, parlò nella Chiesa di San Barnaba « Era il 1848. L'Europa sconvolta da Atene a Londra da Varsavia a Lisbona, l'Italia sorta come un sol uomo a sconfinare la straniera dominazione, non ultima a prender parte nell'universale commovimento la Lombardia, Mantova non dimentica d'essere italiana e lombarda, nel giorno memorabile di S. Anselmo, si svegliò dignitosa ma risoluta

essi soffrivano, quali terribili prove avevano a sostenere, quali disinganni a provare, quali tradimenti a subire. Vi era un uomo che aveva libero accesso al castello, tanto superiore alle passioni umane, che in lui fidavano amici ed avversari e che apportava colà entro le consolazioni, che vengono da Dio; all'annunzio della condanna a morte del nostro maestro e degli altri cari, ci raccogliemmo a pregare intorno agli altari, ricevemmo da quelli gli estremi saluti, vedemmo gli oggetti lasciati a propria ricordanza per parenti ed amici, trascrivemmo le lettere piene dei più nobili e pii sentimenti vergate da quei generosi. Sul libro, intitolato il *Confortatorio*, che fedelmente raccontava questo glorioso episodio della nostra indipendenza, noi testimoni dei fatti e conoscitori appieno delle persone riteniamo vero, esattissimo il giudizio che in una lettera al nostro amico, ebbe a fare il Padre Pendola istitutore delle scuole dei sordi-muti. » Ho letto il *Confortatorio* da cima a fondo e due impressioni ho ricevute,

di snidare dai temuti propugnacoli l'aquila a due capi: » e scagionando il vescovo Corti della stolta accusa di Austriaco domanda « austriaco perchè? perchè più volte rischiò d'essere ammanettato e sepolto in una segreta dal traditore di Cracovia cui trasse innanzi con franco aspetto domandando la liberazione di Mantova? perchè incuorato dalla magnanima lettera di Pio IX all'imperatore Ferdinando I. non esitò recarsi ai temuti baluardi di Verona, e perorare presso l'austriaco esterrefatto sì, ma non meno terribile e minaccioso, la libertà dei suoi figli? perchè fu segno a' sospetti alle gelosie, alle vessazioni dell'imperiale governo, che di casa, dal seno gli svelse chi egli amava come figlio? e tanta giusta paura gl'incusse da aspettarsi di giorno in giorno la prigionia e preparare una lettera al Capitolo per comunicargli le indispensabili facoltà durante la forzata assenza? perchè Vienna lo amareggiò, quando seppe e mai non gli perdonò la settimana a noi breve, eterna a lei dal 18 al 25 marzo del 1848? perchè nobilmente fiaccò la baldanza del ministro Back ammezzandogli la villana parola con una risposta degna d'Ignazio martire: « la mia bandiera è la croce »? Perchè implorò infaticabile la vita alle *vittime generose* destinate al capestro? »

Egli parla dell'*INFAUSTA PACE VILLAFRANCA* e accennando al 1866 dice: « e quando finalmente i comuni voti furono esauditi e sulle torri di Mantova sventolò dopo tanti anni di inutile desiderio il tricolore vessillo, il Vescovo non disuguale a sè non inebriato de' civili onori onde volle fregiarlo la giustizia e liberalità dell'augusto principe.... » — Monsignor Giovanni Corti... Orazione. Mantova Stab. Tip. degli Eredi Segna 1869.

l'una triste nel vedere un governo forte, che mostra debolezza nel togliere di mezzo buone persone: l'altra consolante nel veder morire sì fortemente e cristianamente rassegnate egregie persone, le quali non avevano altro delitto che di amare la patria. » Questa, o signori, era anche la convinzione del nostro Willelmo, al quale ben potete comprendere quanto strazio dovesse recare al cuore il vedere che talvolta a Belfiore si va per imprecare ai preti ed alla religione. In tale ambiente pertanto, quale allora era il Seminario di Mantova, così i professori come gli alunni non potevano essere che patrioti. E patrioti voleva che fossimo chiamati piuttosto che preti liberali. Egli si sdegnava quando udiva che venivamo disegnatì con questo titolo, il quale accennerebbe che noi volessimo costituire un partito, mentre noi, soggiungeva, siamo preti, che abbiamo sospirato all'indipendenza della patria, che abbiamo applaudito al suo costituirsi ad unità di nazione, e che deploriamo e stigmatizziamo qualunque atto sia volto a portarla allo smembramento di prima. Nel 1865 celebrandosi in tutta Italia il sesto centenario della nascita di Dante, si volle dare a tale solennità carattere nazionale, facendovi partecipare anche le provincie, che erano sotto la signoria dello straniero, ed egregi cittadini insieme col Braghirolli intesero a pubblicare un albo dantesco mantovano, (1) e più tardi a raccogliere offerte affinchè venisse anche in questa nostra città eretto un monumento al cantore di Virgilio. Molti di voi potrete di leggieri ricordare l'opera assidua intelligente, che in quelle imprese seppe prestare il nostro Willelmo per effettuare un disegno, che tornava ad onore di Mantova, attestandone i liberi sensi.

Nel 1866 egli presentava a re Vittorio Emanuele un indirizzo di devozione del clero mantovano, nè si lasciava sfuggire occasione perchè questo si associasse a tutte quelle manifestazioni che mentre non offendono la sua dignità, lo mo-

(1) Contiene di Braghirolli oltre il Sonetto *Dante in esiglio* anche un Canto intorno a tre codici mantovani della *Divina Commedia*.

strano animato da quegli affetti, che dalla giustizia e da un illuminato patriottismo gli devono essere ispirati. Cosicchè si può dire che nel cuore di Braghirolli tre potenti affetti si stringessero in un sol nodo, quello della scienza, quello della patria e quello della religione.

In una delle ultime sere, che passammo insieme al Ghi-siolo mi esponeva il suo timore, che non si volesse apprezzare convenientemente l'opera di coloro, che intendono di conciliare la scienza colla fede. Mi narrava d'aver letto in proposito un lavoro importante, e mostrava il desiderio che i preti non si lasciassero sorpassare nel culto delle discipline e che non avessero mai paura dei progressi delle medesime. È vero, diceva egli, che taluni ci prendono a scherno perchè professiamo queste massime e dicono che vogliamo servire a due padroni, ma noi dobbiamo franchi e risoluti incedere per questa via, che ci siamo tracciata, la quale sola può rendere autorevole la parola del prete ed efficace l'opera sua, nell'abbattere le pretensiose affermazioni destituite di solide basi e nel distinguere con vera cognizione di causa le ardite ipotesi dagli scarsi e sicuri acquisti della scienza.

E come prete venne altamente stimato dalle autorità Ecclesiastiche; ordinato sacerdote nel 1847 veniva chiamato ad insegnare nel Seminario vescovile nel 1850, continuando in tale ufficio fino al 1859. Nel 1855 fu nominato custode della biblioteca del Seminario, presiedette al trasporto ed all'ordinamento di essa e con particolare industria l'arricchì di molte opere. Nel 1860 fu nominato ispettore scolastico diocesano e quindi delegato vescovile presso il pubblico Ginnasio, rinunciando egli in tale ufficio all'onorario di fiorini 300 a favore degl'impiegati dell'ispettorato. Nel 1862 fu aggregato come consigliere al tribunale ecclesiastico e ne esercitò le mansioni fino all'Ottobre 1866, in cui fu sciolto il Tribunale stesso. Nel 1864 fu nominato vice-direttore del Ginnasio-Liceo Vescovile, ufficio che esercitò gratuitamente e al quale fu posto fine nel 30 ottobre 1871. Nel 1869 fu chiamato quale consigliere ecclesiastico in un consesso di sacerdoti, che Monsignor Martini interpellava nel governo della diocesi.

Dopo la morte del Marchese Sordi canonico della Cattedrale venne eletto a fungere da segretario di quel capitolo, spiegandovi

somma abilità nel trattare le cose e dando prova sempre di un animo gentile e grandemente conciliativo. Fu uno dei membri del Comitato, che raccolse le offerte e condusse a termine il monumento, che adorna la capella dell'Incoronata, dedicato al vescovo Corti di cara e venerata memoria. Era presidente del Comitato che si propone di erigere un ricordo marmoreo in Duomo a Monsignor Luigi Martini e che ha già raccolto dai soli preti mille lire aspettando a darvi mano, quando tutti egualmente si potranno persuadere che in tale opera non vi può essere spirito di partito, ma il vivo, il giusto, il santo desiderio di onorare un benemerito sacerdote, ortodosso fino allo scrupolo, ossequente in tutto all' autorità della Chiesa. Nel 1879 Monsignore Giovanni Maria Berengo lo eleggeva prefetto agli studi preparatori allo studio della teologia affidandogli l' insegnamento del latino. Con singolare prudenza e con grande zelo ed insuperabile longanimità riuscì insieme ad altri due colleghi a por fine allo scisma nelle parrocchie di San Giovanni del Dosso e di Paludano e n' ebbe a segno di gradimento e di piena approvazione dell' opera sua una medaglia dall'attuale Pontefice. Egli godeva la fiducia di persone ragguardevoli non solo come dotto, ma anche come sacerdote e fu invitato ad assistere negli ultimi momenti l' amico suo Segretario Grassi, che gli lasciò molti oggetti a sua memoria, il giovane Monari che fu Direttore della *Gazzetta cittadina*, il professore Ferrato, il generale Giani. Egli dunque amava la Chiesa e ne secondava i nobili intenti, ed impensierito delle nuove condizioni fatte ai preti, compreso della grande utilità della associazione, per ottenere alti scopi, e del reciproco aiuto e dell'utilità del risparmio, fin dal primo gennaio 1867, appena la nostra città fu libera dallo straniero, diede opera perchè si istituisse una società di mutuo soccorso fra il clero. Appena in dieci si strinsero insieme, ma egli non era uomo da scoraggiarsi. Intorno a quel nucleo altri ben presto si raccolsero in modo che ora tale sodalizio conta più di 100 soci ed assicura 2 lire al giorno a chiunque cade ammalato, sodalizio del quale egli può essere chiamato il fondatore e cui egli diresse con altri due colleghi sino alla fine della sua vita, consacrando all' incremento di esso, operosità e risparmi. E questo suo amore per una tale istituzione ei sug-

gellò coll'atto estremo di sua volontà, il quale non era altro che l'attuazione di un divisamento, cui andava da lunghi anni dentro di sè maturando. Quella bella casa, ariosa, bene esposta, fatta fabbricare da lui con gusto squisito, egli vagheggiava in suo pensiero che dovesse essere il ricovero dei preti ammalati, l'asilo, dove quei poveri infelici, che sono ordinariamente privi dei conforti provenienti dai vincoli di sangue, che ridotti all'impotenza si veggono gittati in un canto, riconoscendo d'essere divenuti piuttosto d'ingombro che di edificazione alle popolazioni a loro affidate, dovevano, secondo la mente di lui, trovare ricetto, posa e sollievo nella sua casa, che a quest'uopo egli lasciava fornita di molti libri ed anche preziosi e ottimamente arredata. Ma per non venir meno ai doveri della giustizia, per non defraudare in nessuna maniera i suoi parenti, egli, con una vita laboriosa e di risparmi potè mettere in serbo quanto bastava per isdebitarsi con loro di qualunque obbligo, che pure credesse avere. Egli diceva: « Quanto ereditai da miei genitori deve ritornare alla famiglia » per ciò allorchè per la costruzione della casa compiuta nel 1865 aveva dovuto incontrare spese gravissime si risolse di vendere una biblioteca di libri antichi e d'alto pregio al Marchese Ippolito Cavriani per il valore di lire 6000 e questo sacrificio che doveva costare tanto al cuore di un biliofolo come egli era, lo fece per poter lasciare la casa libera da ogni aggravio. Alla quale per procurare maggiore luce e l'ornamento di un giardino contrasse col canonico Grandi un debito di 2000 lire, che si assunse di pagare poco per volta. Io mi permetto di levare questo velo sugli affari privati del mio caro, perchè meglio si sappia apprezzare la generosità del dono e la costanza, colla quale riuscì a colorire il suo nobile divisamento. Infatti alla fine della sua vita non solo egli aveva soddisfatta agli eredi del Canonico Grandi la somma pattuita, ma anche messo in serbo per i proprii parenti il doppio di quello, che prima gli era parso debito suo di legar loro, e la società di mutuo soccorso tra il clero va in possesso della casa con tutto quanto contiene senza essere aggravata d'alcun peso. Nessuno vi sarà dunque che non voglia riconoscere aver egli amato la chiesa e i suoi ministri, egli che spese la maggior parte della sua vita istruendo i chierici e negli ultimi

anni lasciando anche lo stipendio pel mantenimento di qualche povero fra essi, egli che con una vita parca di lavoro e di risparmio procurò un asilo ai preti infermi e nella loro vecchiaia. Da tali atti ben si può comprendere quale tenero figlio egli dovesse essere, e quale fedele amico; sovvenne la famiglia appena potè essere atto al lavoro, procurò al padre una vita agiata e quando questi ebbe a perdere la seconda moglie, lo volle presso di sè nella nuova casa, dove lo circondò delle più amorevoli cure e dove ne raccolse l'ultimo respiro. Fu verso gli amici di una delicatezza insuperabile, nella sua ultima malattia sopportando rassegnato il male, sfiduciato totalmente della guarigione, diceva di desiderare di morir presto per non riuscire di peso agli amici, a più di sessanta dei quali dispose che fosse consegnato qualche pegno del suo affetto. Morì da vero credente e le ultime parole che ho potuto a stento raccogliere dalla sua bocca m'annunciavano che aveva ricevuto gli estremi conforti della religione. Abbiamo dunque perduto un buon prete, un tenerissimo amico, un solerte cittadino, un elegante scrittore, un grande erudito e dal sincero compianto che voi ne fate, dall'essere accorsi numerosi senza distinzione di condizione e di partito ad accompagnare la sua bara, i preti devono apprendere, che la vera e legittima influenza, che possono esercitare l'hanno da attingere come fece il Braghirolli dall'amore alla patria alla scienza e alla religione.



SUA ALTEZZA SERENISSIMA
IL
DUCA DI MANTOVA
E LA SUA CASA (1)

ESTRATTO

della lettura fatta dal Socio Segretario Avv. LUIGI CARNEVALI

nella seduta pubblica dell' 11 gennaio 1885

Molti dei fatti esposti nell' accennata lettura essendo già noti per pubblicazioni antecedenti, si credette conveniente ometterli e di pubblicare invece quelle notizie che per essere inedite ponno avere qualche novità, riassumendo però brevemente, per mantenere la naturale unione, quelle parti della Memoria che si tralasciano di stampare.

Incominciò il Lettore col dichiarare che non intende parlare di un Duca di Mantova in particolare, ma di Sua Altezza in via affatto impersonale, sia esso Guglielmo, Vincenzo o

(1) Le notizie relative alle presente Memorie, furono tratte dalle buste IX Lettera D N. 1, 3, 4, 5, 9, e XII lettere D. N. R. esistenti nell' Archivio Gonzaga.

Ferdinando ecc. ecc. Accennato alla origine della Casa Gonzaga, osservando come i matrimoni contratti da quella, prima di giungere al potere od almeno di esserne prossima, furono conclusi con donne di casato non principesco, esternò l'opinione che i Principi Mantovani non discendessero, come pretesero poi, da nobilesca schiatta; però fino dal 1264, quando il Podestà Iacopino de Rossi fece vendere, per Decreto del Comune, alcune terre di proprietà di Guidone Gonzaga ai terrazzani di Marmirolo, in pena delle angherie che aveva fatto loro soffrire, si hanno tracce sicure per desumere l'indole intraprendente per non dire prepotente della famiglia Gonzaga. Enumerò poscia i titoli di nobiltà conseguiti, dal primo accordato loro nel 1332 dal Doge Francesco Dandolo, all'ultimo conseguito nel 1500, di Altezza Serenissima, e fece memoria delle contese col Granduca di Toscana e col Duca di Savoia per la preminenza diplomatica.

Da queste premesse il Lettore entrò a tessere un quadro dell'etichetta, minuziosa, pedante e severa della Corte mantovana ed accennò a quanto puntiglio e rigore metteva il Duca nel voler rispettate le norme dei ricevimenti degli ambasciatori o di principi subalterni, facendone prendere nota nelle carte di Corte, giacchè tali ricevimenti creavano altrettanti precedenti. Così si legge « *A dì 5 Novembre 1626 venne il signor Conte Maffei ambasciatore dell' Eccell.mo Signor Duca della Mirandola S. A. gli ha dato udienza in piedi, tenendo il capello in mano. S. A. S.ma parimenti nell' incontrarlo si è mosso un passo, et nello accompagnarlo due o tre passi. — A dì 15 detto Monsignor Arcivescovo di Pisa ambasciatore di Fiorenza lo ha incontrato S. A. sull'uscio della sua camera dove gli diede udienza facendogli dare da sedere in una sedia carpesana per il paggio, et per essere il camerino piccolo l'accompagnò fino coll'uscio del detto camerino* » — Ciò dimostra ad evidenza quanto stecchita, puntigliosa e compassata fosse l'etichetta mantovana. Ne ciò solo accadeva coi forestieri, anche nella vita interna ed intima della Corte si seguiva un cerimoniale minuzioso e regolato, che per leggere infrazioni diede luogo alcune volte a serie contestazioni. Così nel 1623 nacque la grave contesa, circa il dare la salvietta al Duca, quando

pranzava in camera. Furono interpellati i vecchi cortigiani di Guglielmo e di Vincenzo I., e fu stabilito che la sacra salvietta non veniva data, nè dal Maggiordomo maggiore, nè dal Mastro di casa, nè dai sig. Camerieri e Paggi di Cappa, ma bensì dal Cameriere maggiore. Nel 1670 e 1671 il Cavalierizzo maggiore ed il Capitano delle guardie di S. A. si contesero l'onore ed il diritto di cavalcare a fianco della carrozza del Principe. Anche allora si ricorse ai vecchi, fu sentito il Marchese Varano di Camerino, il Cancelliere della Guardia sparata, e molti gentiluomini, infine la vittoria toccò al Capitano delle guardie, che potè tenere la destra della carrozza ducale, mentre la sinistra restò al Mastro di Camera.

Nel 22 Agosto 1670 ancora fu tenuto un serio Consiglio riservato coll'intervento dei Marchesi Valenti Gonzaga, Strozzi, Carbonelli, del Segretario di Stato Vaillardi e del Cattaneo che redò i verbali, per decidere sull'etichetta nel ricevere i Duchi di Guastalla, di Sabionetta, i Principi di Bozzolo, i Conti di Novellara, che pur erano della famiglia, e le sedute furono lunghe ed animate quasi che si trattasse d'affari di Stato....

Tutto ciò credette conveniente di esporre il Lettore, a dilucidazione dei fatti che venne in seguito a specificare, dopo di che entrò in pieno argomento e cioè cominciò a descrivere tutto il personale di Corte, basandosi sui ruoli che tuttora esistono nell'archivio Gonzaga, e continuò nei seguenti termini — « Tra gentiluomini, dame, paggi, segretarii, servi, soldati eranvi nella fine del 1500 a tutto il 1600 un 350 o 400 persone. La più alta carica era quella del Maggiordomo maggiore, poi veniva il Mastro di casa, il Cavallerizzo maggiore, i Segretarii di Stato, i gentiluomini di tavola, i camerieri, i coppieri, i paggi di cappa, i paggi di valise, i paggi ordinarii, gli scudieri, i capitani, gli scalchi, gli aiutanti di camera, i servitori, i medici, i religiosi, i cantori, i drappieri, i guardarobieri, i credenzieri, i bottiglieri, gli spenditori, i legnaiuoli, i canovari, i sorveglianti del fieno, i cuochi, gli artefici, i cacciatori, i giardinieri, gli staffieri, le dame e le gentildonne della duchessa, gli ufficiali, i paggi, gli staffieri della stessa, come pure dei principi e delle principesse del sangue. Una innumerevole turba fluttuante, attaccata alla greggia dello Stato, che ne succhiava il sangue e le midolle tra

i quali si mescevano spiantati avventurieri, scrocconi, forestieri, più artisti di canto, di musica, di pittura, architetti, letterati, monache, frati, giocoglieri, e così una turba simile in tutto alle nostre comparse nelle grandiose opere-balle tanto di moda oggi giorno.

Il numero delle persone nelle varie categorie sopra menzionate, meno per le prime che erano singole, variava a seconda del capriccio del principe o della necessità del momento. Così nel 1587 la Duchessa aveva 25 dame, sette ufficiali, sette staffieri e tre cameriere. Il Duca, dodici persone fra segretarii e consiglieri, sei gentiluomini di tavola, trentun paggi, dieci camerieri, diciassette aiutanti di camera, cinque scalchi, quattro medici, sei religiosi, dodici cantori, undici bottiglieri, quattordici cuochi, più ventitre guardacani, con ottantatre cani, che mangiavano al giorno seicentosei panetti. Un altro ruolo del 1621 ha poche variazioni numeriche, solo non vi sono più gli ottantatre cani, ma bensì ventun musici. Allora regnava Ferdinando, il quale pare l'avesse coi cani; infatti nel 6 Ottobre 1617 emanò il seguente Decreto. — « *Per ovviare i molti danni et disordini che succedono dalle moltitudini dei cani che si trovano in Corte S. A. comanda che nessuno di sua famiglia, abitante in essa Corte tenga o nutrisca cani di qualsiasi sorta, eccettuati certi cagnolini che si trattengono le donne.* »

. . . . Tutte le persone addette al servizio ducale percepivano un salario, che variava naturalmente a seconda della entità della carica; a far fronte a tali spese occorreva una non piccola somma, così a mo d' esempio, da un conto compilato da certo Giacomo Abati, ragioniere di Corte nel 25 Febbraio 1622 risulta, che compreso lo spillatico della Duchessa in L. 28,800 si erogava la somma annua di L. 223,492 e soldi 2 pari a ducati 45582,2. Nel 1697 le spese erano diminuite, e cioè Pietro Bertazzoni scalco della grascia le elenca in L. 187 e 60 soldi 62 e denari 5, pari a doppie 6818,38. Non è che allora il Duca avesse moderate le proprie pretese, ma l'andava male, anzi il Ducato stava morendo, sotto l'improvvido governo di Ferdinando Carlo....

Oltre il salario ad ogni individuo era assegnato anche una conveniente misura di cibo, sotto la generica denomina-

zione di bocca. Le alte cariche avevano il vantaggio di avere più bocche, così la Duchessa ne aveva sei, ossia tanto quanto bastasse per soddisfare sei persone; un servo ne aveva una e tante volte anche una mezza, il che era quanto dire, che invece di due piatti doveva accontentarsi di un solo. Per farsi una idea precisa di quanto percepiva una persona altolocata della cucina del Principe riporto l' assegno fatto alla contessa Flavia Guerrieri maggiordoma della Duchessa Maria madre e tutrice del Duca Carlo II nel 1637. La sua spesa era misurata in ragione di quattro bocche e cioè: otto pani ed otto bozzole e misure di vino al giorno; due libbre di vitello, sei di manzo, un cappone o due pollastre ogni giorno di grasso; due libbre d' olio; due libbre di candele, quattro candellotti di cera per settimana; due sorta di frutta e l' insalata ogni giorno; quattro libbre di formaggio e quattro d' olio oltre il suddetto e due bozzole d' aceto al mese.

La prefata buona Duchessa Maria, oltre che della propria maggiordoma ebbe anche cura del teologo padre Bombino suo confessore, e questo aveva, oltre L. 200 al mese di stipendio, sette pani e sette bozzole di vino al giorno, quattro libbre di vitello e due di manzo nei giorni di grasso, sei libbre di pesce per ogni giorno di magro; sei pollastre e tre capponi, mezza libra di lardo, due libbre di burro, venti ova, due libbre di formaggio, due libbre di candele, due libbre e mezza di olio, tre libbre di riso, un' oncia e mezza di pepe, due bozzole d' aceto, per settimana; due sorta di frutta e l' insalata ogni giorno; otto libbre di farina e otto libbre di sale al mese,

La pia Principessa non limitava le sue splendidezze al solo Padre Bombino; ma donava anche a titolo di elemosina: ai Padri Teatini dieci libbre di pesce alla settimana, ai Padri di San Francesco di Paola quattro pani e quattro boccali di vino al giorno, e ventuna libra di pese alla settimana, e dodici libbre di farina al mese; all' Infermeria di Santa Paola quattro pani al giorno; ai Padri della Fontana diciotto libbre di pesce nei giorni di magro; alla Segrestia di S. Pietro, per le messe, due bozzole di vino al giorno, e quindici libbre di farina al mese per fare le ostie; alla Segrestia di Santa Barbara, per lo stesso titolo, due bozzole di vino al giorno. — Ne dimen-

ticò i suoi cani, e cioè ad un cane detto Moscon tre pani al giorno e due ad una cagna detta Bologna...

È ovvio immaginare che dovendosi distribuire tanto cibo a tante persone occorresse una copiosa provvista di generi alimentari. A ciò pensava lo Scalco maggiore, il Maggiordomo e più di tutti il Fattor generale, i quali in parte li acquistavano, ed in parte li traevano dalle vaste tenute ducali, e dalle molteplici onoranze che i Giusdicenti espillavano nelle proprie giurisdizioni, segnatamente in polli, vitelli, capretti ecc. Anzi nei riguardi di questi ultimi generi si hanno delle note rimontanti fino al 1400; però la massima parte andarono perdute, talchè è ora impossibile il precisare quanto era dovuto da ogni giurisdizione. Ciò però che risulta chiaramente dagli avanzati documenti, si è che alcune volte i signori Giusdicenti si permettevano di mangiare loro le onoranze, facendo figurare male i rispettivi dipendenti. Il Duca allora ricorreva ad un mezzo eroico; ordinava ai vari Massari dei Comuni di sospendere il soldo di infedeli Vicari, fino che non avessero soddisfatto il loro debito verso la Cucina Ducale, sotto comminatoria di dovere compensare loro il dovuto. Così da una relazione del conte Ardizzino Faa Maggiordomo di S. A. traggio il seguente Decreto in data del 3 Giugno del 1616 — « *Essendo li Signori Giusdicenti dello Stato* »
« *debitori alla Ducale Scalcheria di quantità di pollerie per* »
« *le honoranze che soliti a pagare annualmente ha coman-* »
« *dato S. A. Serenissima che sieno avvisati tutti i Massari* »
« *dei Comuni che non paghino ad essi giusdicenti le solite* »
« *provvigioni, se non gli consterà dalla Scalcheria che ab-* »
« *biano pagate le dette pollerie, sotto pena di pagare essi* »
« *Massari del loro proprio quello che i detti SS. Giusdicenti* »
« *andranno debitori non solo per il tempo scorso sino al* »
« *presente, ma anco per l'avvenire a suoi debiti.* »

Malgrado tale Decreto, pare però che anche dopo i Signori Giusdicenti restassero in mora; così da un ordine del Magistrato Ducale del 20 Novembre 1620 risulta che il Governatore di Viadana, doveva per due anni retro, cinquantasei capponi, cinquantasei galline, centoventi pollastri; e per quell'anno ventotto capponi, ventotte galline e 60 pollastre. Nel 1697 varii giusdicenti erano in debito per lo stesso titolo

della somma complessiva di L. 2895,11, anzi il debito andò crescendo negli anni successivi al punto che il Duca Ferdinando Carlo, nel 1701, dirigeva al Marchese Ascanio Andreasi un altro monitorio sul genere del riportato.....

Nel nostro Archivio mancano i registri relativi alla azienda domestica, e solo a pizzico possiamo trarre qualche notizia sulle spese che si dovevano fare per mantenere tanta gente. Così nel 16 Febbraio 1593 fu comperato da certo Battista Amadio tanti carpioni del lago di Garda per L. 108 e soldi 7 1/2; nel 23 successivo Geromino Guascone cuoco di S. A. comperò a Venezia tanto pesce per l'ammontare di L. 401 e soldi 19 incominciando con cento cefali. In tanto pepe, cannella, mandole ecc. la Duchessa nel 16 Novembre 1648 doveva a Mateo Grisanti L. 1420 e soldi 14, ed allo stesso per somministrazioni del medesimo genere fatte dal primo Aprile 1649 al 31 Dicembre 1650 doveva L. 3868 e soldi 45: mentre il Grisanti non era il solo fornitore ducale di generi coloniali giacchè Madama pagò nel medesimo anno a Carlo Bassani di Venezia L. 286,4 per 106 libbre di zucchero. Esiste pure in Archivio un contratto d'appalto assunto da certo Giulio Secchi, in data del 13 gennaio 1603, nel quale questi si era obbligato a fornire alla Casa Ducale, in quell'anno, ottocento passi di legna dolce di salice a lire nove al passo, più altri duecento passi di forte.....

Questi piccoli dati, che soli pazientemente mi fu possibile raccogliere da innumerevoli note, biglietti e conti, ci permettono di formarci un'idea dell'enorme consumazione di generi alimentari che si verificavano nella Corte mantovana; ora sarà bene vedere, ove tanta gente mangiava, e come erano regolati i varii servigi di tavola.

Il Duca, la Duchessa, i principi e le principesse mangiavano nei propri appartamenti soli o in campagna di speciali invitati e confidenti, ed era riservata per loro la cucina esistente in Castello. La lista dei piatti doveva essere fatta giorno per giorno dallo Scalco maggiore. Tutte le altre persone di Corte erano distribuite nei varii locali, a norma d'un apposito Regolamento che sussiste tuttora e che quantunque privo di data si può assegnare indubbiamente al 1600.

La tavola dei Cavalieri veniva eretta nella sala detta del

Paradiso, e doveva essere diretta da uno Scalco, servita da otto donzelli, quattro dei quali dopo la prima portata dovevano attendere a mescere il vino, gli altri quattro a porgere le pietanze. In questa sala dovevasi trovare sempre una ben fornita bottiglieria e credenza. La tavola delle dame e dei paggi era nei rispettivi appartamenti; quella dei Segretari e Capellani nell'anticamera dello Appartamento degli Stivali, ed a questa pure assisteva uno scalco e sei servitori. Gli Ufficiali ed aiutanti mangiavano nella sala della Mostra, serviti da uno Scalco e sei donzelli. Infine la settima tavola era quella degli staffieri e Camerieri posta nel tinello della Mostra. Per tutti questi cucinavasi nelle cucine di detto appartamento ed erano sotto la diretta sorveglianza del Maggiordomo maggiore « *Pei carrozzieri, letighieri, mozzi di stalla, ed altra gente bassa* » « dice il prefato Regolamento, *si farà il tinello in Castello* » « *con la cucina ivi contigua ad essa, nella quale si farà* » « *cuocere allessò e stuffato, et sempre ivi vi dovrà essere* » « *formaggio, salame, persuto et insalata acciò sieno soddi-* » « *sfatte le genti subito che vogliono mangiare, in pochi che* » « *giungano, et essendo gente bassa non hanno regola alcuna,* » « *et cost' bisogna dargli ogni soddisfazione, et perciò vi do-* » « *vrà assistere gente ben discreta, con ordine ben aggiustati* » « *dal Signor Scalco di Tesoreria.* »

Il Regolamento poi ordina la distribuzione delle vivande sulle tavole inferiori, raccomanda che sieno ritirati i piatti d'argento onde non andassero smarriti, e si conservassero le vivande intatte che potevano servire a formare i rifezzi.

Oltre il salario ed il cibo, a chi non aveva casa propria o per ragioni d'ufficio era costretto ad abitare in Corte, era somministrato anche l'occorrente per dormire, e da una nota del 1600 sappiamo che erano distribuiti 237 materazzi, 143 capezzali, 196 coperte da letto e 124 pagliaricci. — È facile immaginare quanti disordini dovevano nascere con tanta gente da nutrire, alloggiare e pagare, basti dire che una volta fu persino dimenticata la Duchessa. Infatti fu emanato nel 28 Luglio 1671 questo comico Decreto: « *L' Illust. e Rev. Signor* » « *Marchese Abate Vincenzo Striggi Gonzaga. Consigl. di* » « *S. A. Sereniss. stando nel suo solito palazzo commise a* » « *me sottoscritto notaio di far note come intendendo S. A.*

« *Sereniss. che fino ad ora non sia stato fatto alcun asse-*
« *gno alla Ducale Scalcheria per l' Ordinario della Serenis-*
« *sima Duchessa sua sposa. Comanda che dal Signor Conte*
« *Alfonso Arrigoni Fattor Grande sia fatte corrispondere di*
« *mese in mese degli effetti più pronti et liquidi della Fab-*
« *brica Lire 3500 alla Scalcheria per il suddetto effetto,*
« *rimossa qualunque opositione et ciò sino ad altro ordine*
« *et per modo di provisione non ostante qualsivoglia in con-*
« *trario.* » Il « *non ostante qualsivoglia incontrario* » l'oppose
tantosto il Fattor Grande Arrigoni rispondendo che degli ef-
fetti pronti e liquidi purtroppo non ce ne erano. Ciò fece
cader dalle nuvole S. A. il quale nel 25 Agosto successivo
comandava al Fattore di presentare tutti i registri, e nominò
una Commissione, giacchè anche allora erano di moda le com-
missioni, composta dell' accennato Striggi, del Marchese Orazio
Canossa, e del Presidente del Maestrato, tre sommità gerar-
chiche niente meno; ma pare che i conti dell' Arrigoni fossero
giusti perchè lo trovai in carica anche successivamente.

Basterebbe questo fatto per dimostrare quanto e quale
disordine eravi nella amministrazione dell' erario ducale, ma
vi sono altre prove.

Il Cardinale Ferdinando, appena quasi afferrato il potere,
nell' 8 Luglio 1613 ordinava al signor computista Nicola Ave-
llani di rivedere tutti i conti « *niumo eccettuato onde meglio*
« *conoscere le diligenze di quelli che fedelmente et accura-*
« *tamente lo servivano et la malizia ovvero l' inavvertenza*
« *di qualcuno.....* In base a ciò fu convocata una Consulta,
avanti al Magnifico Presidente del Maestrato. Ivi l' Avellani
propose varii quesiti; la Consulta s' adunò più volte, e dai
suoi verbali emerge, come non vi era l' uso di tenere i regi-
stri di entrata e di uscita; e che era impossibile redigere un
bilancio.

Non solo mancavano i bilanci, ma il Duca era anche
vittima di frequenti infedeltà e nel 24 Aprile 1619 scriveva
al Conte Gian Giacomo D' Arco suo Maggiordomo quanto segue:
« *Illust. Conte nostro carissimo. Volendo noi provvedere a*
« *quei disordini che nel buon servizio della casa nostra da*
« *molti si commettono i quali non veggono le cose se non*
« *con l' occhio dei propri interessi, vi incarichiamo per la*

« presente, con ogni miglior forma d' espressa volontà, che
« voi facciate intimare a tutti gli Ufficiali et a chiunque
« servirà, senza eccezione o riguardo d' alcun servitio al
« quale si ritrovino sottoposti, che non ardiscono pigliare
« nascostamente o furtivamente qualsivoglia cosa in ogni
« sorta di servitù della casa. V' incarichiamo oltreciò che
« voi particolarmente ed in vostra assenza il Mastro di
« Casa, contro quelli che saranno disubidienti addoperiate
« il dovuto rigore, facendo dare immediatamente a chi con-
« troverà la prima volta, tre tratti di corda, et per la se-
« conda ci avvisate perchè saranno puniti colla galera. Co-
« mandando et intendendo che possiate ordinare le predette
« esecutioni senza darne parte a Capi di qualsivoglia carica
« et derogando etiendio a qualsivoglia ordine incontrario. »

Fu forse allora sotto lo stesso Duca, compilato una specie di regolamento senza data intorno alle genti di Corte, che consta di molti articoli e che tuttora esiste in Archivio. L'articolo 1. comincia così: — « Che nessuna persona di qual
« grado Stato et conditione essa si voglia che serva in Corte,
« et in particolare gli Ufficiali maggiori di Sala et Cava-
« lieri così ordinari che straordinarii, non possono vendere
« ne donare, così nella Città come fuori, in qualsiasi luogo
« dietro la Corte, robbe cotte o crude, ne tampoco legne
« sotto pena della disgrazia di S. A. » Articolo 2 permette però di portar fuori la propria spesa, con che se ne abbia avuta licenza mediante bolletta rilasciata dallo Scalco maggiore. Articolo 3. Nessuno poteva abbandonare il proprio posto ne farsi surrogare da altri senza speciale permesso. Articolo 4. Ogni disordine veniva denunciato al Maggiordomo ed erano severamente interdette le bestemmie ed i giochi. Articolo 8. 10. La biancheria doveva essere distribuita d' ordine di S. A. il quale teneva le chiavi della guardarobba e solo le consegnava alcune volte a qualche aiutante o cameriere in segno di alta fiducia come accade al cronista Giuseppe Viani. Infine in base ad altra disposizione interna era severamente vietato agli inservienti di pretendere od accettare mancie dai forestieri....

Oltre alle eterne guerre di Casale, alle spedizioni di Ungheria, alla brighe colle Compagnie comiche, alle lotte di pre-

minenza coi Granduchi di Toscana ed i Duchi di Savoia, oltre alle secche curiose a cui andava soggetta la casa Ducale, ed ai provvedimenti economici diretti a pellare i sudditi senza farli stridere. S. A. S. aveva dunque da combattere le piccole guerriuciole coi ladruncoli domestici, coi servi sfacendati, coi cavalieri della coscienza elastica, al punto che ve ne fu uno, il Duca Vincenzo I. che si decise di fare, quello che facciamo noi tutti i giorni, senza strepito, come la cosa più naturale del mondo, e cioè cedere il maneggio della casa alla propria sposa. Però esso lo fece solennemente, mediante un apposito rogito di cessione di poteri eretto nella Cancelleria ducale nel 30 Aprile 1595 a mezzo del proprio Segretario Cesare Andreasi. Nel preambolo dello stesso è detto — *Dopo lunga*
« *e maturata consideratione ha pregato la Serenissima Du-*
« *chessa sua Consorte che voglia prendersi pensiero parti-*
« *colare della casa et entrata, confidandosi che Ella colla*
« *sua naturale destrezza, col saldo giuditio di cui è dotata,*
« *et con singolare prudenza governerà il tutto bene, Coman-*
« *dando, Provvedendo et raccomandando secondo a Lei piac-*
« *cia, di che essendo Madama Serenissima accontentata con*
« *abbracciare volentieri così buona et tanta impresa per*
« *beneficio privato della Casa et ancora del Pubblico di qui*
« *è che d'ordine del Signor Duca si è formata la presente*
« *scrittura ecc.* E così di seguito sempre lustrandola ed incensandola, si danno e concedono alla Duchessa una sequela di grattacapi per pranzi, tornei, commedie, cavalieri, ufficiali, inservienti, guardarobbe e spese, con ampia facoltà di esigere rendite, onoranze ecc. ecc. a tutto profitto e decoro della casa sovrana.....

L'ultima parte della sua Memoria il Lettore l'impiegò a tessere un quadro delle più note grandi spese fatta dalla famiglia Gonzaga per iscopo di lusso, e facendo un breve parallelo fra quanto spende attualmente il Re d'Italia collo sperpero di ricchezze operato in un ventennio circa da Vincenzo I. concluse dimostrando come ciò dovesse ridondare a danno dell'erario dello Stato e del denaro dei privati, coprendo sotto parvenze dorate tristi condizioni finanziarie per tutti.

COMMEMORAZIONE

DEL SOCIO

ANTONIO MAINARDI

LETTA DAL PROF. G. B. INTRA

nell'adunanza generale del primo di marzo 1885

Nella notte del 25 Gennaio or ora scorso moriva nella grave età di anni 83 *Antonio Mainardi* socio di questa nostra Accademia; gli scritti che ha pubblicati, le cariche coperte e i servigi che ha resi alla sua città natale, vogliono, che di lui si faccia una particolare commemorazione.

Nacque il Mainardi nel Luglio del 1801; nel 1820 aveva assolto gli studi ginnasiali e filosofici; e poichè il padre per domestiche angustie non poteva farlo proseguire ai corsi universitari, visse un anno nel villaggio di Formigosa, dove la famiglia teneva un piccolo podere; là, isolato, senza libri, senza amici era nella assoluta impossibilità di attendere agli studi, a cui l'animo suo tanto inclinava: onde nel 1822 pur di tornare in città si rassegnò ad accettare l'umile posizione di *volontario* presso la Congregazione municipale di Mantova; e quindi prima gratuitamente, indi con modestissimo stipendio rimase fino al 1829, quando venne nominato *Scrittano* presso la R. Biblioteca.

Il Mainardi si trovò qui nel suo vero elemento; in mezzo ai libri, ai quadri, ai manoscritti di cui è ricca la nostra

Biblioteca, presso il Museo di scultura adorno di statue, di torsi, di anaglifi, di vasi, di iscrizioni, egli non solo potè riprendere con ogni agiatezza gli studi forzatamente interrotti, ma riuscì ad acquistarsi bella fama illustrando sculture, continuando cronache, e pubblicando monografie su varii punti di storia patria; entrò in relazione cogli studiosi più illustri del paese, ed ebbe amichevoli rapporti con Camillo Renati, col Conte Carlo d' Arco, e col compianto Prof. Braghiroli.

Nel 1855 per le sue pubblicazioni e pei servigi che rendeva venne promosso al posto di Custode della stessa Biblioteca; e nel nuovo meritato ufficio trovò e maggiori mezzi e più lena a continuare gli studi suoi.

Profittando del molto tempo, che la nuova carica gli lasciava, e per sopperire alle strettezze economiche in cui versava, entrò quale Correttore nella tipografia di Luigi Caranenti, quando questi accudiva a quelle edizioni, che anche oggi sono tenute in onore; e dell' opera diligente e savia del Mainardi ebbero sempre a lodarsi tanto il Caranenti, quanto gli Autori, che nel Mainardi avevano piena fede.

Dal 1831 al 1848 appartenne alla redazione della *Gazzetta di Mantova*; dal 1848 al 1860 ne fu il Direttore e il proprietario; se in tutti questi anni per la ragione dei tempi la *Gazzetta* non poteva avere nessuna importanza politica, aveva talvolta qualche merito letterario per appendici, appunti di storia patria, e recensione di libri nuovi, lavori proprii del Mainardi.

Per varii anni sostenne le veci di *Censore Provinciale*, quando il titolare, che era il Prof. Ferdinando Negri, era lontano dalla Città.

Nel 1858 venne richiesto da Cesare Cantù di stendere una Monografia sulla Città e Provincia di Mantova da pubblicarsi nella *Grande Illustrazione del Regno Lombardo-Veneto*; il Mainardi aveva accettato l' invito, ed avrebbe certo corrisposto degnamente alla aspettazione dello storico eminente; ma nel 1859 vennero interrotte tutte le nostre comunicazioni con Milano; e la monografia mantovana venne scritta invece dall' Avvocato Arrighi di Castiglione delle Stiviere.

Nel 1860 fu promosso a Vice-Bibliotecario della Biblioteca presso l'Università di Padova, la prima e la sola volta

che il Mainardi si allontanò dalla sua Mantova; ma anche a Padova, in quel centro di altri studi e di altri lavori, egli non si dimenticò mai della sua patria, e sempre si tenne in relazione coi nostri studiosi, e si occupò di tutti gli scritti, che avevano rapporto colla nostra istoria.

Ma ben presto, nel 1863, venne restituito a noi, in quel posto che egli tanto desiderava, e che aveva meritato, di capo della nostra Biblioteca; e quando il Municipio volle riunire in un solo Istituto Biblioteca, Museo di scultura, Museo patrio e Archivio storico *Gonzaga*, all' altissimo ufficio di Direttore generale venne nominato il Mainardi; tanta era la fede, che si aveva nella sua idoneità, nella sua esperienza!

Il Mainardi visse nella sua Biblioteca, che era la sua casa, la sua famiglia, in mezzo agli studi, che erano la sua occupazione, in mezzo ai libri, che erano i suoi amici; e mentre su questi lavorava venne a ritrovarlo la morte.

Molti sono gli scritti pubblicati dal Mainardi; ne daremo qui un indice cronologico, quale abbiamo potuto compilarlo sulle memorie, che egli stesso ha lasciato.

Il Mainardi pubblicò:

nel 1832 la Descrizione di un bassorilievo del Museo dell'Accademia di Mantova:

nel 1833 una Dissertazione storico-critica sopra il busto di Virgilio del Museo dell' Accademia di Mantova:

nel 1834 la versione di un Egloga di Baldassarre Castiglioni:

nel 1837 le Rime scelte di Poeti Mantovani; non fu pubblicato che il primo fascicolo:

nel 1840 la Descrizione dell'apparato per la festa secolare in Mantova l'anno 1840 di Maria Vergine Immacolata, preceduta da notizie storiche sull'origine della festa:

nel 1845 la Descrizione del nuovo Sipario del teatro Sociale di Mantova: poi il Fioretto delle Croniche di Mantova del Gionta accresciuto e continuato fino all'anno 1844; indi la Bibliografia di Mantovani illustri nelle scienze, lettere ed Arti di L. C. Volta, accresciuta, corretta e riordinata; di questa non furono pubblicati che 4 fascicoli:

nel 1863 Cenni storico-bibliografici intorno ad alcuni scrittori Mantovani :

nel 1865 il Compendio della Storia di Mantova dalla sua origine fino al 1860:

nel 1867 e nel 1869 due tragedie, *Ipazia* e *Gerolamo Savonarola* :

nel 1871, dello studio pubblico di Mantova e dei Professori, che vi insegnarono fino al 1848; poi un nuovo *Credo* di Dante Alighieri: indi dell'Arte tipografica in Mantova dalla invenzione della stampa all'anno 1857:

nel 1873, sulle feste della antica fiera di Mantova; poi del Museo e della Biblioteca di Mantova, notizie storiche spedite alla Esposizione di Vienna:

nel 1882, dei Mantovani, che volgarizzano opere di Virgilio, pubblicato nell' *Albo Virgiliano*.

Nè poche furono le cose, che il Mainardi lasciò inedite; ne accenneremo alcune: biografie alfabetiche di Mantovani, che coltivarono le scienze, le lettere e le arti dalla fine del secolo scorso fino a noi; alcuni studi sul Petrarca; delle torri di Mantova; Iscrizione mantovane, che non si trovano nè nel Tonelli, nè nel Bottoni; due tragedie, *Timoteo Eluro* e *Corrado Trinci*.

Al Mainardi vuolsi tener conto del volonteroso aiuto, che ne' suoi ufficii presso la Biblioteca prestava a tutti gli studiosi, sì concittadini, che forestieri; egli era pronto a tutte le ricerche, che gli venivano fatte; trascriveva, annotava, indicava per sgombrare e facilitare la via agli studiosi di buona volontà; e molto tempo impiegava in queste fatiche, che dovevano giovare agli altri o assenti, o impediti o mal pratici.

E molto affetto portava il Mainardi agli Istituti, a cui era preposto; non cerchiamo in lui l'alito de' nuovi tempi, nè il pensiero moderno; egli per l'età e per l'educazione apparteneva ad un'epoca, da noi ormai molto lontana; modificando ciò che non risponde più alle nuove idee, ai nuovi bisogni, accettiamo con gratitudine il tesoro delle sue fatiche, della sua esperienza.

AGOSTINO PARADISI

L' ACCADEMIA MANTOVANA



(DA CARTEGGIO INEDITO)

MEMORIA

LETTA NELL'ADUNANZA DEL 22 MARZO 1885

dal Prefetto Prof. G. B. INTRA

Quando nel 1767 per opera di strenui cittadini, e annuente Maria Teresa, surse in Mantova quella Accademia di Scienze e belle Lettere, che in seguito a poco a poco compenetrò e fuse in se tutte le altre Società letterarie ed artistiche, che prima vi traevano una vita isolata e languida, venne eletto Segretario perpetuo del nuovo Sodalizio l' abbate Pellegrino Salandri da Reggio.

Il Salandri, abbandonata in gioventù la predicazione, fatica non consentita al gracile suo petto, e tramutatosi a Modena, aveva quivi fatto conoscenza con Lodovico Muratori, il quale veggendo il giovane inclinato al culto della poesia, gli diede **savi consigli**, e lo donò del suo *Trattato della perfetta poesia*; entrato nelle grazie del conte Beltrame Cristiani, che era in Modena Amministratore Generale del Ducato in nome di Maria Teresa e del Re di Sardegna, i quali aveano occupato il Paese colle loro armi consociate, fu da lui assunto all'ufficio di educargli i fig'li e di segretario intimo. Seguendo il Conte ne' suoi viaggi per missioni politiche, a Parma entrò il Salandri in

grande dimestichezza coll'abbate Innocenzo Frugoni, allora riputatissimo poeta; a Vienna strinse amicizia coll'abbate Pietro Metastasio; questi allora stava commentando l'*Arte poetica* di Aristotile e di Orazio, e più volte richiese di consigli il nostro Salandri; in Milano fu caro al Conte Imbonati, il quale raccoglieva in sua casa a dotti ritrovi Giuseppe Parini, Carlo Passeroni, Domenico Soresi, Filippo Argellati, Teodoro Villa, Antonio Tanzi ed altri egregi. Morto nel 1758 il Cristiani suo protettore, potè l'anno dopo essere presentato al Conte Carlo di Firmian, che scendeva da Vienna a governare la Lombardia, e da lui, che subito meritamente l'apprezzò fu mandato in qualità di primo Ufficiale presso la R. Segreteria di Governo a Mantova, e qui venne addetto anche alla Depurazione Araldica, incaricata di rivedere i titoli, confermarli, rettificarli o cassarli, del Patriziato mantovano.

Benchè occupato in Dicasteri amministrativi, pure il Salandri aveva sempre coltivato con grande affetto le belle lettere e specialmente la poesia; e a' suoi tempi era ritenuto uno dei più strenui poeti d'Italia, insieme al Frugoni, al Bettinelli, al Mazza. Noi non possiamo ora accettare un tale giudizio, che certamente ha troppo dell'iperbolico; pure diciamo che il Salandri era in realtà un non mediocre poeta, e nel sonetto che egli trattava di preferenza toccò talvolta alla perfezione; sebbene si fosse ancora in piena Arcadia, egli avea concepito e poi tenacemente difeso colla dottrina e coll'esempio l'ardito disegno di sbandire dalla poesia l'uso della mitologia, divenendo così il precursore di quella

Audace scuola boreal

contro cui dopo molti anni tuonò con tanto impeto e tanto inutilmente Vincenzo Monti.

Noto per tante produzioni letterarie, membro di molte Accademie, in rapporti amichevoli coi dotti principali d'Italia, parve giusto che quando si istituì l'Accademia Mantovana, egli ne venisse colla generale approvazione nominato Segretario perpetuo. (1)

(1) Elogio storico del Salandri, recitato all'Accademia nella sessione del 31 Gennaio 1795 dal socio L. C. Volta, inedito, nell'Archivio dell'Accademia.

Il Salandri poeta e reggiano teneva continuo e affettuoso carteggio con Agostino Paradisi pure reggiano e poeta; e varie loro poesie di argomento religioso furono pubblicate insieme in uno stesso volume. Il Paradisi d'animo gentile, di agiata condizione, eletto d'ingegno, abborrente dall'ozio e dalle futili cose, se per diletto sacrificava alle Muse, amava pure con grande trasporto le Scienze economiche, e nel Ducato di Modena e di Reggio volgeva gli studi al miglioramento dalle condizioni sociali, precisamente come a Milano miravano allo stesso intento il Verri e il Beccaria, a Napoli il Genovesi, il Bandini in Toscana. Aveva allora 32 anni, e bello della persona, lieto di domestici affetti e della pubblica estimazione, consacrava tutta la vita agli studi, nei quali aveva già conseguita una grande e meritata rinomanza. Il Salandri colle frequenti lettere che scriveva all'illustre suo concittadino, gli aveva fatto nascere il desiderio di venire ascritto all'Accademia mantovana, che allora surgeva a bella fama in Italia e all'estero. Alle prime allusioni del Salandri espresse in modo confidenziale, e in seguito anche per mezzo di un comune amico, il signor Lelio Fano, che per ragioni di commercio aveva frequenti rapporti con Mantova, il Paradisi lieto e grato così gli rispose:

RIV.MO PADRONE ED AMICO,

Il signor Lelio Fano mi ha letto pochi giorni sono un gentilissimo paragrafo di una sua lettera, il quale contiene un nuovo segnalato argomento della sua bontà verso di me. Ella con soprabbondante cortesia ha prevenuto i miei desiderii e le mie suppliche a codesta generosa e riputatissima Accademia. Il mio amor proprio e quel sentimento d'onore che è in tutti quelli che amano la Letteratura, mi ha sempre acceso di grandissima brama di esservi annoverato. Codesta Reale Accademia delle scienze è stata la prima tra le Italiane, che si sia scossa gagliardamente a quella Elettricità che anima tutta Europa, e per la quale quanto è di veri Dotti dall'ultimo Settentrione fino al nostro Mezzogiorno, tutti sono invaghiti di condurre le scienze all'uso della vita civile, e alla

felicità del genere umano. Le Accademie poetiche le ho per inutili, avvegnachè Elle non siano che ordinazioni metodiche per essere oziosi con Patente. Pochi sono i gran Poeti. A Lei e a pochissimi Genii felici, suoi pari, è concesso di illustrare i grandi Principi e i fatti più celebri del secolo di immortali Poesie. Ella canti un Imperadore, che viaggia da Filosofo (1), e un Temistocle nuovo, glorioso nella sua fuga, e invidiabile nelle sue disavventure (2). Ma i talenti mediocri si tacciano, e non incomodino il secolo della loro mediocrità. Intanto dagli auspicii di codesta Accademia crescano le scienze, si propaghino le arti, si avvivi l'industria e prosperi l'agricoltura. Io vorrei poter contribuire in qualche piccola parte a così nobili oggetti. Rinnovo adunque le mie riverenti suppliche per essere ammesso nell'Accademia, offerendomi a qualunque servizio, che potesse essere opportuno, e che non soverchiasse le mie deboli forze. Io mi terrò grandemente fortunato, se conseguirò l'intento, e se Ella come è così liberale de' suoi favori, lo sarà de' suoi riveritissimi comandi. Pieno di altissima stima e di obbligazioni ho l'onore di dirmi

Reggio, 4 Novembre 1769.

Suo Dev. Ob. Ser. ed Amico

AGOSTINO PARADISI.

Al Salandri, che gli scriveva spesso dell'Accademia, dei suoi lavori, delle sue tendenze, chiedendo aiuti e consigli, il Paradisi rispose una nobilissima lettera, in cui con acuto giudizio e con svariata cultura traccia a grandi e sicure pennellate il compito, che i nuovi tempi e le nuove idee imponevano ai corpi scientifici; non riferiamo questa lettera, perchè trattando essa anche di cose riguardanti le belle arti, fu già pubblicata come documento da Carlo D'Arco nella sua opera

(1) Si allude alle sue poesie in onore di Giuseppe II, che allora viaggiava da privato per l'Europa affine di vedere e di imparare.

(2) Il Salandri aveva cantato Pasquale Paoli, l'eroico ma non fortunato campione della indipendenza della Corsica.

delle *Arti e degli Artefici di Mantova* (1); mentre qui noi ci siamo proposto di presentare solo cose inedite.

Il Segretario trasmettendo al Paradisi la Patente di Accademico, lo pregava caldamente a scrivere qualche cosa per l'Accademia su quell'argomento, che meglio gli fosse gradito; anzi lo invitava a venire a Mantova in persona e a trattenervisi un po' di tempo per dare colla presenza e coll'esempio suo un più sicuro impulso all'operosità dell'Istituto; e poichè allora da Reggio venendo a Mantova si entrava in uno Stato estero, e tale passaggio non era agevole, e meno ancora il soggiorno per le noie, che cagionavano le meticolose autorità politiche, il Salandri lo garantiva, che non avrebbe patito alcuna molestia di nessun genere e che la garanzia gli sarebbe stata offerta dallo stesso Vice-Governatore: e che verrebbe ricevuto dalla Accademia, dagli amici e dalla Cittadinanza con quella ospitalità e con quegli onori, che egli ben si meritava.

In pari tempo gli trasmetteva l'elenco dei temi messi a concorso, e delle letture, che si sarebbero fatte nelle sessioni del 1770; l'argomento per la Filosofia era;

Quale sia il modo più sicuro di unire l'assicurazione dell'Annona colla libertà del Commercio e la estrazione dei grani (2):

per le matematiche:

Se gli esperimenti di Mariotte nel suo trattato del movimento delle acque vagliano a provare in alcuni Canali esservi maggior velocità alla superficie che sotto di essa; se v'abbiamo tali canali, e qual pendenza e altezza d'acque esigano, considerate le resistenze (3):

per le fisiche:

Rinvenire il fondamento, per cui siasi in addietro cre-

(1) Volume II, pag. 192. Mantova 1859.

(2) Questo quesito proposto ora, e riproposto più tardi in altri anni, non ebbe mai una soluzione, che all'Accademia fosse parsa soddisfacente; solo nel 1775 il conte Giambattista D'Arco tenne sul tale argomento una pubblica lettura, che fu ritenuta degna di qualche encomio.

(3) Su questo tema ottenne il premio Filippo Ruggieri, patrizio di Volterra.

duta insalubre l'aria di Mantova, e come ancora presentemente possa la medesima ricevere miglioramento (1):

e per le Lettere :

Se la poesia influisca sul bene dello Stato, e come possa essere oggetto della Politica;

e fra le varie letture predisposte per ogni singola sessione si annunciava quella, che in gennaio avrebbe tenuto il conte Giambattista D'Arco sul tema: *Quali siano le vere sanzioni di quelle Leggi, che la natura ha stabilito alla conservazione dell'ordine sociale, considerando come le principali fra queste l'onore e l'infamia.*

Erano dunque stati ascoltati, e molto opportunamente, i savii consigli del Paradisi, il quale sempre insisteva, perchè tutti gli sforzi delle scienze e delle belle lettere si facessero convergere al miglioramento delle condizioni sociali.

Nella stessa lettera il Salandri in tono melanconico esprime all'amico i suoi dubbi di essere insufficiente per la limitata sua cultura al disbrigo delle molte cure affidate al segretario di una Accademia, che fino da' suoi primordi accennava a volersi svolgere in proporzioni non comuni. Ecco le sue parole: « Rapporto a me le confesso che sono pieno di zelo e di fervore per mostrare la mia gratitudine a un Paese, che mi dà da vivere e mi compatisce; non mi fa spavento il Tribunale, a cui allude la sua lettera, già fra noi reso debole e inerme; mi spaventa il rimorso del poco mio studio fatto sinora, e la necessità di farne o averne fatto molto. L'essere affatto digiuno delle Matematiche, l'aver tardato a bere ai fonti migliori della Filosofia e specialmente della Metafisica, insieme coll'obbligo indispensabile di fare altre cose, che non sono di lettere, questa è per me la pietra d'inciampo e di offesa, che mi disanima. Tuttavolta ai Soci è piaciuto di avermi tale; io procurerò d'avvantaggiarmi sull'erudizione altrui, e in difetto dimanderò soccorso agli altri e specialmente a V. S. Illustr. a cui rassegno i complementi di

(1) Intorno a questo argomento venne premiata la Memoria presentata da Anton Mario Lorgna Tenente-Colonnello degli Ingegneri e Professore di Matematiche nel Collegio militare di Verona.

tutti, e particolarmente del signor conte Prefetto (1) e dell'Arcidiacono Tamburini (2) che è il mio fedele amico nelle più scabrose mie occupazioni. »

A tutte queste cose rispose il Paradisi colla seguente lettera :

REV.MO AMICO E PADRONE,

Nella umanissima sua Lettera non ci è parola che non mi accenni un argomento di ringraziarla. Non tanto si rallegra un Gentiluomo Tedesco al vedersi recare la Croce Teutonica in premio de' suoi sedici quarti di nobiltà dimostrata, quanto io ho esultato al ricevere la Patente di cotesta Reale Accademia, titolo di somma onorificenza, e degnissimo, sopra quanti ne può dare l'Italia, di eccitare i voti di qualunque uomo più celebre per valore di Letteratura.

Il piacere dell' onor conseguito non sarebbe però intero per me, se non vedessi qualche speranza di poterlo in seguito meritare; e all' amicizia sua debbo ancor questo di più, che Ella me ne disegna il cammino. Io vorrei poterlo battere da quest' ora, e porre all' ordine alcuna mia dissertazione, e pagare con essa una parte del tributo che io debbo all' Accademia. Quand' ecco un intoppo, che mi obbliga a differire e capovolge tutto l' ordine de' miei studii. Una Società di Cavalieri Milanese, avendo assunto a proprio carico l' impresa di quel Teatro nella ventura primavera mi ha pregato di comporne il Libro. Il dramma vuol essere giocoso, e giocoso per modo che egli sia purgato di tutti quegli abusi ed errori grossolani, che finora son corsi in tutti i drammi di simil genere, niuno eccettuato. Ella ne vede subito le difficoltà, e conosce senza dubbio, che l' impresa è delle più difficili. Non dimeno non ho potuto ricusare, nè lo doveva, e però fra po-

(1) Il conte Carlo Ottavio di Colloredo, la cui nobilissima famiglia era salita ai più alti uffici nelle provincie austriache.

(2) Il Tamburini era un letterato egregio, socio dell' Accademia e in grandissima riputazione presso la cittadinanza mantovana.

chi giorni comincerò a scrivere, e farò il possibile di non esser lento.

Quando io avrò finito, sono tutto libero e pronto al servizio dell'Accademia, e per rispondere con eguale candidezza alla sua, pronto egualmente a venire in Mantova, e a dimorarvi quel tempo che gli affari chiederanno. Ella abbia sempre la bontà di informarmi distesamente di quello che io posso fare, e che da me si vorrà al tempo, che io sarò costi. Qualunque cosa, nella quale io sia creduto abile dall'altrui giudizio, e non ne sia contraddetto dalla mia coscienza, fosse ella della maggior fatica, io la farò più volentieri, e quanto più ardua sarà, tanto mi sarà più accettabile, per questo che ne mostrerò viemmeglio a codesti Signori la mia gratitudine e la mia osservanza. Accetto quanto Ella dice intorno all'essere garantito, e alla parte garante. Ed Ella intanto garantisca me presso codesti Signori Accademici, se non veggono per ora nulla del mio, dove essi hanno tanti diritti di esigerlo. Io voleva pure esser filosofo, ma si vuole per ora che io sia Buffone.

L'Elenco che ho ricevuto insieme colla Patente è pieno di ragione e di solidità. Ottimi ne sono gli argomenti, e gravissimo sopra tutti a me, cui piacciono le materie morali e politiche, è sembrato quello che deve trattarsi dal sig. Conte D'Arco.

Ella non deve temer nulla di sè medesimo. Chi ha ingegno si presta a tutto agevolmente. Lascio le matematiche, che veramente richieggono tanto studio, che non rimane luogo ad altra cosa; ma quanto alla Metafisica, Ella se ne mette al fatto facilissimamente. La lettura del Saggio di Locke e basta anche il compendio che ne fu fatto per comodo, e l'opera di Condillac, sopra le Cognizioni umane, e l'altra sopra le Sensazioni le insegneranno ogni cosa con fatica non grave. E quanto alla Politica il grande Montesquieu, Hume, i Discorsi incomparabili del nostro Machiavelli, e le lezioni dell'Ab. Genovesi, le mostreranno quello che basta, e al rimanente Ella supplirà col proprio ingegno. Tanto mi prendo la libertà di suggerirle, perchè non vorrei che Ella si allontanasse per troppo tempo dalle Muse, le quali si vendicano sempre di chi non è stato assiduo a coltivarne gli studii. Ed esse, pur non

ha molto, l'hanno ispirata coll'ordinario favore e nella bellissima Cantata, piena di eleganza e di ragione (1), e nel Sonetto, nel quale Ella ha fatto così leggiadra scusa ad un Pontefice caduto di cavallo (2)

La prego di due cose. L'una è di omettere il titolo di Cav. Paradisi. Per errore è corso in alcune stampe di Bologna, ed è circolato nella Raccolta. Io non ho alcun titolo, e sarebbe gran biasimo il mio, se me lo attribuissero. L'altra è di fare i miei distinti complimenti al Sig. Archidiacono Tamburini, mio buon Padrone, ed amico da molto tempo. Al Sig. Conte Prefetto io scriverò, come debbo, per ringraziarlo, e lo farei ora, se non temessi di non essere in tempo, dovendo a momenti partire il Sig. Fano, che dee recar la presente.

Ella mi continui la sua tanto pregiata, e tanto efficace amicizia, e mi creda quale pieno di ogni più sincero sentimento di stima e di riconoscenza, mi professo

Di Lei Ven. Amico e Padrone.

Dev.mo Os.mo Ser. ed Amico

AGOSTINO PARADISI.

Volendo l'Accademia per il prossimo anno 1771 dare un nuovo e più vigoroso impulso ai suoi lavori, deliberò di invitare a leggere nelle sue tornate più solenni due illustri uomini che non fossero di Mantova; e la scelta fatta dal

(1) Fu composta e messa in musica in occasione dell'apertura del Teatro annesso all'Accademia, lavoro elegantissimo del cav. Antonio Galli Bibiena, che ebbe luogo con grande apparato il 3 dicembre 1769.

(2) Clemente XIV eletto Pontefice il 19 maggio di questo anno, era caduto da cavallo nel suo solenne Ingresso; e su tal fatto il Salandri aveva scritto un Sonetto ad imitazione del Salmo CXVII, *Confitemini Domino, quoniam bonus*, nel quale vi ha il versetto; *Impulsus eversus sum, ut caderem, et Dominus suscepit me*, da cui il nostro Poeta trasse felicissimo partito. Questo Sonetto fu recitato in una ragunanza dell'Accademia tenuta il 30 dicembre 1769, in seguito ad una dissertazione dello stesso Salandri, in cui coll'esempio e colla parola propugnava calorosamente la sua prediletta dottrina di sbandire dalla poesia l'uso della Mitologia, e sostituirci le idee e le immagini tolte dalle sacre Carte, specialmente dai Libri de' Profeti.

Corpo Accademico cadde su Cesare Beccaria e su Agostino Paradisi. Il Beccaria aveva già accolto l'invito; il Paradisi col Salandri, che gli comunicava la scelta dell'Accademia, così si esprimeva:

REV.MO AMICO E PADRONE,

Quanto è grande l'onore che mi fanno codesti Signori, altrettanto grande e spaventevole il peso che mi impongono di correre una stessa carriera coll'illustre Sig. Marchese Beccaria. Veggo che Ella per la molta parte che ha nelle deliberazioni Accademiche, ha voluto onorare di particolare considerazioni un Reggiano; ma non teme Ella punto dell'esito? Comunque sia io non esiterò punto ad ubbidire, e accetto l'impegno con tutta la buona volontà. Mi permetterà qualche indugio per l'argomento, essendo io in villa, e non avendo libri da consultare, e affacciandosi all'intelletto molti soggetti, sopra i quali mi rimango indeciso. Io farò di essere il più sollecito che potrò a stabilirlo, e parteciparlo alla veneratissima Società, e a Lei, che ne è il degnissimo Segretario. La medesima ragione della campagna mi ha fatto esser tardo a questa risposta, non essendomi giunta la sua gentilissima, che fuori di tempo per l'ordinario. Io mi rallegro della beneficenza usata con la sua degna persona da Sua Santità (1). Clemente XIV potrà mettersi del pari col gran Leone, e sarà messo il suo secolo con quello di Leone, se avrà copia di Genii eguali a Lei.

Non posso dire di avere trovato il secolo di Leone io rispetto al mio Dramma, che ha incontrato mala fortuna, e non è stato esposto alla scena per cagione della spesa, che ha atteriti i Cavalieri Milanesi. Io ho deliberato di non farne que-

(1) Gli era stato conferito un beneficio ecclesiastico di una rendita sufficiente presso la parrocchia della *Madonna del Frassine*, borgata nelle vicinanze di Mantova; e là nella modesta casetta annessa al predio beneficiario si recava spesso il Salandri a respirare l'aria della campagna, sollevandosi alquanto dalle cure, che gli davano i molti suoi uffici.

rela, onde non ne parlo più; ma Ella rimarebbe molto meravigliato se sapesse il tutto.

Mi continui l'onore della sua grazia ed amicizia, e vi aggiunga quello de' suoi comandi, e mi creda quale ho l'onore di riconfermarmi

Di Lei Riv.mo Amico e Padrone

Reggio, 28 Sett. 1770.

Dev. Oss. Servo ed Amico

PARADISI.

Era pervenuta all'Accademia da Reggio una dissertazione firmata col pseudonimo *Filantropo* e contrassegnata col verso *Et prodesse volunt et delectare Poetae* per concorrere al premio proposto sul quesito: *Se la poesia influisca sul bene dello Stato, e come possa essere oggetto della Politica*. Il Salandri prima ancora di prenderla in severo esame, scrive al Paradisi, se mai potesse sapere quale vero nome si nasconde sotto quello di *Filantropo*; poi alludendo ai vari lavori, che si facevano nell'Accademia, ai temi proposti a concorso sulla poesia, sulla musica, sugli spettacoli degli Antichi, gli espone le sue idee, i suoi giudizi su tali argomenti; e l'amico, benchè malato, gli risponde questa savia ed erudita lettera:

VEN.MO AMICO E SOCIO,

Scrivo con mano tremante, indebolita dalle terzane, che a forza di china-china mi hanno lasciato, e minacciano di ritornarmi.

Quel *Filantropo*, che mi giunge nuovo ed ignoto, non so veramente chi sia, ma dubito possa essere un tal Padre Vincenzo Castellani dell'Oratorio. Io lo interrogherò, e se vorrà confessare, e se sarà egli l'autore, non tralascierò di concorrere con ogni buona volontà ad accrescere gli onori della Patria.

Niuno vorrà accordare che i Selvaggi sieno senza nozioni di Poesia. Naturale che tutti hanno qualche Musica e la Musica vocale porta seco di necessità qualche Poesia. Ma il fatto è che in tutti o poco o assai si sono trovati i semi del metro. I Lapponi son Poeti, e l'Addison ci dà tradotta una elegantissima ode Lappona. Le cinque nazioni del Canada hanno canzoni squisite, di che vedasi il Kolden e il Lafiteau. I barbari dell'Islanda sono solenni improvvisatori, e fino agli Ottentoti, i più rozzi e grossolani Selvaggi dell'Africa, si divertono di poesia, e il Kolden cita un loro strambotto in derisione degli Olandesi, che ha per ritornello. — *Holtentotum brokana*. — Mi ricordo di avere già scritto in tal proposito questi versi che sono storici piuttosto che altro:

Tu (cioè la Poesia) fai che l'irto abitator dell'orso
Del fumoso abituro inganni e vinca
I lenti mesi, che obliò l'Aurora,
E disfogando in armonia di rime
Il cor dolente de i lontani Amori,
Piaccia a sè stesso, e men si dolga al verno,
Tu ne' feroci americani petti
Di vendetta il desio, l'amor di guerra
Ammansando sopisci. Erra sicuro
Per lo cammin d'insospitati selve,
E in riva a i fiumi sconosciuti e ai laghi
Per ferità, per tradimento infami
Lo smarrito Europeo, mentre su i tronchi
Dimenticati pendono gli strali,
E accompagnando le canzoni argute
Solo arman le man dure e flauti e sistri;
Tanto è il poter d'armonico linguaggio! (1)

Ottimamente avverte Ella sopra Platone. Il vocabolo armonia era molto generico presso gli antichi, e la musica non ne era considerata che come una parte. Questa parte però

(1) Per quanto abbia cercato nelle opere del Paradisi, che potei procurarmi qui a Mantova, non mi fu dato di riscontrare in alcuna delle sue poesie questo frammento; ad ogni modo non oso presentarlo come cosa inedita.

era un'articolo importante della Legislazione politica, prova di che degli otto Libri della Politica di Aristotile, uno ne è sopra la Musica. Tal libro meriterebbe bene di essere considerato da chi tratta la materia presente, ma a intenderlo troppo ci vuole, e dubito che a' di nostri possa perfettamente intendersi.

Ottimi sono i suggerimenti politici che ella dà intorno la Poesia. Io però non vorrei bandire la Satira, quando ella sappia contenersi nel generale, e mettere in ridicolo i vizii. Allora parebbemi una delle più utili parti della Poesia. Vorrei anche che si togliesse l'abuso di dar lodi con prodigalità. Se il Revisore non lasciasse correre la lode, che a chi la merita, che incitamento non sarebbero i versi alle belle azioni! Tali erano ai tempi della Grecia, quando un Pindaro cantava i vincitori Olimpici.

Ho due argomenti per la mente, politici ambedue, per la mia dissertazione, ma fin che non sono meglio in forze, e in istato di studiare, non posso decidermi. Prima però di stabilirne uno lo comunicherò a Lei, nè lo avrò per buono, se Ella non lo approvi.

Mi continui l'onore della sua amicizia e padronanza, che pregio sopra ogni cosa, e mi creda pieno di altissima stima e riconoscenza

Di Lei amico e socio Ven.mo

Reggio 15 Ottobre 1770

Dev. Ob. Servo e Amico

PARADISI.

Premeva assai al Salandri, forse come a Reggiano, sapere quale fosse la persona, che si celava sotto il nome di *Filantropo*; e perciò insiste presso il Paradisi, perchè vegga di averne qualche notizia, manifestandogli che nella dissertazione da quello spedita all'Accademia per il concorso, occorreva fare qualche modificazione; il che si poteva raggiungere o per via di note, o con qualche mutamento opportunamente introdotto nel testo; indi lo sollecita a comunicargli il titolo del tema, che egli si era impegnato a trattare dinanzi all'Ac-

cademia, per poterlo pubblicare nell' *Elenco*, che si stava redigendo e dove insieme al suo si sarebbero annunciati importantissimi lavori di altri illustri personaggi, e lo invita a venire a Mantova in persona pel mese di aprile, e a rimanervi fino al maggio, che avrebbe assistito ad una festa per il giorno natalizio di Maria Teresa, in cui l'Accademia si proponeva di spiegare tutte le sue forze, anche le poetiche, perchè non si dicesse, che nella patria di Virgilio, assorta nella nuova la vecchia Accademia dei *Timidi*, si erano spente del tutto le belle tradizioni della poesia; che intanto gli ha già preparato l'alloggio e degna compagnia, e che d'ogni cosa si sarebbe trovato soddisfatto.

E l'amico così subito gli rispose:

SOCIO ED AMICO RIV.MO,

Finalmente ho scoperto *Filantropo*, dove mai non lo avrei potuto credere, e dove sinceramente parlando, non mi sarei messo a cercarlo. Egli è il Conte Francesco Cassoli, figlio del conte Antonio, giovinetto di pochi anni; ho dubitato, dopo che l'ho scoperto, se dovessi comunicargli l'affare o no; tuttavia l'ho fatto in quel modo, che ho creduto il più conveniente, non manifestandogli che quanto era necessario, ed obbligandolo a un fedele segreto. Ho saputo, che il Castellani ne aveva radunati i materiali, e che gli ha ceduti per amicizia al Conte Cassoli, il quale in brevissimo tempo ha stesa la Dissertazione. Non posso negarle che tutto mi pare miracolo, e non crederei punto, se non ne venissi assicurato da Lei, che ha notato quello scritto come prossimo all'ottimo, e che sarebbe maggior miracolo se si ingannasse. Le correzioni saranno fatte in brevissimo tempo, e vedremo sul fatto, se meglio torni porle per note, oppure inserirle nel testo e rifarle.

Bisogna che le comunichi un segreto che mi ha dato qualche molestia, e me la dà tuttavia. Io ho avuto in mano da rivedere una Dissertazione (lo debbo io dire?) del signor Conte d' Arco, che ha per motto *Et veteres renovavit artes* —

sul soggetto del premio (1); ed essendo lunghissima ed intricata del pari, e avendo dovuto desistere per buon tratto di tempo da qualunque applicazione, massime non dilettevole, non l'ho potuta rimandare che tardi, cosicchè i Giudici potrebbero rifiutarla al concorso. Io mi confesso dunque reo di tale indugio, e come tale imploro perdono per me, e chieggo grazia perchè la dissertazione sia ammessa, e mi farò lecito di scrivere all'Autore, che già l'ho ottenuta. Tanto mi riprometto dall'amicizia e bontà sua, e ne avrò somma obbligazione.

Quella Dissertazione se fosse accorciata, ridotta in metodo, del che gliene ho indicato il modo, e scritta con purità di lingua, abbonda di ottima erudizione e di principii solidi. Le confesso il vero ingenuamente; se io avessi avuto in pronto quei materiali, non avrei avuto difficoltà di fare una buona cosa, e di innalzare un buon edificio sopra tali fondamenti. Ma certi Scrittori rendono le ottime cause pessime col modo di esporle, poco avvertiti o per non curanza, o per impotenza, di quel principio Oraziano:

*Tantum series juncturaque pollet
Tantum de medio scriptis accedit honoris.*

Vengo all'argomento della dissertazione, che è ora di aver dato. Molti me ne sono passati per mente, i quali tutti avranno luogo in seguito; uno ne ho preferito, non tanto perchè ne ho qualche materiale, quanto perchè lo reputo il più interessante di tutti. Eccolo:

SAGGIO POLITICO SULL' ULTIMA DECADENZA DELL' ITALIA.

Per ultima decadenza intendo l'ultima volta, che l'Italia nella miglior parte è venuta in dominio dei Forestieri, e se

(1) È il medesimo Giambattista d'Arco sopra ricordato, che dopo il Coloredò divenne Prefetto dell'Accademia (1786-1791); e il tema era quello trattato anche da *Filantropo*; *se la poesia influisca sul bene dello Stato, e come possa essere oggetto della Politica.*

è rimasta in potere dei Signori Italiani, è stato perdendo la libertà, e col mezzo degli stranieri medesimi. Tal rivoluzione è accaduta sulla fine del decimo quinto secolo, e sul principio del decimosesto, dove le cose si sono ordinate a un modo, che quanto alla sostanza, durano le medesime tuttavia.

Una parte conterrà un prospetto storico ragionato degli Stati d'Italia a quel tempo, e questo sarà un breve, ma succosissimo estratto di lunghe e disordinate Storie, quali sogliono essere quelle di que' tempi.

L'altra sarà tutta ragionamento. La milizia, il commercio, i costumi ect. cioè i rispettivi lati, da i quali deve considerarsi uno Stato, per aver le ragioni della sua decadenza.

I materiali sono tratti e dal Muratori (che ha studiato per tutti, e pare che abbia voluto per sè tutto il peso della fatica, per lasciare agli altri il merito dell'ordine e dell'ingegno) e dalla gran Collezione da lui fatta degli Scrittori Italiani, e da alcun altro documento di que' tempi.

Non la spaventi il tema, che produrrà tutto il più una lunga dissertazione, ma non ne eccederà i limiti. Imiterò fedelmente la brevità di Montesquieu, e farò ogni sforzo per imitare la precisione del Macchiavello.

Oggetto morale dell'opera sarà poter descrivere impunemente dei Cattivi Principi, delle scompigliate Repubbliche, de' pessimi Ministri, e far vedere al mondo le tristi conseguenze, che ha prodotto un mal Governo due o tre secoli fa, acciocchè il Leggitore ne faccia l'applicazione quando vi fosse, a i tempi presenti. Ma tutto sarà per tal modo e circospezione, che nè l'Accademia, nè l'Autore vi saranno interessati.

Consideri questo piano, e se Le piace, lo scriva nell'Elenco, se no me ne chiegga un'altro.

Mi conservi la sua preziosa amicizia e padronanza, e mi creda

Suo Dev. Ob. Servo ed Amico
AGOSTINO PARADISI.

Presa in più severo esame la dissertazione di *Filantropo*, e riconosciutala piuttosto mediocre, specialmente in confronto

di altre, che furono presentate per lo stesso concorso, e che realmente erano assai più meritevoli del premio, il Salandri non dura fatica a ricredersi, e fa tacere la preferenza, che sentiva per il suo Concittadino; scrive due lettere di seguito al Paradisi, dicendogli di non pensare più a *Filantropo*, e di lasciar cadere la cosa, dolente di aver operato forse con troppa fretta. Assicura l'amico, che ammetterà al concorso, benchè sia già trascorso il tempo utile alla presentazione, il lavoro del conte D' Arco, accusando piuttosto sè stesso d' incuria, e che serberà perciò il più scrupoloso segreto; aggiunge, che è assai dubbio, che il Beccaria possa venire a Mantova a recitare la sua dissertazione, trattenuto a Milano dagli impegni della sua cattedra di scienze economiche; ma che in ogni modo egli, il Paradisi, figurerebbe nell' Elenco del 1771 insieme a personaggi eminenti; e cioè col de Watters Presidente del Magistrato Camerale, che ragionerà sugli *Ostacoli principali dell' Agricoltura mantovana*; coll'Avv. Francesco Tonelli, che dirà di *Mantova nell'epoca anteriore al dominio de' Romani*; col Questore regio Ioannon de Saint Laurent, che parlerà di *Plinio il Seniore e delle opere sue*; e col conte Luigi Cristiani, che svolgerà il tema: *Quali fossero i disordini dell' antico sistema di Finanze riguardo a Mantova, e quali ne siano i rimedii*.

E nella seconda lettera parlando ancora, a sua giustificazione, delle dissertazioni migliori di quella inviata da *Filantropo*, dice che su questo tema: *se la poesia possa influire ecc.*, che era stato messo a concorso anche l'anno prima, erasi negato il premio anche a *Diodoro Delfico* (Saverio Bettinelli); ma lasciamo la parola a lui: « So, che avendo negato la corona l'anno scorso a Diodoro Delfico, uomo per me degno di rispetto e di venerazione per tutt' altro, che per quello, cñe ei l' occupa, smanì furiosamente, e forse le di lui smanie saranno giunte alle di lei orecchie. Minacciò di stampare il suo divino parto; l'avesse pur egli fatto! Fra le altre cose insegnava, che non poteva parlarsi della poesia santa e degli Ebrei, come morta, che la poesia lasciva e corrotta non è poesia; povero Ariosto! povero Orazio! ha fatto bene a vestirsi per sempre di nero, per far perpetuamente da prefica ai funerali della loro poesia. »

A tutte queste cose il Paradisi così brevemente rispose:

AMICO E PADRONE VENERATISSIMO,

Pochi momenti dopo che io ebbi scritto, ricevei il foglio suo, che mi commetteva di non pensare a *Filantropo*. Sarebbe stato ancor tardo quando l'avessi ricevuto prima di scrivere. Ho dovuto con grazia disdirmene con esso lui, raccomandandogli il secreto di quel poco che gli ho comunicato, come ho detto di averlo fatto del suo nome. È stato sua gran ventura, che il premio non gli sia toccato, perchè una presunzione illimitata, che lo domina, e lo fa essere poco censore di sè stesso, si sarebbe accresciuta a segno di rovinarlo.

Ciò gli varrà di stimolo a studiare, e se bastasse a correggerlo di quel suo difetto, lo renderebbe uomo di vaglia.

Le rendo grazie per la dissertazione del Signor Conte D' Arco, che mi stava nell'animo, temendo non gli avessi pregiudicato al concorso. Il titolo della mia dissertazione si potrà, se Ella vuole, cambiare così. — Origini dell'ultima decadenza de' Principati e delle Repubbliche d'Italia — Delle scienze e delle lettere non si potrebbe dire decadenza, essendo anzi quello tempo che risorsero. Oltredichè siccome il mio oggetto è tutto politico, non parlerò molto di ciò, che è materia poi anche preoccupata dal Signor Conte di San Raffaello.

È verissimo che i titoli luminosi convengono agli Elenchi delle Accademie. Desidererei che il Signor Marchese Beccaria, del quale ho ricevuto in dono un nuovo libro profondissimo intorno allo stile, assumesse il carico di servir l'Accademia, comechè considerando il mio amor proprio, che ben giustamente deve atterrirsi del paragone, dovessi desiderare il contrario.

Scusi la fretta di scrivere, messami dal Pedone, e mi creda coi soliti sentimenti di stima, di rispetto e di amicizia.

Suo Os. Ob. Ser. ed Amico

PARADISI.

Il Paradisi versa in gravi incertezze per la dissertazione del conte D' Arco, nè sa come uscirne correttamente soddisfacendo all' amico, e rispettando nello stesso tempo le leggi dell' Accademia e i diritti degli altri Concorrenti; vede che in un affare puramente letterario entrano dei puntigli, dei pettegolezzi, delle personalità, che possono turbare la concordia degli Accademici e la pace degli studi; se ne apre col Salandri, al quale fa insistenti raccomandazioni, perchè la matassa si disciolga, si evitino le ipotesi inverosimili, e la cosa finisca con soddisfazione di tutti; ma udiamo le sue parole, chè parla bene, e nella commozione degli animi sa mantenersi calmo e imparziale:

RIV.MO AMICO E PADRONE,

Reggio, 25 Novembre 1770.

Io sono nel maggiore intrico, che possa mai darsi per rapporto alla Dissertazione del Signor Conte D' Arco.

Fin da questa estate egli me la trasmise, acciò ne fossi privato ed amichevole censore. Gli affari domestici, e alcune cure pubbliche non mi lasciarono così subito por mano all'opera, la quale mi spaventò per la mole. In seguito fui interrotto dalle terzane, le quali troncate colla china-china mi lasciarono svogliato buon tratto di giorni. Finalmente misi mano al lavoro, e quanto feci fu di accennar molti luoghi non necessari, onde accorciarlo, e notare dove il metodo potesse essere difettoso, e ridurne l'analisi in buona via di argomentazione. E quantunque il lavoro mi affaticasse, nondimeno la molta ed opportuna erudizione che vi notai, e il molto che ebbi ad impararvi mi vi impegnarono con soddisfazione, a talchè se fossero stati materiali da vendere, e se la scienza si comprasse, io ne avrei fatto acquisto volentieri. Fui tardo, e perchè la mia tardanza non fosse titolo di pregiudizio all' Autore, Le raccomandai caldamente di derogare alla legge esclusiva, come Ella gentilmente fece.

Ora veggo che il Signor Conte D'Arco è fortemente desideroso del premio, ed è persuaso che se gli competa. In questo giudizio a me non tocca entrare per niun modo, sì

perchè sarebbe un mancamento di rispetto verso i Giudici, il volere anche privatamente sentenziare prima di Loro, sì perchè sarebbe una stolidezza non avendo veduto le altre, e sarei come colui che giudicava *una tantum parte audita*. Che debbo io fare adunque? Massimamente che il Signor Conte D'Arco amichevolmente si duole di me, perchè ho manifestato il suo nome? Raccomandare? Ma come si può far simili raccomandazioni? Gli Autori sono come le Belle, si debbon raccomandare per sè stessi. Nondimeno pur vi è qualche luogo a parlare. Il Signor Conte D'Arco mi fa credere di avere degli emuli nell' Accademia, e non nè stupisco, perchè gli uomini son gli stessi dappertutto, e l' Emulazione, che talvolta prende colori odiosi, è un' ingrediente talvolta cattivo, che entra sempre nei ceti letterarii.

Io adunque imploro che la Dissertazione sua sia messa a concorso col miglior apparato possibile: che sia letta da persona che abbia il talento della ottima declamazione; e che se alcuno ne rileva i difetti, alcuno vi sia che ne metta in veduta le buone qualità. Insomma io non intendo di prevenire il Giudice, che sarebbe cosa iniqua e indecente, ma chieggo per essa un' avvocato dinnanzi al Tribunale.

Compatisco grandemente chi si trova in tali impegni, ed Ella compatisca me, che sono per necessità, e puramente per voglia di servire un Cavaliere, che mi prega, e per un mio istinto di contribuire al successo delle fatiche letterarie anche non mie, entrato in tale impegno, il quale dubito forte che sia disconveniente alle leggi del concorso. Ma finalmente prevedendo querele ed amarezze fra gli Accademici, credo della parte di un socio il prevenire.

Crede il Signor Conte D'Arco che il giudizio sia già fatto, e che qualunque cosa sopravveniste, per ottima ed eccellente che fosse, nol facesse mutare. Io, come può credere, e come Le assicuro in tutta onoratezza, non solamente non gli ho dato indizio veruno di quanto poteva sapere, ma ho fatto tutto il possibile per toglierlo di ogni prevenzione, e Le assicuro, che la lettera che gli scrivo versa tutta su questo punto. Ed Ella giudicherà se mi sono diportato con onoratezza e con circospezione.

Ella mi perdoni, e mi conservi sempre la sua amicizia e padronanza.

Suo Ob. Dev. Servo ed Amico

AGOSTINO PARADISI.

A questa lettera il buon Salandri si lagna amaramente, veggendosi a chiare note sospettato dal conte D' Arco d' invidia, di ingiustizia, di malignità; se ne difende calorosamente coll' animo commosso, mostrando come abbia sempre operato rettamente, e piuttosto a favore che contro del Conte, di cui riconosce tante buone qualità; e si potrebbe qui riportare la sua lettera, e quella che le fa seguito sullo stesso argomento del 3 gennaio 1771; ma anche noi dalle regioni puramente letterarie non vogliamo discendere ad attriti affatto personali, che davvero non meritano di essere portati alla conoscenza del pubblico, e che si possono ignorare senza alcun danno della storia e della letteratura.

Il Conte D' Arco quando potè essere sicuro, che la sua Dissertazione non sarebbe stata premiata, fece in modo che il suo nome si conoscesse come quello dell' Autore della dissertazione dal motto — *Et veteres renovavit artes*; — e perchè le dissertazioni, di cui il nome dell' Autore anzi tempo si svelava, l' Accademia non poteva nè giudicarle, nè premiarle, così il D' Arco potè ritirare il suo lavoro, sul quale non si pronunciò quindi alcun giudizio e tutte le convenienze rimasero salve; venne invece coronata la memoria dell' Abbate Clemente Sibiliato Professore di eloquenza greca e latina a Padova.

Il Paradisi, sopita alla meglio così questa vertenza, è pronto finalmente colla sua dissertazione, la lettura della quale era stata fissata per il 24 d' aprile da farsi dall' Autore medesimo; ma al momento il Paradisi non è in buona salute, non si sente di affrontare la fatica del viaggio; però manda la dissertazione, e prega, che sia letta da qualche socio abile nella declamazione; non ha potuto in una sola memoria svolgere intieramente il suo argomento; ne scriverà altre due, che poi pubblicherà egli stesso per suo conto, dedicandole

all' Accademia, se questa gliene concederà il permesso; ecco come egli dà ragguaglio di tutto ciò all' amico segretario:

VENERATISSIMO AMICO E PADRONE,

Reggio, 20 Aprile 1771.

Ecco in qualche modo soddisfatto al mio debito. Uso del solito pedone, assicurato dall' onoratissimo signor Fano contro tutte le irregolarità. Non avendo trovato qui a danari un Amanuense, ha bisognato che lo sia io stesso, e lo sono stato con molta ineleganza. Di che la prego a fare le maggiori scuse all' Accademia, esprimendole il rossore dell' Autore. Ho promesso un Saggio Politico sopra l' ultima decadenza dell' Italia. Ho alterata la promessa col doverne fare più d' uno. Il primo è sull' origine di tal decadenza. Non dissimulo di essermi ingannato io stesso, credendo di potermi contenere in maggior brevità. Avrei potuto esser breve, contenendomi alle riflessioni, e omettendo la storia, ma sarei riescito oscuro, perchè non si può pretendere dai Leggitori, che abbiano a mente tante minuzie di una storia, che non è nè la sacra, nè la comune che tutti i Dotti sieno tenuti a sapere. Lo stesso Montesquieu trattando de' Romani non se ne è potuto esimere del tutto. Oltredichè il trattare l' Istoria è un argomento di più per farsi leggere volentieri, perchè *Historia quomodo-cumque scripta, semper delectat*. Io l' ho fatto però con sobrietà, e sempre legandola colle Riflessioni, che sono il principale oggetto dell' opera.

Non sono sciolto del debito, anzi vi sono entrato più che mai, perchè mi rimane a terminare l' assunto, al che ci vorranno due dissertazioni, delle quali però sono preparati i maggiori materiali. Il bisogno che ha la mia salute di riposare un poco dall' applicazione, mi farà stare ozioso alcuni giorni, dopo i quali incomincerò vigorosamente; però io prego la gentilezza sua e de' Signori Accademici di concedermi tempo sufficiente, e non tanto ristretto, mancandomi, poi oltre a ciò, parecchi libri, senza i quali non ardisco tirare innanzi.

Questo primo saggio, che ho fatto leggere posatamente dura una buona ora. Non ho veramente saputo essere più

breve, quantunque mi sia fatto studio di escluderne quanto non era assolutamente necessario. E quanto alle parole io ho studiato il maggior laconismo possibile alla chiarezza, e ho sempre abborrito quella vana facondia, il cui merito consiste di dire in dieci parole ciò che si dice con due a sufficienza.

Se non vengo in persona, di che ne provo moltissimo rincrescimento, Ella ne ha udito il perchè. Non mi sarebbe possibile di recitare nemmeno per un quarto d'ora. È meglio che io affidi ad altri tale fatica, ad altri che lo possano fare, che lo facciano con grazia, dove io affatto inabile alla declamazione, non farei che accrescerne la noia agli Ascoltatori. Chi vorrà farmi l'onore di recitare il mio saggio, è pregato di leggerlo bene prima, essendone il carattere un poco equivoco e da fare aguzzarvi le ciglia sopra.

Mi è mancato il tempo per compiere le citazioni, delle quali per ora non mi sono messo gran briga, conciossiachè non si leggono. Al bisogno non pure le farò come si deve, ma vi aggiungerò note interessanti, che in parte ho preparate.

Ma soprattutto mi preme che i Censori la leggano prima che sia recitata. So benissimo che il breve tempo non lascerebbe il modo di correggere alcuni falli, che vi potessero essere; ma sarà sufficiente per levar via o mutare qualche passo che potesse parere ardito, e che non si volesse leggere in Pubblico. Tale è quello per esempio, dove ho parlato del Savonarola. Avrei caro che ci rimanesse, perchè è scritto con pura verità; pure se offendesse, mi rassegnerei. Non credo che si troverà difficoltà a quello che ho detto di Alessandro VI. Il dirne diversamente sarebbe un perdere il concetto e tal uomo non merita complimenti. Nel rimanente mi vanto di questo, che la più rigorosa Morale non avrà che apporre alla mia politica.

Io ho un pensiero da umiliare all'Accademia; ed è di stampare quest'opera, compiuta che sarà, che non andrà molto tardi, e dedicarla all'Accademia medesima. Essendo opera troppo lunga da non potersi inserire negli Atti, e d'altra parte sapendo che molti studiano sulle cose d'Italia, che mi potrebbero prevenire, ho creduto non irragionevole tal progetto mio. Ma per eseguirlo mi bisogna prima e che l'Acca-

demia ne sia contenta, e che Ella dal primo saggio trovi l'opera meritevole e del Mecenate e della stampa.

Io mi raccomando più che mai alla amicizia sua, e non nego di non essere in grande ansietà sul timore dell'esito. La prima cosa che ho fatto per mostrare la mia servitù e riconoscenza all'Accademia se non riescisse bene, mi darebbe molto travaglio. Sia Ella però certa che non presumo niente e che starò con perfetta sommissione a qualunque giudizio se ne farà. E sono egualmente con perfetta servitù, gratitudine ed amicizia

Suo Dev. Ob. Ser. e Amico

AGOSTINO PARADISI.

Fu incaricato della lettura il socio, regio Amministratore camerale, dott. Placido Velluti; grande era l'aspettazione e per l'importanza dell'argomento e per la fama della persona che aveva assunto di svolgerlo; affollata era la sala dell'Accademia, specialmente di persone appartenenti al Patriziato; il Velluti lesse egregiamente la dissertazione; e la *Gazzetta di Mantova* del 26 aprile, in un cenno scritto dal Salandri, come egli stesso per lettera ne assicura il Paradisi, così ne parla: « Compresa la dissertazione un saggio politico sopra l'ultima decadenza d'Italia; e richiamandosi alle rivoluzioni occorse in essa sul finire del secolo XV, nella vicendevole diffidenza de' Principi Italiani, nella perduto virtù militare e più direttamente nelle scongiolate alleanze contratte colle nazioni straniere, ritrova il degno Autore la detta origine. Eccitò il diletto non meno che l'ammirazione della numerosa e dotta Udienza colla chiarezza non disgiunta dalla precisione colla semplicità accoppiata all'energia, e colla verità unita a tanta prudenza e cautela di uno stile, che può servire d'esempio a chi aspira ad emulare nella nostra lingua gli storici del secolo d'oro (1). »

La dissertazione, che dal Direttorio Accademico era stata

(1) *Gazzetta di Mantova*, del 26 aprile 1771 N. 17.

lasciata intatta, anche in quelle parti riguardanti il Savanarola e il pontefice Alessandro VI, su cui il Paradisi aveva qualche timore di modificazione, si conserva negli Atti dell'Accademia, e crediamo, che non sia mai stata pubblicata: nè ora dopo i molti e gravi lavori, che si sono fatti in seguito su questo argomento da illustri scrittori, varrebbe la pena di pubblicarla, se non forse a segnacolo del punto, in cui si trovava allora la filosofia della storia.

Il Paradisi aveva promesso di scrivere un'Ode per il giorno natalizio dell'imperatrice Maria Teresa, oltre due dissertazioni in continuazione di quella già mandata, e delle quali l'Accademia accettava con gratitudine la dedica; e i suoi rapporti col nostro Sodalizio si continuavano sempre più stretti e più cordiali, quando avvenne un fatto doloroso, che mutò interamente l'andamento delle cose.

Nel pomeriggio del giorno 17 agosto il Salandri si recava, come era sua consuetudine, quando glielo consentivano le molte occupazioni sue, alla modesta sua villetta presso il *Frassine*, a sollevarsi alquanto dalla opprimente caldura, che incu-beva su Mantova; mentre transitava sul lunghissimo ponte di s. Giorgio, il cavallo preso ombra per un carro di fieno sconciamente caricato, che veniva innanzi, si impennò, e ricalcitando ora a destra ora a sinistra, rovesciò la vettura contro il muraglione, che serve di riparo al ponte, e il povero Salandri urtato contro quel muraglione, ne ebbe tale offesa al petto e alla testa, che dopo pochi istanti morì là sul luogo senza poter proferire parola. Toccava allora ai 48 anni!

Grande fu la commozione di tutti i Mantovani all'udire sì funesto avvenimento; il cadavere dell'infelice trasportato nella chiesa del *Frassine*, vi ebbe onorata sepoltura; lo pianse l'Accademia, lo piansero i letterati tutti d'Italia, che inviarono in questa occasione lamenti in poesia; e il conte Carlo di Firmian scrivendone al Colloredo, Prefetto dell'Accademia, così si esprese: « Mi ha sensibilmente commosso l'infausta notizia, che mi ha V. S. Ill.ma recata della funesta morte dell'ab. Pellegrino Salandri, nel mentre portavasi alla sua villa. La reale Accademia, cui viene a mancare in lui un soggetto di molta abilità, deve certamente risentirsi della sua

perdita, e son persuaso, che Ella non potrà così agevolmente trovarne un altro di merito eguale al defunto.... » (1).

I molti amici del Salandri, perchè di un tanto uomo non si oscurasse così presto la memoria, raccolto tra loro un peculio, pensarono di erigere al suo nome un modesto monumento: fu fatto un busto di grandezza naturale, e l'epigrafe latina venne dettata da Leopoldo Camillo Volta, allora giovanissimo, ma già molto promettente. Si discusse se il monumento si avesse a porre nella chiesa del *Frassine*, dove il Salandri era stato sepolto, o in città nella chiesa di s. Simone, sotto la cui giurisdizione parrocchiale egli abitava; finalmente con miglior consiglio si deliberò di collocarlo nell'ambulacro superiore del palazzo Accademico, il luogo della operosità del Salandri, e onde gli venne anche in gran parte la fama; e la si vede anche adesso in lunga e vana aspettazione, che gli sieno posti a lato nei riquadri già preparati i monumenti a' suoi due illustri successori l'ab. Gian Gerolamo Carli, e il dottore Matteo Borsa, che segretari operosissimi dell'Accademia seguirono le tracce luminose lasciate dal Salandri. (2).

Presso l'Accademia privata così improvvisamente del Salandri, che ne era l'anima e la vita, fece temporaneamente le veci di segretario l'abate Giambattista Buganza, uomo tanto culto quanto modesto; ma si cominciarono ben presto le pratiche per trovare un nuovo segretario. Il conte di Firmian, che dalla Corte imperiale era stato incaricato di fare questa ricerca, mise subito gli occhi sopra del nostro Paradisi, come il più degno di succedere al Salandri, e il più promettente per l'avvenire dell'Accademia; si apersero le trattative su tale argomento; e il Paradisi, che pochi anni prima aveva ricusato di andare Segretario all'Accademia di Belle Arti a Parma chiamatovi a succedere al Frugoni, non era alieno dall'accettare l'ufficio, che gli si offriva ora a Mantova; e già

(1) Lettera di Carlo Firmian del 29 agosto 1771 nell'Archivio dell'Accademia, nella Busta: *Lettere dei Ministri*.

(2) In uno di questi riquadri sarà ora collocato il ricordo marmoreo, che gli amici pongono al rimpianto socio Prof. Guglielmo Braghiroli.

aveva lasciato correre qualche parola, che pareva implicasse la sua accettazione.

Ma appena il duca Francesco III potè subodorare che stava per perdere un cittadino così valente e così riputato, adoperò ogni modo per dissuadere il Paradisi dall'abbandonare la patria; e per fissarlo definitivamente presso di sè, restaurando allora con generosi intenti gli studi in Modena, lo nominò al Magistrato supremo della Università, il fece Presidente della classe filosofica, e gli assegnò la cattedra di civile Economia, aggiungendogli un lauto stipendio, e onorandolo del titolo di conte, mentre in Reggio apparteneva già al Consesso dei Patrizii.

Il Paradisi, che aveva lasciato correre parole di qualche valore coll'Accademia Mantovana, non sapeva come trarsi onorevolmente da' suoi impegni; cominciò a temporeggiare, ad addurre qualche difficoltà, la fievole salute, gli affari di famiglia, l'attaccamento al loco natio; indi uscendo da ogni ambage, chiese di essere sciolto da quel qualunque vincolo, che avesse mai potuto contrarre coll'Accademia; e solo quando si sentì pienamente libero, accettò le munifiche offerte del suo Duca.

Presso l'Accademia intanto continuava a fungere da Segretario l'abate Buganza, e riprese dal Firmian nuove pratiche per la ricerca del titolare, nel 1774 venne chiamato a questo ufficio il Sanese abate Gian Gerolamo Carli, coll'opera del quale l'Accademia in dieci anni salì ad altissima fama.

Aprendosi in Modena il 25 novembre del 1772 con gran pompa la restaurata Università degli studi, il Paradisi recitò una splendida orazione inaugurale; e ricordandosi sempre con affetto della nostra Accademia, spedì a questa e a molti de' suoi membri amici suoi, vari esemplari della orazione; ma gli opuscoli, o per uno sviamento, o piuttosto per incuria del segretario non essendo giunti al loro destino, il prefetto dell'Accademia conte di Colloredo, che ad onta dell'annuncio avuto non li riceveva, ne scrisse al Paradisi, e in questa occasione gli richiamò alla memoria l'antico suo impegno di predisporre altre due dissertazioni in continuazione di quella, con cui aveva preso a trattare delle cause dell'ultima decadenza politica d'Italia. Il Paradisi rispose subito colla seguente

lettera, che è l'ultima, che di lui abbiamo nell'Archivio dell'Accademia:

ECCELLENZA,

Ho il rossore nel rispondere all'Ecc. Vostra di accusare alcuni mancamenti. Io aveva lasciato in Modena quando ne partii parecchi giorni innanzi Natale, alcune copie dell'orazione mia in un involto, con ordine a chi le aveva di spedirle ad opportuna occasione. Il Sig. Cerretti Segretario del Magistrato degli studii (1) ebbe pur ordine di trasmetterne altre per parte di esso Magistrato a cotesta Reale Accademia. Della prima commissione non ne cercai conto, credendola eseguita, quando finalmente in vedere l'umanissimo foglio dell'Eccellenza Vostra feci quelle ricerche che avrei dovuto far prima, e trovai che nulla si era eseguito. Della seconda vengo assicurato che sia fatta, ma siccome lo stesso Sig. Cerretti confessa di non averne avuto riscontro, vi è dubbio almen che non sia pervenuta. Di quello che spetta a me Le chieggo scusa io medesimo; di quello che spetta al Magistrato assicuro all'Ecc. Vostra essere mancamento del Segretario, sul quale si suol riposare data la commissione.

Riceverà Ella dunque unitamente a queste sei copie, due delle quali ardirei supplicarla, quando credesse opportuno, e in tempo, farle pervenire a mio nome a S. E. il Sig. Conte di Firmian, ed una al Signor Conte D'Arco, ed altra al Sig. Ab. Galafassi (2). All'Accademia saranno presentate dal Magistrato, e lo dovrebbero essere a quest'ora, e al caso ne trasmetterò delle altre.

Non avendo opportuna occasione, perdonerò se mi valgo della Posta, mezzo almen pronto e sicuro.

Io ricordo il mio debito, che mi farò gloria di adempiere colla Reale Accademia, ma a questo tempo mi è impos-

(1) Era un letterato, che ebbe allora gran fama, e non è del tutto dimenticato nemmeno oggi.

(2) Socio dell'Accademia, amico del Paradisi, uomo assai dotto specialmente nelle Scienze naturali.

sibile essendo continuamente occupato nel terminare il corso delle lezioni, che mi è convenuto rifare da capo, avendomi ingannato la poca, anzi niuna pratica dell'insegnare, e la qualità degli scolari, che credeva diversa, e che avessero fatto il corso degli studii preliminari. Io mi sforzerò di affrettarmi anche in questo, e spero di farlo meglio che io non avrei fatto, perchè qui mi trovo doviziosamente fornito di libri.

Alle incombenze della cattedra debbo aggiungere quelle del Magistrato, le quali cadono sopra di me in troppo maggior peso, che non porterebbe la giustizia distributiva.

Aggiunga che a compiere il mio Saggio mi è cresciuta la difficoltà dopo avere veduta la Storia di Carlo V di Robertson, il quale ha sviluppato le materie della storia italiana con meravigliosa profondità, e che mette in impegno un Italiano, se ha da scrivere cose, che dopo le sue non sieno inutili.

Io invidio sommamente la sorte di quel dotto Personaggio che occuperà quel grado a cui la gentilezza somma di costesti Signori aveva chiamato un uomo troppo mediocre. E non sarà mai che io dimentichi le tante obbligazioni, che lor debbo e spero anche di mostrarne in prova la mia ossequiosa riconoscenza, quando avrò il riposo da poterlo fare, il che sarà quanto prima. Resta che Ella mi onori de' veneratissimi comandi suoi, e mi creda quale pieno di ogni sentimento di ossequio e riconoscenza ho l'onore di dichiararmi

Dell'Ecc. Vostra

Modena, 12 Gennaio 1773.

Dev. Obb. Servo
AGOSTINO PARADISI.

Il Paradisi nelle gravi e molteplici cure del suo nuovo ministero non avrà certamente avuto più tempo di adempiere alla promesse fatte all'Accademia, perchè noi non troviamo alcuna traccia di lavori da lui mandati; ma che tra le alte cariche, che egli meritamente conseguì, si ascrivesse sempre a somma sua gloria l'essere stato chiamato a segretario dell'Accademia Mantovana, lo si deduce anche da un inciso della

iscrizione, che fu posta sulla sua tomba troppo immaturamente dischiusa, dettata dall'illustre Tiraboschi, dove è ricordato, che il Paradisi fu caro ai Principi d'Este, al Re di Prussia e a Maria Teresa

*a qua ad Mantuanam Accademiam
Moderandam invitatus fuerat.*

Il Paradisi economista, letterato, cittadino eminente, ebbe la fortuna di avere un figlio, Giovanni, che camminando sulle orme sue gloriose, e vivendo in tempi di grandi rivolgimenti salì ancora più in alto di lui, divenne Presidente del Senato del primo Regno d'Italia, e Presidente dell'Istituto Italiano.

G. B. INTRA.



NOTIZIE BIOGRAFICHE

del distinto Maestro di Musica

CLAUDIO MONTEVERDI

desunte dai documenti dell'Archivio Storico Gonzaga

MEMORIA

LETTA NELL' ADUNANZA DEL 3 MAGGIO 1885

dal Socio Sig. STEFANO DAVARI

I.

La Corte del duca Vincenzo Gonzaga — 1587-1612 — fu la più splendida, la più ricca, e diciamolo pure, non poco corrotta. Tanto quel duca amava di rivaleggiare nel fasto e nella pompa delle feste coi più potenti principi, che la sua Corte dovevasi proprio a quei giorni eguagliare ad una vera reggia. Il regno del duca Vincenzo, per l'ereditato amore della musica, dal padre suo il duca Guglielmo, ha un posto distinto nella storia di quella nobile arte.

Qui in fatti, le sale, il Teatro di Corte e la chiesa ducale, risuonavano ognora di armonici concerti; qui rappresentavansi i nuovi componimenti lirici drammatici, d'un Rinuccini, d'un Chiabrera; qui si sfoggiavano le scelte e nuove musiche d'un Peri, d'un Caccini, d'un Marco da Galiano, d'un Sante Orlandi e di altri meno noti; e qui fra tutti emergeva il grande riformatore della musica rappresentativa, Claudio

Monteverdi, (1) i di cui primi, lavori ed altri che posteriormente compose, qui ebbero per buona ventura ad essere per la prima volta rappresentati.

Se nella Corte di Mantova potevasi dire essere una continua festa, nella stagione di Carnevale era un febbrile avvicinarsi di svariati trattenimenti; commedie, musiche, balli, tornei, tanto che nelle estere Corti dicevasi, che a Mantova si usavano fare le più soleenni feste d'Italia (2).

Dissi che il Monteverdi emerse fra tutti quei sommi maestri, nella Corte dei Gonzaga, e per provarlo vengono assai opportune le copiose sue lettere, che si conservano nel nostro Archivio, per le quali si viene maggiormente ad apprezzare la valentia di quel sommo e ad illustrarne la vita, che assai confusamente è narrata dagli storici.

Claudio Monteverdi nacque in Cremona nel 1568. Il nome del padre fu Baldassare. Un Domenico Monteverdi, che non sappiamo qual grado di parentela avesse col Claudio, esercitava nel 1585, probabilmente in Cremona, l'arte di fabbricatore d'istrumenti. In tale arte, questi, doveva godere buona reputazione, se il duca Guglielmo, commetteva a lui di fargli certe *Trombette di legno*, e per tali istrumenti il detto duca ordinava al suo Magistrato Camerale, che staccasse un mandato di 150 lire mantovane, non ostante il debito ch'egli aveva di 8 scudi colla Camera ducale (3).

La famiglia Monteverdi doveva quindi per mezzo del detto Domenico avere rapporti colla Corte mantovana, e forse Claudio vi venne, presentato dal detto Domenico. Ma più che tutto è a supporre che a Claudio abbiano giovato per essere accetto nella Corte, le sue *Canzonette*, che pubblicò nel 1584, perchè il duca Vincenzo, dopo la morte del padre (1587) avendo riformata la Corte e aumentato il numero de' suoi *Virtuosi*, dovette aver cognizione del detto componimento, e

(1) Comunemente vien scritto *Monteverde*, ma perchè in tutte le sue lettere si firma sempre *Monteverdi*, e così si legge nei documenti sincroni, ho creduto bene di mantenere questa dizione a preferenza dell'altra.

(2) Napoli, 1604, 17 Febbraio — Lett. di Gab. Zinano.

(3) P. V. Mag. Cam. 1585, 5 Luglio.

per ciò invitato il Monteverdi ai suoi servigi, come infatti venne nel 1589 nella qualità di cantore (1).

Dopo pochi anni che Claudio fu a Mantova s'innamorò d'una giovane cantante mantovana, che era ai servigi della Corte, certa Claudia Cattaneo, figlia di Giacomo suonatore di viola (2), e la fece sua sposa col beneplacito del duca, anzi pare ch'egli stesso abbia desiderato questa unione. Non trovo in qual'anno siansi celebrate le nozze, ma certo, pochi anni dopo il suo soggiorno a Mantova, e prima del 1595, poichè in quest'anno essendosi il duca Vincenzo recato in Ungheria, per la guerra contro il Turco, il Monteverdi, che fece parte del seguito, con altri cantori, (3) affidò la moglie al proprio padre a Cremona (4).

Dalla Claudia ebbe due figli, Franceschino e Massimiliano, e restò vedovo nel settembre del 1607 (5), proprio in quei giorni in cui il suo cuore e la sua mente avevano maggior bisogno di perfetta tranquillità per dedicarsi a quelle musiche che dovevano segnare il primo passo alla sua perenne celebrità.

Si dice comunemente che Marco Antonio Ingegneri abbia insegnato il contrappunto al Monteverdi, e ciò perchè si crede che l'Ingegneri sia stato M.ro di Cappella del duca di Mantova. Ma siccome pei nostri documenti non si ha alcun indizio ch'egli sia stato ai servigi dei Gonzaga, così dubito molto di un tale asserto. Se il Monteverdi ebbe un maestro nella Corte dei Gonzaga, deve essere stato, o il flammingo Giacomo Wert, o il mantovano Alessandro Striggi, che tutti e due questi celebri maestri di musica erano allora nella Corte di Mantova. Ma chiunque sia stato il maestro di Claudio, egli è certo che deve solo al suo genio la gloria d'essersi acquistato il primato nella storia della musica.

(1) Cremona 1608, 2 Dicembre — Lett. di Claudio Monteverdi, — Mantova 1594, 23 Settembre, — Lett. di Gio. Cossa.

(2) Mantova, 1606, 14 Novembre — Lett. di Claudia Cattaneo Monteverdi. Come *musica* di S. A. ella aveva di prov. 94 lire di Mantova al mese.

(3) D. XII 7, 1595, — Claudio Monteverdi, il Padre Teodoro Bacchino, Serafino Basso e Giò. Batta Marinone.

(4) Cremona, 1608, 9 Novembre — Lett. di Baldassare Monteverdi.

(5) Mantova, 1607, 24 Settembre — Lett. di Federico Pollino.

Fino dai primi anni che Claudio fu a Mantova devesi aver cattivata molta stima presso il duca Vincenzo, se come dissi, lo volle seco nel 95 in Ungheria e nel 99 quando si recò nelle Fiandre. Ma oltre che il Monteverdi deliziava colla sua voce il duca Vincenzo, gli faceva anche gustare delle sue composizioni e per la Cappella e per la Corte, con *Messe, Mottetti e Madrigali*, e perchè sul finire del 1601 era morto il maestro della Cappella e della musica di Corte, Benedetto Palavicino, che aveva nel 96 sostituito il Wert, così egli stesso chiese al duca Vincenzo di poter ottenere quel posto colla seguente lettera:

« S'io non corressi a chiedere alla buona gratia di V.
« A. S.^{ma} con la propria voce in questa occasione della morte
« del Palavicino il titolo che già il Sig.^r Giaches aveva sopra
« la musica, forse che a mio cordoglio la invidia ne li effetti
« altrui potrebbe più oratoriamente che musicalmente con si
« fatti modi apparenti adoperarsi, che machiando la buona
« mente di V. A. S.^{ma} verso di me, si potrebbero dar a cre-
« dere che ciò nascesse da qualche temenza de inabilitate
« mia, o da qualche troppo credere di me stesso, che perciò
« me ne stassi aspettando ambitosamente quello che doveva
« (come debole servitore che sono) con particolar humiltate
« dimandare affettuosamente et cercare. Nè parimenti se non
« cercassi di più haver occasione di servir all' A. Sua S.^{ma}
« tanto più quanto che ella si rappresenta, haverebbe parti-
« colar argomento di lamentarsi giustamente d'una negligente
« servitù mia, et insieme il mio debole sapere a bone con-
« clusioni non cercandole maggior adito di mostrarsi al finis-
« simo gusto dell' udito suo ancora ne' motetti et messe va-
« lere qualche poco, potrebbe di me lamentarsi con giusta
« causa. Et finalmente il mondo havendomi visto nel servitio
« dell' A. V. S.^{ma} con mio molto desiderio et con buona gratia sua
« dopo la morte del famoso Sig.^r Striggio perseverare, et dopo
« quella dell' eccellente Sig.^r Giaches, et ancora per terza dopo
« quella dell' eccellente Sig.^r Franceschino, et finalmente an-
« cora dopo questa del suffittiente Mes.^r Benedetto Palavi-
« cino (1), et che io non ricercassi non per merito di virtute,

(1) Intorno al mantovano *Alessandro Striggi*, vedi: *Della Musica in Man-*

« ma per merito di fedele et singolare devotione che ho sem-
« pre tenuto verso il servitio di V. A. S.^{ma} il loco hora va-
« cante in questa parte della chiesa, et che in tutto e per
« tutto non dimandassi con grande istanza et humilmente
« il sudetto titolo, con ragione potrebbe mormorare della
« mia negligenza. Per tutte le sudette ragioni dunque et per
« quello forse per mia buona ventura che la bontà sua po-
« trebbe aggiungere, non havendo sdegnato mai di udire li
« deboli componimenti miei, io li chieggo supplichevolmente
« d'esser Maestro et della camera et della chiesa sopra la

tova, notizie tratte dall'Archivio Gonzaga, esposte dall'Abb. Prof. Pietro Canal. — Venezia Tip. Giu. Antonelli 1881 — pag. 73.

Aggiungo a quelle notizie la seguente lettera dello Striggi al Duca Guglielmo Gonzaga, che parmi offrire un certo interesse per la storia della musica.

Ill.mo et Ecc.mo Sig. Duca mio Sig.re

Essendo io nato servitore et vassallo di V. Ecc. Ill.ma mi sarebbe parso di manchar molto al debito mio et a l'obbligo ch'io le tengo in questo suo felicissimo maritaggio non mi havessi ralegrato non solamente col core, ma ancora con gli effetti esteriori, et ancora ch'io sia l'ultimo a rallegrarmi con V. Ecc.ia, haverà almeno questo di più degli altri che la tardanza di questo uffitio le farà venir la mia allegrezza in qualche consideratione, dove prima forse sarebbe oscurata da quella di molti et di maggior momento ch'io non sono. E perchè al presente mi trovo haver fatto una musica a quaranta voci sopra alcune parole fatte in lode di V. Ecc.ia Ill.ma et del suo felicissimo matrimonio, et essendo riuscita al giudicio de molti Sig.ri et virtuosi per cosa degna di lei, essendo cosa non mai più sentita in si gran numero. Ancora ch'io sia sicuro che al valore et grandezza di V. Ecc.ia merita cose di maggior soggetto, pur considerando a la molta benignità di quella mi son risoluto di venirli con questa mia in anzi a farli riverenza.... Le mando adunque a presso alla musica le parole in questa medema lettera, acciò la veggia che nelle medeme parole vi intervien '40 persone, et questa reuscirebbe, o in una mascherata, o in una fine di commedia, o come più le sarà a grado.... di Firenze alli 21 Agosto 1561.

Pel *Jaches de Wert*, vedi come sopra, a pag. 51 e seguenti.

Pel *Franceschino* (Francesco Rovigo, mantovano) vedi come sopra a pag. 72. — Aggiungo; che questo M.ro di musica fu dal Duca Guglielmo Gonzaga mandato nel 1570 a Venezia sotto la disciplina del distinto M.ro Claudio Merulo organista della Chiesa di S. Marco. Tornato in patria dopo alcuni anni, fu dal detto Duca eletto ad organista della chiesa ducale di S. Barbara. — Mori nell'Ottobre del 1597, nell'età di 55 anni.

Pel *Benedetto Palavicino*, vedi, come sopra, a pag. 69.

« musica, il che facendomi degno la bontà et gratia sua, io
« lo riceverò con quella humiltà che a debole servitore con-
« viene quando che da gran Principe com'è l'A. S.^{ma} Sua vien
« favorito et agratiato, alla quale m'inchino et li faccio hu-
« mil.^{ma} riverenza Mantova, 28 9bre 1601 ».

Fra questi nostri documenti non ho trovato il relativo decreto di nomina, ma è però certo ch'egli dal duca fu di quel posto graziato.

Nell'anno appresso — 1602 — accordò il duca al Monteverdi la cittadinanza mantovana, per se, figli, nepoti e discendenti d'ambo i sessi. È però curioso, come una simile disposizione non sia stata registrata nei libri della Cancelleria, e solo nel 1628, avendone il Monteverdi fatta speciale richiesta al duca Carlo Gonzaga di Nevers, questi confessando come non si avesse potuto rinvenire quel primo decreto, rinnova al Monteverdi la cittadinanza, e quanto fosse a lui di nuovo necessario, ampiamente concede, per la servitù prestata ai suoi predecessori (1).

II.

Dell'origine del Melodramma e delle prime rappresentazioni in stile rappresentativo datesi a Firenze, disse abbastanza e dottamente il Prof. Pietro Canal (2), perchè io abbia su questo proposito ad intrattenermi. Torna però utile il conoscere quando per la prima volta a Mantova siansi date rappresentazioni secondo il nuovo stile. Il Prof. Canal indotto in errore dalla data del documento offertogli dal Prof. Pietro Ferrato, credè che la prima di tali rappresentazioni avesse avuto luogo nel 1602 (3), ma invece possiamo affermare che la prima favola, o commedia, rappresentatasi a Mantova, in

(1) Lib. Decret. 1628, 6 ld. Junij.... Cum nobis exposuit Nobilis Claudius Monteverdus a S.mo Duce Vincentio consobrinno nostro recol. mem. decretum civilitatis ecc..... sub. 10 Aprilis MDCII.....

(2) Opera citata — pag. 99 e seg

(3) Opera Citata — pag. 101.

musica, fu l'*Orfeo*, scritta da Alessandro Striggi e musicata da Claudio Monteverdi, e la si diede con pompa solenne nella nostra Accademia, nel carnevale del 1607 (1).

Il Duca Vincenzo tanto rimase soddisfatto di quella rappresentazione, che ai 24 febbraio, volle si rappresentasse nella Corte, e perchè ciascuno degli spettatori potesse leggere la favola mentre la si cantava, ordinò si stampasse (2).

Che proprio fosse la prima volta che in Mantova si rappresentavano componimenti di tal genere, lo mette fuori di dubbio la lettera di Carlo Magni al fratello Giovanni ambasciatore ducale a Roma, colla quale partecipandogli che nella Corte si stava apparecchiando una commedia, *nella quale gli interlocutori dovevano tutti parlare musicalmente*, la dice *cosa singolare*, e per la novità contava di intervenirevi (3).

Un'altra prova che l'*Orfeo* del Monteverdi sia stato il primo componimento drammatico musicale datosi nella nostra Corte, l'abbiamo nella lettera del Principe Francesco Gonzaga, che ci fa conoscere come il padre suo il duca Vincenzo, non contento di aver assistito alle prove e alla rappresentazione, ordinò che lo si replicasse al 1. Marzo estendendo gli inviti a tutte le dame della città (4).

Il vivo interesse mostrato dal duca per questa recita dell'*Orfeo*, indica chiaro, come si trattasse di cosa nuova per la Corte e per Mantova.

Dei cantanti che intervennero nella detta rappresentazione troviamo solo ricordato in questi nostri documenti il

(1) La Favola d'*Orfeo* rappresentata in musica il carnevale del 1607 nell'Accademia degli Invaghiti di Mantova, sotto li felici auspici del S.mo S.r Duca suo benignissimo protettore — Mant. Tip. Osanna 1608, in 8.

(2) 1607, 23 Febbraio — Mantova — Lett. del Principe di Mantova al fratello Ferdinando, a Pisa.

Dimani si farà la favola cantata nella nostra Accademia.....

(3) 1607, 23 Febbraio — Mantova — Lett. di Carlo Magni al fratello Giovanni a Roma.

(4) 1607, 1 Marzo — Mantova — Lett. del Prin. di Mantova al fratello Ferdinando a Pisa.

Si rappresentò la Favola con tanto gusto di chiunque la sentì, che non contento il Sig. Duca d'esservi stato presente et d'haverla udita a provare molte volte, ha dato ordine che di nuovo si rappresenti.....

florentino Giovanni Gualberto, il quale deve aver sostenuto una parte principale, se a lui sono prodigate tutte le lodi, specie pel suo bel metodo di canto (1).

Il duca Vincenzo si recò nel luglio ai bagni di San Pier di Arena, e il Monteverdi approfittando dell' assenza del suo signore andò a Cremona dal padre, e nell' agosto si portò a Milano ove alloggiò presso il suo amico frate Cherubino Ferrari, uomo di belle lettere ed autore di parecchi componimenti poetici. Il Monteverdi aveva portato seco la favola dello Striggi e le sue nuove musiche, e tanto quella che queste mostrò all'amico, il quale s' affrettò di partecipare al duca Vincenzo la grata impressione ricevutane con questa sua lettera :

« Il Monteverdi m'ha fatto vedere i versi et sen-
« tire la musica della comedia che V. A. fece fare, et certo
« che il Poeta et il Musico hanno si ben rappresentati gli
« affetti dell'animo che nulla più. La Poesia quanto all' in-
« ventione è bella, quanto alla dispositione migliore, et quanto
« all' ellocutione ottima, et in somma da un bell' ingegno
« quall'è il Sig. Striggi non si poteva aspettare altro. La mu-
« sica altresì stando nel suo decoro serve si bene alla Poesia
« che non si può sentir meglio. . . . — (Milano 22 Ago-
« sto 1607) — ».

Quantunque il Monteverdi fosse lontano dal duca, tut-
tavia questi non dimenticava il suo M.^{ro} di musica, e desideroso,
ovunque egli fosse, d'essere deliziato di canti e di suoni, gli
fà scrivere pel suo segretario Annibale Iberti, mandandogli
un sonetto da musicare. Essendo ancora assente il Monte-
verdi da Mantova non potè questi ricevere tosto la lettera,
ma obbediente ai desideri del suo signore, così accompagna
il suo lavoro :

(1) 1607, 23 Febbraio — Mantova — Lett. del Principe di Mantova....
Gio. Gualberto s'è portato così bene che in questo poco di tempo che è stato
qui, non solo ha imparata bene tutta la sua parte a mente, ma la dice con
molto garbo e con molto affetto, onde io ne son rimasto soddisfattissimo... —

1607, 1 Marzo — Mantova — Lett. del Prin. di Mantova.... Giò. Gual-
berto s'è portato bene et ha dato gran soddisfazione col suo cantare a tutti
et particolarmente a Madama....

« Visto il comandamento di S. A. S.^{ma} di longo
« mi posi a comporre in musica il sonetto, et vi sono stato
« dietro sei giorni et duoi altri tra provarlo et scriverlo. Mi
« sono affaticato in farlo con il medesimo affetto che sempre
« ho havuto d'animo intorno ad ogni altra compositione da
« me fatta per causa di maggiormente servire al delicatis-
« simo gusto di S. A. S.^{ma} ma non mi sono affaticato con
« le medesime forze di corpo, poichè mi trovo un poco indi-
« sposto, spero non di meno che non sia per dispiacere a S.
« A. S.^{ma} tal madrigale, ma quando anche per mia disgratia
« ottenesse contrario fine, supplico V. S. Ill.^{ma} far mia scusa
« fondata sopra alla detta ragione. Questa è la musica da
« me fatta, ma mi farà gratia avanti che S. A. S.^{ma} l'oda,
« darla prima nelle mani del Sig.^r D. Bassano atìò possa pro-
« varla et pigliarne la sicurezza dell'aria insieme con li altri
« Sig.^{ri} cantori, perchè è cosa molto difficile al cantore, rap-
« presentare un'aria che prima non habbi praticata, et è di
« molto danno a quella compositione musicale come nella
« prima volta che vien cantata non vien intesa intieramente.
« L'altro sonetto lo manderò in musica composto, a V. S. Ill.^{ma}
« quanto prima, poichè nella mente mia nella sua orditura è
« da me fatto, ma caso che niente dilungassi il tempo secondo
« il volere di S. A. S.^{ma} mi farà gratia d'un minimo cenno,
« che di longo lo manderò Cremona 28 luglio 1607 ».

III.

Nel 1607 fu conchiuso il matrimonio del principe Francesco Gonzaga, primogenito del duca Vincenzo, coll'Infante Margherita di Savoia, e intendendo il duca di solennizzare tali nozze colla massima pompa e tali da eclissare quelle che si sarebbero date a Torino per lo stesso scopo, si diede ogni premura affinchè fra i divertimenti primeggiassero nuove musicali rappresentazioni. A tal uopo il duca incaricò il Rinuccini di scrivergli un dramma, e il Monteverdi di musicarlo. Ma questi, che come abbiamo visto erasi fino dal luglio ritirato a Cremona colla moglie e coi figli presso il padre, quasi nel

punto stesso in cui riceveva incarico di mettere in musica l'*Arianna*, che il Rinuccini stava a Firenze ultimando, fu amareggiato dalla perdita della consorte. Non è a dirsi qual grave colpo sia stato pel Monteverdi una simile disavventura, e come l'animo suo fosse disposto ad appagare gli ordini ducali. Però il suo amico Federico Follino, commediografo mantovano, tosto che seppe dallo stesso Monteverdi la grave sciagura che lo colpì, gli scrive un' affettuosa lettera, nella quale deplorando anzi tutto *la perdita di tanto rara donna e dotata di tanta virtù*, lo consiglia di scordarsi d'ogni travaglio e di subito venire a Mantova, *che questo, egli dice, è il punto d'acquistarsi il sommo di quanta fama può avere un huomo in terra* (1). E perenne fama doveva infatti acquistarsi il Monteverdi per queste feste, che furono sì può dire, una vera palestra ove si contesero la palma un Chiabrera colle sue poesie liriche, un Rinuccini col suo Melodramma e il Marco da Gagliano col Monteverdi nel musicare quei poetici lavori.

Il Monteverdi dando retta ai consigli dell'amico si porta tosto a Mantova e nell'ottobre stava col Rinuccini prendendo gli accordi intorno all'*Arianna* (2). Tornato il Rinuccini a Firenze per completare la sua *Arianna*, così di essa dà relazione al segretario del Duca:

« In quanto a quello che appartiene al rappresentarsi
« l'*Arianna* non ci veggo difficoltà, se non che io havevo

(1) Mantova 1607, 24 Settembre — Lett. di Federico Follino al Monteverdi.

(2) Mantova 1607, 10 Ottobre — Lett. del principe Francesco Gonzaga al Duca Vincenzo.

Hier sera il Monteverdi mi venne a parlare, e mostrandosi desideroso di ben servire V. A. in queste feste di nozze e particolarmente nella pastorale in musica, mi fece istanza che volessi scriverglie che sarebbe necessario che egli fra sette o otto giorni avesse le parole per poter dar principio ad operare, perchè altrimenti non gli basta l'animo in tanta strettezza di tempo quanta è da qui a carnevale, far cosa buona.....

Mantova 1607, 25 Ottobre — Lett. di Alessandro Striggi al Duca Vincenzo

.....Della venuta già due giorni sono del Sig. Renucini, credo che V. A. sia stata raggiugliata dal Sig. Chieppio.....

« fatto gran capitale su'l Brandino, su la Settimia per ve-
« nere, nel resto delle donne di Giulio per i cori, ornamento
« di grand'importanza. La Favola mi cresce di maniera che
« ha bisogno di gran personaggi, per esser non dico la più
« bella, che le mie non meritano questo titolo, ma più grande
« dell' altre. Consiglierei V. S. Ill. a far ogni sforzo che di
« quà venissero e le donne di Giulio, el Brandino (1). Mes.r
« Marco lo menerò meco, questo non ha bisogno di licentia.
« Repplichì V. S. Ill. e faccia repplicare al Sig. duca con dire
« che a pochi dì di quaresima saranno di ritorno. Venti giorni
« che stiano a Mantova basta, sono genti pratiche. Queste
« cose cantate son più difficili e più belle che l'huom non
« pensa, vogliono grand'esquisitezza, altrimenti non riescono.
« In quanto alla scena è necessario haver riguardo al porto
« al lido del mare, ma non fugge il tempo e io sarò costà
« prestissimo (2) ».

Intorno alla rappresentazione dell' Arianna e ad alcuni particolari che vi si riferiscono, disse già diffusamente il Prof.

(1) Firenze, 1607, 4 Dicembre — Lett. del Gran Duca al Duca Vincenzo

.....Non è possibile che V. A. resti servita nel potersi servire del Brandino, nè di Fabio castrato nell'occasione delle nozze del Sig. Principe suo figliolo, perchè ancor'io vicino a simil bisogno et havendo già più giorni considerato che i miei musici non potevano bastare per tre commedie da farsi, ricercai il Sig. Cardinale Montaldo, che volesse accomodarmi de' suoi, et havutane la parola bisognò subito mandare loro le parti, perchè cominciassero a studiarle et impararle, siccome intanto fanno qui i miei, i quali però non possono punto assentarsi, et tanto meno che stanno di maniera disposte le cose, che pochissima differenza di tempo ci potrebbe correre dalla celebratione delle nostre nozze a coteste di V. A.....

Firenze 1607, 11 Dicembre — Lett. del Granduca alla nipote.

.....La richiesta di V. A. mi ha rinovato il dispiacere causatomi dall'altra simile fattami dal Sig. Duca, poichè anche a questa sono costretto a rispondere con la medesima negativa. Le donne di Giulio Romano bisognerebbe che fossino altrettante, et non basterebbero per quello che s'è disegnato, et si è anche in certo modo incominciato a mettere in esecuzione, poichè già più giorni si dette principio a provare le parti, che a quest'ora son mezze imparate.....

(2) Firenze 1607, 20 Dicembre — Lett. di Ottavio Rinuccini al Segretario Alessandro Striggi.

Canal (1). Quantunque però la Corte mantovana fosse tutta affaccendata per le solenni feste che andavansi preparando per la venuta degli sposi, non pertanto essa volle lasciar passare il carnevale senza le solite sceniche rappresentazioni. Ma per questo del 1608, si aveva uno speciale motivo di solennizzarlo con pompa maggiore, perchè ai 24 dicembre del 1607, il ventenne Ferdinando Gonzaga era stato creato Cardinale, e un tale avvenimento ben meritava di essere festeggiato con scelti apparati scenici. Il Cardinale Gonzaga a tal uopo chiama da Firenze Sante Orlandi, che fu in seguito suo M.ro di Cappella e Giacomo Peri; il primo che aveva già una certa dipendenza presso il Cardinale, venne tosto, ma il Peri si scusò perchè era occupato in certi lavori musicali per le principesse sue Signore, le quali intendevano di godersi il carnevale colle musiche del loro maestro (2).

Coll' Orlandi, venne però a Mantova Marco da Gagliano e fors'anco il Rinuccini, (3) per far rappresentare la Dafne in questa occasione, come infatti la si rappresentò con plauso di tutta Mantova, giusta quanto scrive il Peri nella seguente sua lettera dell'8 aprile 1608 al detto Cardinale

« Essendo universalmente volato il grido a Firenze, quanto
« allegramente e virtuosamente loro A.ze S.me habiano pas-
« sato i giorni carnevaleschi con le due feste recitate in mu-
« sica con plauso di tutta Mantova, e in particolare la Dafne
« fatta recitare da V. Ecc. Ill., arricchita dallo stesso Rinuc-

(1) Op. cit. pag. 109 e seg.

Mantova 1608, 2 Febbraio — Lett. del Cardinale Gonzaga al fratello Francesco.

.....L'Arianna sta male, poichè la Romana non è sicura di campare, anzi è in non picciol pericolo, del resto il Monteverdi se si è di già spedito in bene, havendo fornite quasi tutte le musiche. Queste sono nuove che so di fuori, non impacciandomi io in alcuna cosa....

(2) Firenze, 1608, 20 Gennaio — Lett. di Giacomo Peri

» » 21 » » di Pandolfo Stufa

.....Mes.r Santi et il putto doveranno essere arrivati, poichè sono molti giorni che partirono di qua....

(3) Firenze 1607, 3 Dicembre — Lett. di Marco da Gagliano a Ferdinando Gonzaga.

Fatto il Natale senza dubbio alcuno mi trasferirò costi per servir S. Ecc Ill.ma, e prima verrei quando vedessi necessità particolare, dicendoli come

« cini di nuove inventioni, e composta dal Sig. Marco, con
« infinito gusto al pari di ogni altra e d'avantaggio, poichè
« tal modo di canto è stato conosciuto più proprio e più vi-
« cino al parlare che quello di qualcun altro valent' uomo.
« Come mio debito vengo a rallegrarmi con V. Ecc. Ill., si
« come feci col Sig. Marco, quale in risposta m' ha detto,
« che V. Ecc. ha composto in detta favola alcune arie in
« somma eccellenza, e tanto l'ha commendate che m'è venuto
« desiderio grandissimo di vederle (1). Imperò se la mia non
« fosse presunzione ardirei pregarla mi favorisse mandarmene
« qualche d'una per cantarla per mio gusto, e per riverenza
« che porto alle cose sue, poichè tanto onora questa profes-
sione. . . . ».

La *Dafne* così modificata fu fatta stampare a Firenze dal Gagliano nel luglio del 1608 (2), e il Rinuccini la rifece nel 1610 (3).

Nella prefazione alla *Dafne*, lo stesso Gagliano attesta che fu recitata nel carnevale del 1608, ma perchè dalla data

di continuo mi vo mettendo in ordine con opere convenevoli al tempo et al suo desiderio, et in particolare avrò appresso di me una favoletta per recitar cantando, quando a S. Ecc. piacesse servirsene, opera da potersi condurre in breve e facilmente, e questo li accenno per farli vedere che non penso ad altro che a servirla....

Firenze 1607, 11 Dicembre — Lett. di Ottavio Rinuccini a Ferdinando Gonzaga

.....Mes.r Marco partirà subito fatte le feste, i cori saranno imbastiti, e sotto il giuditio di V. Ecc. riceveranno la perfetione. Sarebbe venuto prima ma il non aver io fornito la mia parte, et havendo lui non so qual carico di chiesa, l'ha fatto pigliar questa sicurtà

(1) Vedi Appendice II. Lettere citate nel Testo — 1608, 23 Aprile
Firenze, Lett. del Peri

(2) Firenze 1608, 21 Luglio — Lett. di Marco da Gagliano.

.....Non mando a V. S. Ill. la *Dafne*, né la copia dei Madrigali già che l'una si stampa, et l'altra fra pochi giorni si comincerà a stampare, tal che presto resterà servita di tutte due, et io ne restarò honorato....

(3) Firenze 1610, 25 Gennaio — Lett. di Cosimo Baroncelli.

.....Il Granduca sarà giovedì sera all'Ambrogiana, e sabato sera qui dove si preparano giostre, balletti, sbarre e comedie, e il Sig. Ottavio fa il balletto e rifà la *Dafne* sua comedia antica, e il Sig. Michelangiolo Bonarotti fa una pastorale, e i preparamenti di tante feste fanno credere al popolo che possa essere qualche cosa di nuovo e di allegro....

della suddetta lettera del Peri, si potrebbe credere che si fosse rappresentata sul finire di marzo, o lì intorno, così è bene far conoscere, che lo stesso Peri fino dai 10 marzo, detto anno, (1) ebbe a rallegrarsi collo stesso Cardinale per la recita della *Dafne*, e che Caterina Martinelli (morta ai 9 marzo 1608, e che tanto si distinse nella detta rappresentazione), già dal 2 febbraio era gravemente ammalata; motivo per cui è da ritenersi con fondamento, che la *Dafne* siasi rappresentata nel gennaio del 1608.

Il Cardinale Ferdinando Gonzaga fino da quando fu agli studi di Pisa erasi più volte recato alla Corte di Firenze ed ivi aveva contratto intimi rapporti col Peri, col Gaccini, col Gagliano, coll'Orlandi, col Chiabrera, col Rinuccini, e con tutta quella eletta schiera di dotti che formavano splendida corona a quella Corte, ed egli stesso appassionato cultore delle Muse piccavasi di sedere fra quei sommi. Il Carteggio che quegli uomini illustri ebbero col Ferdinando Gonzaga, offre interessanti notizie intorno alla musica. Da questa corrispondenza stralciamo le lettere 29 settembre, 20, 26 ottobre 1607 di Francesco Cini, e 26 ottobre 12 novembre detto anno del Peri, dalle quali veniamo a conoscere come il Cini per mezzo di Ferdinando Gonzaga, sperava che fosse rappresentata la sua *Tetide*, con musiche del Peri, nell'occasione delle nozze del principe di Mantova. Il Cini vi teneva molto a che la sua favola fosse rappresentata in quell'occasione, per l'onore che gliene sarebbe derivato; ma, come sappiamo, altrimenti dispose il Duca Vincenzo. (2)

Per le suaccennate lettere e per quella interessantissima del Monteverdi, 2 dicembre 1608, che riporto qui appresso, cadono in parte le argomentazioni del Prof. Canal, che si leggono nel citato suo lavoro a pag. 113.

(1) Vedi Appendice II. — Lett. citate nel Testo — 1608, 10 Marzo, di Gioa. Peri.

(2) Vedi Appendice II. — Lett. citate nel Testo.

IV.

La magnificenza delle feste datesi nella Corte mantovana per le nozze del principe Francesco con Margherita di Savoia furono descritte dal Follino, e la descrizione fu fatta stampare per incarico del Duca Vincenzo; e in verità che quanto ivi si legge desta meraviglia e sorpresa. E un tale senso devono aver provato tutti gli intervenuti a quelle feste, se il Peri, così scrive: « Sono tornati tutti questi Sig.ri miei amici « e padroni dalle loro felicissime nozze, i quali non possono « saziarsi di raccontare i favori e gl'honori che hanno ricevuto da loro Al.ze S.me, con tanta splendidezza che maggiore non avrebbero saputo immaginarsi, e con grido universale, che tutte le feste sono riuscite in ogni parte mirabilmente, e questo sia detto da me per la sincera verità, « perchè così vien detto pubblicamente da tutti (1) ».

Nell'Ottobre dello stesso anno (1608), toccava alla Corte di Firenze di rivaleggiare con quella di Mantova, per le feste che ivi si dovevano celebrare nell'occasione delle nozze del figlio del Granduca con Maria Maddalena d'Austria. Certo che per ricchezza e novità riescirono splendidissime, e fors'anco da superare quelle di Mantova, ma non sapremmo dire quali delle due città abbia riportata la palma nelle rappresentazioni musicali, e se dobbiamo credere a quanto scrisse, di quelle rappresentazioni, il cantore mantovano Francesco Campagnolo, quelle di Firenze furono inferiori a quelle di Mantova (2). Il Rinuccini poi ancora due anni dopo, scriveva:

(1) Firenze, 1608, 30 Giugno — Lett. di Giacomo Peri.

(2) Firenze, 1608 31 Ottobre — Lett. di Francesco Campagnolo al Cardinale Gonzaga.

...V. S. Ill. et Rev.ma mi comanda ch'io le dia conto di queste musiche, io non vorrei per avventura parer huomo maligno, tuttavia sapendo che è per venire costà Marco, tanto servitore suo, et huomo di credito, che le farà fede di quanto le scrivo, a me sono parse molto brutte la maggior parte di loro, con molti ed infiniti difetti, quali scoprirò poi a bocca a V. S. Ill., nè l'istesso Mess.r Marco mi lascerà mentire, et questo veramente è proceduto da un mal governo et mera perfidia d'huomini piuttosto vitiosi che virtuosi....

La fama delle feste fatte in Mantova è grandissima, e certo con ragione, quanto più ci penso, e Mes.r Marco le conosce più da lontano (1).

Il nostro Monteverdi, finite che furono le feste di Mantova, torna dal padre a Cremona, affranto dalle gravi fatiche sostenute, ma questa volta con determinato proposito di non più far ritorno alla Corte di Mantova. Assai commovente è la lettera che il padre di Claudio scrive al Duca Vincenzo, rappresentandogli lo stato fisico e morale del figlio in deplorabili condizioni, e lagnandosi come questi dopo 19 anni di servigi prestati e nella Corte e nella Cappella non guadagnasse tanto da far senza di lui *già vecchio con moglie e altri due figliuoli, serva e servitore*. Per la qual cosa non intendendo egli di continuare a sostenere altre spese pel figlio supplica il Duca di concedere libera licenza al figlio suo, o quanto meno, per rispetto alla sua mal ferma salute, ch'egli serva soltanto la chiesa (2). Il Duca non deve essersi troppo curato delle lagnanze del vecchio padre di Claudio, poichè ordina al suo Segretario Annibale Chieppio, che scriva al Monteverdi, affinchè tosto ritorni al suo servizio. Ma egli risponde al detto Segretario nei seguenti termini:

« Hoggi che è l'ultimo di Novembre ho ricevuto una lettera di V. S. Ill.ma dalla quale ho inteso il comando di S. A. « S.ma atiò me ne venga quanto prima a Mantova. Sig. Chieppio Ill.mo se per venire a faticarmi di bel novo così comanda, io dico che se non riposo intorno al faticarmi « nelle musiche teatrali al sicuro breve sarà la vita mia, poichè per le fatiche passate così grandi, ho acquistato un « dolore di testa et un prurito così potente et rabbioso per « la vita che nè per cauteri che m'habbia fatto fare nè per « purghe pigliate per boca, nè per salassi et altri rimedii « potenti mi son potuto ancora risolvere, bene in parte sì, « et il S.r padre atribuisce la causa del dolore di testa a li « studii grandi, et del prurito, all'aria di Mantova, che m'è « contraria, et dubita che solamente l'aria, fra poco di tempo

(1) Firenze, 1610, 24 Giugno — Lett. di Ottavio Rinuccini.

(2) Cremona 1608, 9, 27 Novembre — Lett. di Baldasare Monteverdi al Duca e Duchessa di Mantova.

« sarebbe la mia morte. Hor pensa V. S. Ill.ma la gionta
« de li studì che farebbero se per venire a ricever gratie et
« favori dalla bontà et benignità di S. A. S.ma così co-
« manda. Io dico a V. S. Ill.ma che la fortuna mia hauta a
« Mantova per 19 anni continui m'ha dato occasione di chia-
« marla inimica a me et non amica, perchè se dal S.mo S.r
« Duca m'ha favorito d'esser gratiato di poterlo servire in
« Ongheria, m'ha disfavorito con farmi havere una gionta di
« spese che la povera casa nostra quasi ancora ne sente di
« quel viaggio. Se m'ha fatto chiamare nel servitio di S. A.
« S.ma in Fiandra m'è stata contraria anco in quella occa-
« sione di far che la Sig.a Claudia stando a Cremona por-
« tasse spesa alla casa nostra con serva et servitore, ancora
« non havendo lei all' hora da S. A. S.ma che 47 lire al mese
« oltre alli denari che mi diede il Sig. Padre dietro; se mi
« diede occasione che il S.mo Sg.r Duca all' hora mi cressesse
« la provigione dalli 12 scudi et mezzo di moneta di Mant.a
« sino alli 25 scudi al mese mi fu inimica anco in far che il
« detto Sig.r Duca dopo si risolvesse mandarmi a dire per il
« Sig.r D.n Federico Follini che in tal cresimonia s' intendeva
« che facessi le spese al Sig.r Campagnolo, all' hora putto, et
« perchè non volsi tal briga mi convenne lasciar adietro 5
« scudi al mese per le dette spese, così restai con li 20 scudi
« che mi ritrovo, Se mi favori in far che il S.r Duca l' anno
« passato mi adimandasse per servitio delle musiche delle
« nozze mi fu inimica anco in quell' occasione con farmi far
« una quasi impossibile fatica, et di più mi fece patire di
« freddo, de vestiti, de servitute et quasi de magnare con
« perdita della provigione della S.ra Claudia, et acquisto di
« grande malattia senza essere punto agratiato da S. A. S.ma
« di qualche favore in pubblico, che ben sa V. Ill. S. che li
« favori de' principi grandi alli servitori giovano, et nel ho-
« nore. et nel utile in occasione di forestierie in particolare,
« Se mi feci havere un vestito da S. A. S.ma per comparire
« nel tempo delle nozze mi fece anco questo danno che me
« lo feci havere di un drappo che era di seta et bavella la-
« vorato, senza gioppone, senza calzetti et cinte et senza fo-
« dera di cendalo per il ferarolo, per lo che spesi io di mia
« borsa 20 scudi di moneta di Mantova. Se mi ha fatto fa-

« vore in farmi havere occasioni tante et tante d'essere adi-
« mandato da S. A. S.ma mi ha anco fatto questo danno, che
« il S.r Duca sempre m'ha parlato per faticarmi et non mai
« per portarmi qualche allegrezza d'utile. Et se finalmente
« (per non essere più longo) m'ha favorito in farmi credere
« d'havere da S. A. S.ma una pentione de 100 scudi di mo-
« neta di Mant.a sopra al capitanato della piazza, m'ha di-
« sfavorito poi anco che finite le nozze più non sono stati
« li 100 scudi, ma solamente 70, con perdita della adimandata
« occasione et con perdita delli denari delli mesi scorsi, quasi
« forse meravigliandosi che fossero troppi li 100 scudi, li
« quali poi aggiunti alli 20 che mi trovo havere, facevano 22
« ducatonì in circa al mese, quali poi quando li havessi
« hauti che mi haverei avanzato per servitio de li miei
« poveri flioli? Haveria potuto affaticarsi assai in avan-
« zare 500 scudi l'anno d'entrata senza la provigione ordina-
« ria Oratio della Viola se altro non havesse havuto che li detti
« al mese; haveria parimente potuto affaticarsi bene Luca
« Marenzo in avanzarsene altre tanti; parimente Filippo di
« Monte; il Palestina che lasciò a figlioli suoi per mille scudi
« et passa d'entrata; haveria potuto affaticarsi bene il Luz-
« zasco et il Fiorini ad avanzarsi per 300 scudi d'entrata
« per uno, poi lasciati a' figlioli loro. Et finalm.te per non
« dir più, haveria potuto affaticarsi per avanzare France-
« schino Rovighi sette milla scudi come ha fatto se altro non
« havesse havuto che li detti, li quali apena bastano in far
« le spese ad un patrone et servitore et vestirlo; non so poi
« io ad havere duoi flioli aggiunti come mi trovo. Sichè Ill.mo
« S.r s'ho da cavare la conclusione dalle premesse, dirò che
« mai ho da ricevere gratie nè favori a Mantova, ma più 'tosto
« sperare (venendo) di haver da la mia mala fortuna l'ultimo
« crollo. So Benissimo che il S.mo S.r Duca è di buonissima
« intentione verso di me, et so che è principe liberalissimo,
« ma io sono troppo sfortunato a Mantoa, et V. S Ill.ma lo
« creda da questa ragione, che so che molto bene S. A. S.ma,
« morta la Sig.a Claudia, fece resolutione di lasciarmi la pro-
« vigione sua, ma gionto io a Mantoa, subito cangiò pensiero,
« così non diede tal commissione per mia disgratia, per lo
« chè sin hora vengo ad haver perso passa 200 scudi, et ogni

« giorno vado perdendo. Fece anco resolutione, come ho detto
« di sopra di darmi li 25 scudi al mese, ecco che subito can-
« giò pensiero et per mia disgratia me ne calarono 5. Sicchè
« Ill.mo S.re all'aperta si conosce la mia mala fortuna essere a
« Mantova. Che vuole V. S. Ill.ma di più chiaro? Dare 200
« scudi a Mes.r Marco de Galliani che si può dire che nulla
« fece, et a me che feci quello che feci, niente! Per tanto
« conoscendomi et ammalato et sfortunato a Mantova, sup-
« plico il S.r Chieppio Ill.mo che per l'amor di Dio mi vogli
« far havere una bona licenza da S. A. S., che conosco da
« questa ne nascerà ogni mio bene. Il S.r D.n Federico Fol-
« lini mi promise per mezzo d'una sua dimandandomi da Cre-
« mona l'anno passato a Mantova per le fatiche delle nozze,
« mi promise dico, quello che V. S. Ill.ma può vedere in que-
« sta sua che l'invio, et poi alla fine nulla è stato, o se
« pure ho havuto, ho havuto mille et cinquecento versi da
« mettere in musica. Caro Sig.re mi aiuti ad havere bona li-
« cenza che mi pare che questo sii il meglio d'ogni cosa,
« perchè muterò aria, fatiche et fortuna, et chi sa, che alla
« peggio che posso altro che restar povero come sono? Il
« venirmene a Mantova per havere la licenza con bona gratia
« di S. A. quando altro non vogli, tanto farò, assicurando V. S.
« Ill. che sempre per mio Sig.re et padrone predicherò quella
« A. S.ma ovunque sarò et lo riconoscerò con mie povere
« orationi presso la M.tà di Dio sempre, altro non potrò.

« In quanto poi a considerare a le gratie et a favori ri-
« cevuti tanti et tanti dall'Ill.mo Sig. Chieppio, sappia certo
« che non penso intorno a tal capitolo, mai che non arosisca
« in aricordarmi d'esserle stato tanto noioso, ma ove non
« ponno giungere le forze mie deboli agiungerà almen l'a-
« nimo et la voce mia in predicare le infinite sue cortesie et
« in restar perpetuamente obligato a V. S. Ill., alla quale per
« fine faciole riverenza et le bacio le mani. Da Cremona il 2
« dicembre 1608.

« Di V. S. Ill. Ser.re Ob.mo sempre

CLAUDIO MONTEVERDI ».

Queste lagnanze del Monteverdi dovevano essere in parte giuste, ma molta colpa dell'angustie sue provenivano dal te-

soriere ducale Ottavio Benintendi, che si tratteneva le paghe degli stipendiati di Corte, e gli fu per ciò intentato un processo (1). Inoltre non mi pare che il Monteverdi avesse molta ragione di lagnarsi della liberalità del duca, perchè questi fino dal 1604, comandò al suo Magistrato Camerale, *che al Monteverdi, a titolo di donazione fossero rimesse 1197 lire di Mantova, che egli doveva pagare pel dazio d'un acquisto da lui fatto da Mes.^r Antonio de Preti* (2). Dopo però la suddetta lettera del 2 dicembre 1608, il duca ordinò che *al suo M.ro di Cappella Claudio Monteverdi fosse accresciuta la paga fino alla somma di 300 scudi all'anno* (3); e con decreto del 19 Genn. 1609 accordò al Monteverdi una pensione annua di 100 scudi da lire sei di Mantova, da cominciarsi a pagare subito di semestre in semestre, con promessa d'investire in seguito detta entrata, in una proprietà stabile in Mantova o nel suo dominio a soddisfazione di esso Monteverdi, affinchè egli ed i suoi eredi potessero comodamente usufruire della liberalità del duca (4).

Per questi provvedimenti e fors'anco per altre promesse, il Monteverdi pare siasi quietato e tornò a prestare i suoi servigi al duca come prima, quantunque si trattenesse a Cremona sin'oltre il 10 settembre del 1609.

Nell'agosto del detto anno riceve incarico il Monteverdi dal Segretario del duca di mettergli in musica *certe parole*, ed egli promettendo in breve di portare il suo lavoro in persona, gli fa conoscere come fosse suo pensiero di mettere in

(1) Mantova — 1609, 14 Marzo — Lett. di Teodoro Pendasio Senatore.

(2) Rub. P. V. Mag. Cam. 1604 30 settembre.

(3) Rub. B. b. IV. Mag. Cam. 1609, 27 Genn.

(4) Lib. Mand. pag. 195 — 1609 19 Genn.

Vincenzo ecc. — Havendo noi deliberato di ricompensare con qualche effetto della nostra liberalità, la servitù che per molti anni passati ci ha fatto Mes.^r Claudio Monteverdi come M.ro delle musiche della nostra Capella, con dar insieme testimonio al mondo della stima che habbiamo fatta et facciamo della virtù, valore et merito suo, di moto proprio, certa scienza et con animo ben deliberato, facciamo libera, perpetua et inviolabile donazione ad esso Monteverdi, per se, suoi heredi et successori di qualunque sorte di una annua pensione, o rispensione, di scudi cento da lire 6 l'uno de moneta nostra di Mantova.

musica quelle parole, *ad una voce*, ma se poi, egli dice, il duca comandasse che l'istessa *aria* fosse ridotta *a cinque*, tosto lo farà. Avvisa poi il detto Segretario, che il suo *Orfeo* è finito di stampare, e che lo stampatore lo manderà da Venezia a suo fratello a Mantova, il quale si farà premura di farne legare una copia da presentare al principe Francesco (1).

Intanto il Monteverdi, coll' *Orfeo* e coll' *Arianna* erasi fatto conoscere nel mondo musicale per un potente ingegno, e il Rinuccini che a Mantova ebbe campo d' apprezzare da vicino i suoi talenti, così si esprime, scrivendo al Cardinale Gonzaga: *Quelle poche cose che sono comparse del Monteverdi, come il duo e altre arie sono ammirate da tutti universalmente e dal Zazerino fuor di modo; gusto ch' io non mi sono ingannato* (2).

V.

Ritornato Claudio presso il duca Vincenzo, attese subito ad altri nuovi lavori, e questi sono così indicati nella lettera del cantore Bassano Casola: « *Il Monteverdi, va preparando una muta di Madrigali a cinque voci, che sarà di tre piante quello dell' Arianna con il solito canto sempre, il pianto di Leandro et Hereo del Marini, il terzo, datoglielo, da S. A. S.^{ma} di Pastore che sia morta la sua Ninfa. Parole del figlio del Sig. Conte Lepido Agnelli. in morte della Signora Romanina* (3) ».

(1) Cremona 1609, 24 Agosto — Lett. del Monteverdi.

(2) Firenze 1610 24 Giug. — Lett. del Rinuccini.

Il Peri era comunemente chiamato, *Zazerino*, per una bellissima capigliatura cha aveva fra il biondo e il rosso, e che al dire di Andrea Cavalcanti, tale gli si conservò fino all'ultima sua vecchiezza.

(3) Mantova 1610 16 luglio — Lett. di Bassano Casola.

Intorno alla *Romanina* — Caterina Martinelli di Roma — Vedi l'opera citata del Prof. Canal pag. 85 — A quelle notizie aggiungo le seguenti: La *Romanina*, figlia di Donato Antonio Martinelli, fu dal duca Vincenzo Gonzaga

E perchè il Monteverdi intendeva di recarsi a Roma, fece stampare vari suoi componimenti per Chiesa, allo scopo di farne un presente al Papa; e anche di questi, lo stesso Bassano ci fa conoscere il titolo e l'importanza: *Una messa a sei voci, di studio et fatica grande, essendosi obligato maneggiar sempre in ogni nota per tutte le vie, sempre più rinforzando le otto fughe che sono nel mottetto, in illo tempore del Gomberti. Il Vespro della Madonna, con varie et diverse maniere d'inventioni et armonia, et tutte sopra il canto fermo.*

Nel novembre del 1610 si portò in fatti il Monteverdi a Roma con lettere commendatizie del duca Vincenzo pei Cardinali Montalto e Borghese. Pare che scopo precipuo di questa sua andata a Roma fosse di ottenere dal Papa, pel figlio suo Franceschino, che entrasse nel seminario romano con un beneficio ecclesiastico per pagargli la dozzina, poichè nel dicembre dello stesso anno ritornato a Mantova, scrive all'Ambasciatore del duca, pregandolo del suo appoggio appresso la Corte di Roma, affinchè quel suo desiderio fosse esaudito (1). Ma non lo fu, perchè nel marzo del 1612 il Monteverdi presentò un memoriale al duca Francesco Gonzaga, onde ottenere coi suoi buoni uffici presso il Cardinale di S. Cecilia il desiderato beneficio. Il duca lo favorì tosto collo scrivere al suo ambasciatore a Roma, se non che la commendatizia del duca giunse troppo tardi, avendo il detto Cardinale già disposto del beneficio che godeva il curato di S. Omobono prima ancora che questi morisse (2).

A Roma fu presso il Cardinale Gonzaga, nella cui casa intese a cantare la *Sig.ra Ippolita*, e ne fa un confronto colla

fatta venire a Mantova nel 1603, col mezzo del M.ro della Cappella del Papa Paolo Faconi, e perchè essa era assai giovane, questi propose al duca che per certo tempo si dovesse fermare a Firenze presso Giulio Caccini, onde apprendere il *santare toscano*, che lo dice, *assai migliore del cantare lombardo*. Ma il duca amò meglio che la *Caterinuocia* venisse direttamente a Mantova, e che fosse istruita dal suo M.ro di Cappella Claudio Monteverdi.

(1) Roma, 1610, 13 Novembre — Lett. dei Cardinali Montalto e Borghese — Mantova, 1610, 28 Dicembre — Lett. di Claudio Monteverdi.

(2) Minute di lettere Ducali — 1612, 16 Marzo — Roma, 1612, 24 Marzo — Lett. di Aurelio Recordati.

figlia di Giulio Caccini, che senti nel suo passaggio per Firenze, questa loda più di quella, perchè, egli dice, *suona bene il liuto, il chitarinetto et il clavicembano*, ma conclude che l'Adriana, da pochi mesi venuta nella Corte di Mantova, era superiore a quelle, *perchè canta, suona e parla benissimo, e quando tace e accorda ha parti da essere mirate e lodate degnamente* (1).

Il Duca Vincenzo aveva introdotto nella sua Corte il bel costume delle serate musicali, ed ogni venerdì sera nella bella e spaziosa sala degli specchi, che ancor oggi s'ammira radunavasi il fiore della nobiltà mantovana e davansi concerti vocali e strumentali. Nei vocali l'Adriana vi teneva il primo posto per la soavità della sua voce, e un po' anche per la bellezza delle sue forme (2).

Il Cardinale Gonzaga mandava da Roma per l'Adriana suoi componimenti poetici, il suo M.ro di Cappella Sante Orlandi, *delle cantate da accompagnarsi con due chitaroni*, e il Monteverdi anche per quelle serate si sarà non poco occupato. Ma non era il solo Cardinale Gonzaga che offrì materia poetica per l'Adriana; anche il celebre Chiabrera, da Savona sua patria, mandava alcune sue *canzonette*, con raccomandazione, che fossero *cantate in nobile udienza, quale si conviene a così alta cantatrice* (3).

Il Chiabrera godeva di uno stipendio fisso presso i Gonzaga, quantunque però la tesoreria ducale gliene facesse sospirare le paghe (4), e perciò egli era spesso dai principi

(1) Mantova, 1610, 28 Dicembre — Lett. del Monteverdi all'ambasciatore del Duca a Roma.

Intorno alla Adriana Basile, napoletana, esimia artista di canto, venuta ai servigi del Duca Vincenzo nel Giugno del 1610, vedi i Basile alla Corte di Mantova per il Comm. A. Ademollo in appoggio di documenti del nostro Archivio Storico Gonzaga. — Genova tip. del R. Istituto Sordo-Muti, 1885.

(2) Vedi appendice I. lettere del Monteverdi — 1611, 26 marzo e 22 giugno.

(3) Savona 1611, 12 dicembre — Lett. di Gabriele Chiabrera.

(4) Savona 1611, 30 aprile, 30 luglio, — Lett. di Gab. Chiabrera. — Minute ducali — 1612, 22 maggio — Al Magistrato Camerale.

...Confermando noi al Sig.r Gabriele Chiabrera il trattenimento e provizione di 25 scudi al mese, che gli assegnò la fel. mem. del Sig.r duca

suoi Sig.ri incaricato di scrivere componimenti poetici *da recitarsi cantando*, e pei bisogni della *scena*, era anche invitato spesse volte di venire a Mantova (1). Nel 1610 preparava una *Favoletta, l'Angelica*, che aveva in animo di stenderla in modo che la si potesse rappresentare cantando, e anche senza cantare, e come egli scrive, *con favella non artificiata, siccome veggiamo essere composte le greche, e se non si giunge a questo segno, le cose della scena appresso noi rimaranno imperfette* (2). Nel gennaio e nell'aprile dell'anno dopo manda il Chiabrera al duca tutto il lavoro abbozzato, ma non compiuto, *che prima*, egli scrive, *si fa l'edificio e poi s'adorna* (3). Nel dicembre del 1611 manda al principe Francesco uno schizzo d'un'altra sua *Favola*, la *Rosalba*, affinché l'esaminasse se fosse di suo aggradimento, e quando che si, egli promette *di farla in versi in modo che rappresentandosi in musica su le scene debba dare diletto e far compassione agli uditori* (4). Al principe deve essere piaciuto il concetto della *Rosalba*, se nel maggio dell'anno dopo gli manda *la narrazione sommaria del poema, e quel poco che aveva composto*, facendogli anche conoscere come stasse attendendo ad un altro lavoro, *l'istoria della città di Mantova e della famiglia Gonzaga* (5).

VI.

Al duca Vincenzo, morto ai 18 febbraio del 1612, successe il figlio suo Francesco, ma per pochi mesi, che la sre-

nostro padre, vi ordiniamo che con ogni brevità gli facciate pagare tutto quello di che va debitore sino al giorno presente, facendolo soddisfare anco nell'avvenire a suoi tempi sin ad altro nostro ordine, e ci sarà caro che si usi seco ogni puntualità acciò non habbia a ricorrere a noi.....

(1) Savona 1610, 22 ottobre — Lett. di Gab. Chiabrera.

(2) Savona 1610, 6 dicembre » » »

(3) » 1611, 12 gennaio 30 aprile » » »

(4) » 1611, 12 dicembre Lett. » » »

(5) » 1612, 15 maggio » » »

golata condotta di questo principe, modellata sull'esempio del padre, condusse egli pure innanzi tempo al sepolcro. Se breve fu il suo regno non per questo fu meno splendido, che dedito com'era quel principe ad ogni sorta di piaceri, e quasi presentando la breve sua durata, per poco tempo la sua Corte vestì gramaglia, e presto riprese gli usati divertimenti, ordinando intorno alla metà di luglio, che per solennizzare la nuova elezione dell'Imperatore, si facessero rappresentazioni in prosa e in musica, carroselli, giostre e barriere colla nuova invenzione, il *Ratto delle Sabine*, estendendo gl'inviti ai principi e signori delle terre vicine (1).

Circa dieci giorni dopo queste feste, il Monteverdi, che 23 anni di assidui servigi aveva prestati alla Corte dei Gonzaga, fu dal duca Francesco licenziato (2). In verità che motivi per lasciare la Corte di Mantova, il Monteverdi ne doveva avere, e non ultimo il continuo suo desiderio di crearsi una posizione indipendente, e di lasciare un patrimonio ai figli, che i suoi talenti gliene davano ben diritto, e la Corte di Mantova non glielo lasciava molto sperare. Non so però comprendere come il duca stesso siasi determinato a conceder licenza a quest'uomo, che formava un vero gioiello alla sua corona, se non col supporre che una simile risoluzione possa essere stata cagionata, più che da un manifestato desiderio del Monteverdi, dalla malignità degli invidiosi, che in una Corte sempre abbondano, e allora più che mai nella corrotta dei Gonzaga se ne dovevano ritrovare. Qualunque sia stato il motivo ch'indusse il duca Francesco a dar licenza al Monteverdi, egli è certo che il danno fu più del duca che non di questo, poichè egli si accaparrò un posto più tranquillo e a lui più confacente che non fosse la Corte di Mantova, e i successori del detto duca, Ferdinando e Vincenzo II.* dovettero ricorrere al suo genio, e far pratiche molto attive per averlo di nuovo nella loro Corte.

Abbandonata la città di Mantova, il Monteverdi andò alla

(1) Mantova 1612, 19, 20 luglio — Lett. di Lodovico Marzi e di Antonio Pavese.

(2) Mantova 1612, 31 Luglio — Lett. di Vincenzo Agnelli Suardi.

sua Cremona e quindi a Milano. Gli invidi suoi avevano fatta correre voce nella Corte mantovana, ch'egli erasi colà recato per essere accettato quale maestro di musica di quel Duomo, e che *una mattina dirigendo egli quella musica, ne nacque tal disordine che non fu capace di ristabilirlo, onde che con poco suo onore gli convenne di ritirarsi a Cremona*. Il duca comandò di essere di ciò certiorato; fa scrivere al suo Ambasciatore a Milano, e questi così rispose:.... « Tanto è lontano dal vero che il Monteverdi siasi partito con poca riputazione da questa città, che anzi è stato honoratissimo da' cavalieri, e dai virtuosi benvenuto et accarrezzato al possibile, e le sue opere si cantano qui con gran lode nei più notabili ridotti. Nè è vero che gli sia occorso esercitar mai il carico di M.ro di cappella in questo duomo, il qual ufficio non ha il Monteverdi voluto pretendere per non far torto a chi l'ha, non essendo il luogo vacante.... » (1).

Il Monteverdi, come è noto, fu chiamato nel 1613 a dirigere la musica della Cappella di S. Marco di Venezia, e vi stette fino alla sua morte, 1643. — Dopo la sua partenza da Mantova i nostri documenti non ci offrono sue notizie se non al 1615; quindi innanzi ebbe nuovi e frequenti rapporti coi Gonzaga fino al 1628, come vedremo ulteriormente.

Colla partenza del Monteverdi la Corte restava priva d'un distinto maestro che apparecchiasse le musiche pei teatrali divertimenti, e così la Cappella ducale per le musiche sacre. Onde supplire a queste mancanze il duca Francesco approfittò della presenza in Corte di Sante Orlandi, che egli aveva richiesto a suo fratello Cardinale a Roma, appunto per servirsene nelle suaccennate feste del luglio, ma glielo concesse dietro promessa di presto rimandarglielo, poichè delle sue musiche, assai il detto Cardinale si diletta. Il duca creò l'Orlandi a superiore della musica di Corte, e a M.ro della detta Cappella (2). Era ben lieto l'Orlandi di questa sua

(1) Mantova 1612, 26 settembre — Lett. di Francesco Campagnolo allo Striggi a Milano. — Milano 1612, 10 ottobre — Lett. di Alessandro Striggi

(2) Mantova, 1612 3 agosto — Lett. di Sante Orlandi al Cardinale Gonzaga.

....Il lunedì dopo disnare S. A. fece ragunare tutta l'Accademia della

nuova posizione, e come egli scrive *io sono il più contento giovane che sia mai stato sotto la cappa del sole*, ma per la promessa data dal duca al fratello, il maestro non durò in carica che poco più di un mese.

Per la precarietà dell'Orlandi, era naturale che il duca cercasse di provvedersi stabilmente di un soggetto di vaglia, e perciò fece scrivere, a mezzo dell'Orlandi, a Roma al fratello Cardinale, affinché gli procurasse un maestro che sapesse comporre *bene e presto*, che tale era il gusto del duca — *balli, mottetti e madrigali in stile recitativo e cantativo* (1). Nè tardò molto il Cardinale di proporre al fratello un M.ro a suo giudizio stimabilissimo, per nome *Gio. Francesco Arcio*, e perchè potesse giudicare della sua abilità, gli mandò come saggio un *Madrigale* da quel maestro musicato (2).

La notizia però della partenza da Mantova del Monteverdi, deve aver invogliato parecchi maestri a concorrere al posto da lui lasciato, e fra questi troviamo il M.ro della Cappella del Duomo di Ferrara, *Pietro Maria Marsolo*, che dichiaravasi pronto a servire il duca *tanto in Camera come in S. Barbara e nella scena* (3).

Le offerte del detto maestro furono accettate, ma con riserva che desse praticamente saggio della sua abilità tanto nelle musiche sacre che profane.

Il Marsolo adempiendo a tale prescrizione, così scrisse

musica, dove erano oltre a S. A. i principi e moltissimi cavalieri, e dopo l'haver cantato e sonato un gran pezzo, il S.r duca scomparti molti uffitii, sopra dei quali tutti mi fece capo, dichiarandomi appresso suo M.ro di capella avendo fatto il giorno innanzi licentiar il Sig.r Claudio e suo fratello. Mons.r Suardo, che era presente, disse a S. A., sarà per questa cosa ad *tempus*, e S. A. rispose di sì, che come avesse trovato un altro buon soggetto, o che gli fosse mandato da V. S. Ill.ma, che mi rimanderebbe subito....

(1) Mantova 1612, 23 agosto — Lett. di Sante Orlandi.

(2) Roma 1612, 6 ottobre. — Lett. del Cardinale Gonzaga

....Ringratio anche V. A. dell'havermi mandato Orlandi....

(3) Ferrara 1612, 2 settembre — Lett. di Pietro Maria Marsolo M.ro di Capella del duomo di Ferrara.

....Si è inteso per cosa certissima che il Sig.r Monteverde si è absentato dal servizio dell' A. V. S.ma, il che essendo vero, io me li offero a tal servizio....

al segretario del duca ai 23 settembre del 1612:.... « Havendo
« inteso quanto l' A. S. S.ma comanda, non mancarò quanto
« prima di mandarle la musica fatta, in quella miglior forma
« che saprà dettare le forze mie, et anco alcuni madrigali
« spirituali a quattro in concerto, che è quanto di presente
« mi trovo, et si bene ho composto sino al sesto di madrigali
« quali vanno a torno, non ho però alcuna muta appresso di
« me, et lo stampatore l'ha spacciate tutte, di maniera che
« se costì in Mantova non se ne ritrovasse per sorte qual-
« che copia non so vedere come io possa in questa parte
• « sodisfare pienamente al comandamento di S. A. et al mio
« desiderio. Ho bene alcune cose di chiesa, ma non sono
« anco date alle stampe, se a V. S. Ill.ma parerà che mandi
« questi si compiacerà avvisarmelo....»

Oltre i saggi ecclesiastici mandò anche il Marsolo gli
esperimenti musicali pel teatro, e questi li presentava al
detto segretario colla seguente lettera del 26 settembre:

«.... Mando a V. S. Ill.ma la ballata, et perchè era in
« mia potestà comporla di quattro, o cinque tempi (così l'or-
« dine di V. S. Ill.ma comandava) mi elesse comporla di 5
« tempi, con la sua entrata et sinfonia, quali ho prese per ri-
« prese. Io non ho possuto provarlo, per non haver havuto
« tempo di mettere quattro violini et un violone a mio modo.
« Harei a caro sentire da V. S. Ill.ma (se così si degnarà)
« la riuscita. Ho compresa tutta l'aria nel sopranis.o et nel
« basso, acciò se con il cembalo o altro instrumento si volesse
« sonare con quelle due parte sole si potesse; chi però sen-
« z'altro instrumento volesse sentirla con 4 violini et un vio-
« lone, o simili, potrà sentirsi, havendo però le tre parte di
« mezzo riguardo alle parte estreme di sonare con quella
« discretione che io so di certo sapranno sonare li violini di
« S. A. Non restarò anco di dire che è necessario, non per
« studiarla o per altro, ma per darli il vero tempo et area
« che l'habbiano concertata alcune volte, come si suol fare in
« tutte le ballate nuove. Li madrigali spirituali non ho pos-
« sute farle trascrivere perchè i copisti et io siamo stati im-
« pediti per alcune opere della bonarella quale si reciterà
« questo mese..... Le partite del balletto si possono sonare
« tutte quelle del binario da sua posta et sue riprese, et quelle

« del ternario da sua posta, ovvero tramessare. La partita di
« A. del binario con quella di A del ternario, quella di B
« del binario con quella di B del ternario, et con questo or-
« dine ad arbitrio dei sonatori si potranno governare con-
« forme al loro gusto... »

Ai 30 settembre il Marsolo mandò anche i seguenti lavori; un Madrigale musicato in due maniere, una per concertarlo con istrumento, l'altra per cantare *con 5 voci*; una canzonetta alla napoletana a *3 voci*, due soprani e un basso, ed un'altra *canzonetta ordinaria a 4 voci* da potersi cantare con, o senza istrumenti.

Oltre il Marsolo e il *Gio. Francesco Arcio* proposto dal Cardinale Gonzaga, è da credersi che altri maestri abbiano offerti i loro servigi al duca, se il Marsolo stesso consigliava, che tutti i concorrenti dovessero presentarsi in Corte per dare a loro soggetti nuovi da comporre, e da questi componimenti giudicare della loro abilità anzicchè da quelli inviati. Per tal modo, dice il Marsolo, *si opererebbe giustamente e si eviterebbero non pochi inconvenienti* (1).

Intanto però che nella Corte si stava scegliendo fra i concorrenti quello che meritamente avrebbe dovuto essere scelto, il duca Francesco morì (22 dicembre 1612). Il Cardinale Ferdinando a tale improvvisa notizia, partì subito da Roma e venne difilato a Mantova, che per diritto di primogenitura e per la minorità del principe Vincenzo, egli era chiamato ad assumere la corona ducale. Stette per alcun tempo in forse, ma per ragioni di stato, e per troncane i pretesi diritti del duca di Savoia, svestì la porpora e assunse le redini del Governo.

Col duca Ferdinando Gonzaga la regia fu convertita in una vera *Arcadia*, ove tutte le *Muse* dell'Olimpo dovevano avervi ricetto, e fra tutte brillare *Tersicore* e *Melpomene*. Autore egli stesso di componimenti drammatici e musicali (2),

(1) Ferrara 1612, 23 settembre — Lett. del Marsolo.

(2) 1606, 29 gennaio, Pisa — Lett. di Don Ferdinando Gonzaga al fratello.

...Le dico come queste Altezze vogliono fare un balletto, e le parole l'ho fatte io di loro comessione, e la musica quasi tutta, et or mi ritrovo occupatissimo in provare le dette musiche....

membro dell'Accademia di Firenze, in buoni rapporti coi più eccellenti maestri di musica, e per natura dedito ai piaceri, egli è certo che nella sua Corte di Mantova l'allegria e le feste dovettero esservi in permanenza. Nè le gravi cure dello Stato e tutti gli imbarazzi politici che mano mano andavano maturando la terribile catastrofe del 1630, rattenero quel duca dal darsi buon tempo, che anzi moveva loro incontro colla più pazza e sfrenata licenza.

Col Ferdinando venne a Mantova l'Orlandi, e questi ebbe il posto che pochi mesi prima gli aveva provvisoriamente affidato il duca Francesco. Il nostro Monteverdi non poteva però restare dimenticato dal duca Ferdinando, siccome colui che nella Corte del proprio padre aveva avuto opportunità di apprezzarne l'ingegno, e se n'era già valso per musicare i suoi componimenti poetici. Era naturale adunque che per i bisogni delle sceniche rappresentazioni ricorresse Ferdinando al suo vecchio maestro, come infatti vi ricorse nel febbraio del 1615 per mettere in musica una sua *Favola*, invitandolo in pari tempo a venire per alcuni giorni a Mantova. Se però il Monteverdi mostravasi dispostissimo ad affaticarsi intorno ad essa *Favola*, promettendo al duca di mandargli settimanalmente a volta di corriere quello che giornalmente sarebbe andato facendo; non così poteva appagarlo, di venire costì, perchè era assai occupato intorno a certe musiche per la prossima ricorrenza della settimana santa, e siccome in quei

1606, 19 marzo, Pisa — Lett. di Don Ferdinando Gonzaga al fratello.

....Questa settimana Santa ho a fare alcune musiche in S. Nicola, chiesa di queste Altezze, dove veranno Giulio Romano, la Vittoria e il Zazerino.. .

1614, 15 novembre, Firenze — Lett. di Gio. del Turco al Duca Ferdinando Gonzaga.

....Essendo stato favorito da Messer Orlandi di duoi Madrigali composti in musica da V. A. S.ma m'è parso dargli conto come gli cantammo in casa di Messer Marco da Gagliano alla presenza di molti gentilhuomini intendenti di tal professione, et accordammo il canto al suono della Tiorba di messer Marco, et si cantarono eccellentissimamente...

Nell'Archivio musicale del conservatorio di Milano si conserva una *Salve regina a 4 voci* del Cardinale Ferdinando Gonzaga; e Giò. Batt. Doni, scrive ch'egli fu principe più che mezzanamente erudito nella musica.

giorni la Serinissima Signoria interveniva, nella Chiesa di S. Marco, così a lui premeva di rendersi distinto (1).

Questa Favola che il duca chiedeva al Monteverdi di musicare, doveva servire per le sue nozze, ch'egli nella sua olimpica ingenuità, credeva di poter quietamente effettuare colla infelice Camilla Faa di Casale, ma per le opposizioni delle Corti estere, massime di Parigi e Vienna, amò rassegnarsi alle esigenze dello Stato ed essere fedifrago; per cui non saprei dire se il Monteverdi abbia poi mandato il lavoro promesso.

Nel novembre dello stesso anno ordinò il duca al Monteverdi di mettergli in musica un *ballo*, ed egli accompagna il lavoro colla seguente lettera:

«Alli giorni passati per lettera di V. S. Ill.ma, l'A.
« S. S.ma mi comandò ch'io gli facessi un ballo in musica,
« senza ridursi il comandamento a niun particolare, altro a
« differenza di quelli del S.mo. S.r duca Vincenzo, che sia in
« gloria, che mi ordinava tale operationi o di 6, o di otto,
« o di nove mutanze, oltre di più mi faceva qualche narrativa
« intorno alla inventione, et io cercavo di appropriare ad essa
« et l'armonia et li tempi più proprii ch'io sapevo et simili.
« Per tanto credendo che di sei mutanze uno sia per riuscire
« al gusto di S. A. S.ma, ho di longo cercato di finire il
« presente al quale ne mancava due, et il quale a punto prin-
« cipiai alli mesi passati per presentarlo all'A. S. S.ma cre-
« dendo questa estate passata d'essere a Mantova per certi
« miei negotii, mentre che per mano del Sig.r Residente lo
« invio a V. S. Ill.ma per presentarlo all'A. S. S.ma. Mi è
« parso anco per bene, accompagnarlo con una mia diretta a
« V. S. Ill. per insieme dirle, che se l'A. S.ma Sua, o desi-
« derasse in questa mutanza d'arie od agionte alle presenti
« di natura tarde et gravi, o più piene et senza fughe non
« guardando l'A. S. S.ma alle parole presenti, che ben si
« ponno mutare, ma alla meno le presenti gioveranno per la
« natura del metro et della imitatione del canto, o se in tutto
« desiderasse mutatione, la supplico a far ufficio per me che

(1) Venezia 1615, 11 febbraio — Lett. di Claudio Monteverdi

« S. A. S.ma si degni di ordinar il comandamento che come
« devotis.mo et desiderosis.mo servitore di acquistar la gra-
« tia di S. A. S.ma, non mancherò di far sì che l'A. S. resti
« di me gustata. O se per bona fortuna il presente fosse di
« suo gusto, giudicherei per bene che fosse concertato in
« mezza luna, su li angoli de la quale fosse posto un chita-
« rone et un clavicembano per banda, sonando il basso l'uno
« a Clori, et l'altro a Tirsi, et che anch'essi havessero un
« chitarone in mano sonandolo et cantando loro medesimi nel
« suo et li detti doi ustrimenti; se vi fosse un'arpa in loco
« del chitarone a Clori sarebbe anco meglio, et gionti al
« tempo del ballo dopo dialogati che haveranno insieme, giun-
« gere al ballo sei altre voci per essere a otto voci, otto
« viole da bracio con contrabasso, una spinetta arpata; se vi
« fossero anche doi leuttini piccioli sarebbe bene et battuto
« con la misura apropiata della natura dell'arie et senza in-
« forare li cantori et sonatori et con la inteligenza del Sig.r
« Ballarino, che spero non debba dispiacere in questo modo
« cantato all'A. S. S.ma. Se avanti anco che l'A. S. S.ma lo
« sentisse lo facesse per un hora vedere alli Sig.ri cantori et
« sonatori, sarebbe cosa ottima.... (1). »

Il duca Ferdinando Gonzaga nel 1616 fu riconosciuto, formalmente come sesto duca di Mantova, e per tale fatto la Corte e la città tutta ebbero a manifestare il loro giubilo con feste e luminarie.

Quali rappresentazioni sceniche siansi date in Corte (per tale circostanza, non so, ma se il duca scriveva al Peri ed al Rinuccini che si dovessero recare a Mantova, che avrebbe avuto bisogno dell'opera loro, è certo che qualche componimento di quei distinti maestri devesi essere rappresentato nel teatro di Corte.

È ben vero che il Peri ed il Rinuccini erano allora a Bologna tutti intenti a riformare l'*Euridice*, che il Cardinale Legato di detta città, intendeva di far rappresentare per onorare i Cardinali Bevilaqua, Leni e Rivarolo, come infatti la

(1) Venezia 1615, 21 novembre — Lett. di Claudio Monteverdi.

si rappresentò la sera del 27 aprile detto anno (1); ma il Rinuccini rispondeva al duca Ferdinando, che tosto fosse stato libero dal detto impegno sarebbe venuto a ricevere i comandi di S. A., e il Peri, che sebbene egli avesse obbligo di andare a Roma dal Cardinale de' Medici, tuttavia prometteva al duca di venire a servirlo, appena che dal detto Cardinale avesse ottenuto licenza (2).

VII.

Annulato il matrimonio segreto del duca Ferdinando Gonzaga colla Faa, nel febbraio del 1617 si sposò colla principessa Caterina de' Medici. Memore il nostro duca delle splendide feste datesi nella circostanza delle nozze del fratello Francesco, non poteva non volere che anche le sue riescissero meno sfarzose.

Gli Arcadi della mantovana Accademia tosto che intesero

(1) Bologna 1616, 27 aprile — Lett. del Cav. Andrea Barbazza.

....Questa sera si recitarà l'Euridice, maneggiata però dal Zazzarino et S.r Ottavio Renuzzini, i quali sono in dispartire tra di loro, perchè il Zazzarino non vorrebbe che si facesse lamentandosi del tempo e delle voci, et il Sig.r Ottavio sta pertinace talmente perchè si facci, che il Zazzarino dice che il S.r Ottavio fa più da musicho che da poeta, onde è cosa ridicolosa, et io in quanto me credo che faciano alle spalleggiate insieme. Il S.r Campagnolo il quale sta attendendo il S.r Rinuccino per condurlo a V. A. conterà tutto il successo, così delle feste come dell'Euridice ancora...

(2) Bologna, 1616, 20 aprile — Lett. di Gia. Peri al Duca.

Non mi poteva arrivar gratia maggiore, ne più da me desiderata che occasione di servire V. A. S., e però la ringrazio per mille volte dell'onore fattomi di chiamarmi a Mantova, dove verrò prontiss.o a ricevere i suoi comandamenti come il S.mo Gran Duca mio S.re al quale ho di già fatto dimandar licenza, me la conceda. Se non fusse ch'io sono in obbligo d'andare a Roma a servire l'Ill.mo Cardinale Medici per il tempo ch'egli dimora là, harei preso sicurtà di venir subito senza altra licenza, ma in simile occasione dubiterei d'errare. Ottenuta la licenza subito mi metterò in viaggio per servirla...

Bologna 1616, 20 aprile — Lett. di Ottavio Rinuccini al Duca.

... Venerdì s'aspetta gli Ill.mi Leni, Bevilaqua e Rivarola, in quattro giorni forniranno i regali apparecchiati, una giostra a rincontro, l'Euridice in privato e un palio. Io subito verrò a ricevere l'onore de' suoi comandamenti....

essere ufficialmente stabilito il detto matrimonio, tormentarono le Muse per offrire al loro Signore i prodotti del loro ingegno, e per primo il Conte Scipione Agnelli, stese subito in versi la *Favola di Peleo e di Theti*, allo scopo che fosse posta in musica e che si dovesse rappresentare per la prima festa delle nozze. Per la seconda, Francesco Rasi compose in versi la *Favola di Ati e Cibele* (1), e per la terza, si faceva assegnamento su d'una favola composta dal detto duca, l'*Endimione* (2).

La favola del Conte Agnelli si mandò a Venezia al Monteverdi, affinché intorno ad essa esprimesse liberamente il suo giudizio, ed egli lo partecipa allo Striggi con questa bellissima lettera:

« Ho ricevuto con ogni allegrezza d'animo dal Sig.r Carlo
« Torri la lettera di V. S. Ill.ma et librettino contenente la
« favola marittima delle nozze di Tetide. V. S. Ill.ma mi
« scrive che lei me la manda atiò la vegga diligentemente et
« dopo glie ne scriva il parer mio dovendosi porre in mu-
« sica per servirsene nelle future nozze di S. A. S.ma. Io
« Ill.mo S. che altro non desidero che valere in qualche cosa
« per servizio di S. A. S. altro non dirò per prima risposta
« che prontamente offerirmi a quanto S. A. S.ma sempre si de-
« gnerà comandarmi et sempre senza replica honorare et ri-
« verire tutto che S. A. S.ma comanderà. Sichè se l'A. S. S.ma
« aprobase questa, questa per conseguenza sarebbe et bell.ma
« et molto a mio gusto, ma se lei mi aggiunge ch'io dica, io
« sono ad ubedire alli comandi di V. S. Ill.ma con ogni re-
« verenza et prontezza; intendendo che il mio dire sia un
« niente come persona che vaglia poco in tutto, et persona
« che honora sempre ogni virtuoso, in particolare il presente
« Sig.r poeta che non so il nome, et tanto più quanto che
« questa professione della poesia non è mia. Dirò dunque con
« ogni riverenza per ubidirla perchè così comanda, dirò. Dico
« prima in genere che la musica vol essere padrona del aria

(1) Pel distinto Cantore e Poeta, *Francesco Rasi*, vedi op. cit. del Prof. Canal, pag. 86, 87.

(2) Mantova 1616, 22 novembre — Lett. di Alessandro Striggi.

« et non solamente dell'acqua, volio dire in mio linguaggio che
« li concerti descritti in tal favola son tutti bassi et vicini
« alla terra, mancamento grandissimo alle belle armonie, poi
« che le armonie saranno poste ne' flati più grossi dell'aria della
« terra, faticosi da essere da tutti uditi et dentro alla scena
« da essere concertate, et di questo ne lascio la sentenza al suo
« finiss.mo gusto et intelligent.mo, che per tal difetto in loco
« d'un chitarone ce ne vorà tre, in loco d'un Arpa ce ne vo-
« rebbe tre, et va discorendo, et in loco d'una voce delicata
« del cantore ce ne vorrebbe una sforzata; oltre di ciò la imi-
« tatione propria del parlare dovrebbe a mio giuditio essere
« appoggiata sopra ad ustrimenti da fiato piuttosto che sopra
« ad ustrimenti da corde et dilicati, poichè le armonie de
« tritoni et altri dei marini crederò che siano sopra a trom-
« boni et cornette et non sopra a cettere o clavicenbani et
« arpe, poichè questa operatione essendo maritima per conse-
« guenza è fuori della città; et platone insegna che *cithara*
« *debet esse in civitate, et thibia in agris*. Sichè, o che le
« delicate saranno improprie, o le proprie non delicate. Oltre
« di ciò ho visto li interlocutori essere Venti, Amoretti, Zeffi-
« retti et Sirene, et per conseguenza molti soprani faranno
« di bisogno; et s'aggiunge di più che li venti hanno a can-
« tare, cioè li Zeffiri et li Boreali; come caro Sig.re potrò
« io imitare il parlar de' venti se non parlano? Et come po-
« trò io con il mezzo loro movere li affetti? Mosse l'Arianna
« per essere donna, et mosse parimente Orfeo per esser homo,
« et non vento. Le armonie imittano loro medesime et non
« con l'oratione et li strepiti de' venti, et il bellar delle pe-
« core, il nitrir de' cavalli et va discorendo, ma non imi-
« tano il parlar de' venti che non si trovi. Li balli poi che
« per entro a tal favola sono sparsi non hanno piedi da ballo;
« la favola tutta poi, quanto alla mia non poca ignoranza,
« non sento che ponto mi mova, et con difficoltà anco la in-
« tendo, nè sento che lei mi porta con ordine naturale ad un
« fine che mi mova. L'Arianna mi porta ad un giusto lamento
« et l'Orfeo ad una giusta preghiera, ma questa non so a
« qual fine; sichè, che vole V. S. Ill.ma che la musica possa
« in questa? Tuttavia il tutto sarà sempre da me acettato
« con ogni riverenza et honore quando che così S. A. S.ma

« comandasse et gustasse, poichè è padrona di me senza al-
« tra replica, et quando S. A. S.ma comandasse che si facesse
« in musica, vedendo che in questa più deitati che altro par-
« lano, le quali piace udire le deitate cantar di garbo, direi
« che le Sirene, le tre signore sorelle cioè S.ra Adriana et al-
« tre le potrebbero cantare, et altresì comporsele. Così il
« Sig. Rasio la sua parte, così il S.r D. Francesco parimente
« et va discorendo ne li altri Sig.ri. Et qui imitare il Sig.r
« Cardinal Montalto che fece una comedia che ogni sogetto
« che in essa interveniva si compose la sua parte. Che se
« fosse cosa questa che ben desse ad un sol fine, come Arianna
« et l'Orfeo ben si ci vorrebbe anco una sola mano, cioè che
« tendesse al parlar cantando, et non come questa al cantar
« parlando, et la considero anco in questo pensamento troppó
« longa in ciascheduna parte nel parlare, dalle sirene in poi
« et certa altra ragionatezza.

« Mi scusi caro Sig.ro se troppo ho detto, non per de-
« traere cosa alcuna, ma per desiderio di ubedire alli suoi
« comandamenti, che havendola da porre in musica, se così
« mi fosse comandato, possa V. S. Ill.ma considerare li miei
« pensamenti.... (1).

Dopo che il Monteverdi ebbe così giudicato il lavoro del Conte Agnelli, il duca Ferdinando convenne nell'opinione del suo Maestro, trovando *quella poesia troppo dura per la musica*, e incaricò lo Striggi, di scegliere *qualche cosa di più soave* (2). L'Agnelli, che pur desiderava figurasse nelle feste di Corte un suo lavoro poetico, si diede tosto a comporre un'altra Favola, ma d'argomento patetico, e scelse la *congiunta d'Alceste e di Ameto* (3).

(1) Venezia 1616, 9 dicembre — Lett. di Claudio Monteverdi.

(2) Casale 1616, 21 dicembre — Lett. del Duca Ferdinando.

(3) Mantova » 19 » — » di Alessandro Striggi.

...Il S.r Conte ha già concetta nell'idea un'altra favola, la quale ha più del patetico, in poco tempo l'ha partorita, et è la congiunta d'Alceste e d'Ameto, che si manda a V. A. per vedere se con essa rimarrà appagato il suo nobilissimo gusto, e se quando questa le piacesse, si potrebbe inviar subito al Monteverdi che vi applicherebbe l'animo più volentieri.... La Cibele del S.r Rasi è in buon termine, et la manderà a V. A. fra sette o otto giorni, aspettando da lei il suo Endimione, o altra cosa....

Questa nuova Favola deve esser piaciuta al Monteverdi, se accettò subito di metterla in musica, quantunque della prima confessasse di averla presso che tutta abbozzata, e finiti i soliloqui. Ben però si lagnava il Monteverdi della strettezza del tempo, *che a mettere in musica*, scrive egli, *tutta una favola per le feste di Pasqua, et a comporre gli intermedii per la comedia grande, non bisogna perdere tempo per fare cosa di qualche studio* (1). Ai 20 gennaio egli non aveva ancora ricevuta la nuova Favola, e sollecitava lo Striggi a mandargliela, avvisandolo, che nella speranza di affaticarsi intorno ad essa, non accettò l'invito fattogli dal Rinuccini di recarsi a Firenze, ove nell'occasione delle suaccennate nozze facevagli intravedere, *che sarebbe stato impiegato in qualche fatica musicale, e che sarebbe stato ben visto da tutta quella nobiltà e dallo stesso Granduca*. (2) Intanto però il tempo incalzava, e il Monteverdi ai 4 febbraio non ancora aveva ricevuto la Favola dell'Agnelli e con sommo suo rincrescimento apprese che si era abbandonato il pensiero di farla rappresentare.

L'invidia di qualche Maestro di Musica della Corte, e forse dell'Orlandi stesso che vi aveva la supremazia, deve essere stata causa che nell'occasione di queste nozze ducali non dovessero punto figurare musiche del Monteverdi, dappoichè quantunque egli avesse chiesto ed ottenuto dai Procuratori di S. Marco il permesso di venire a Mantova per una diecina di giorni (3), d'improvviso ricevette ordine di sospendere la sua partenza. Amareggiato da una tale inaspettata disposizione del duca, così scrisse allo Striggi:

« ...Sicome mi era caro il venirmene sino a Mantova per
« adoperarmi in occasione di allegrezze di S. A. S.ma, così
« mi sarà oltremodo discaro il restarmi, quando che sia per
« causa di travagli et disgusti di quel S.mo Sig.re, al quale
« sempre con ogni vero et sincero effetto pregherò il' S.re
« che lo felicità et contenti, lo che spero certo di vedere, per-

(1) Venezia 1617, 14 gennaio — Lett. di Claudio Monteverdi.

(2) » » 20 » » » » »

(3) » » 4 febbraio — » » » » »

« chè alla fine il giusto viene protetto et difeso dalla man
« di Dio. Me ne resterò dunque perchè V. S. Ill.ma così co-
« manda, et starò aspettando quel aviso che lei comanderà
« quando li piacerà, vivendomene et di presente et di futuro
« sempre devotissimo servitore alli comandi di S. A. S.ma... (1).

Non senza fondamento dissi, che la mancata presenza del Monteverdi e delle sue musiche, nelle suaccennate feste, deve essere stata promossa dagl'invidi suoi, perchè in luogo della Favola d'*Alceste* e d'*Ameto*, si rappresentò la *Galatea* del Chiabrera, che egli stesso nel dicembre del 1608 mandò da Savona al principe Francesco Gonzaga (2), e nel 1612 Sante Orlandi pose in musica con modificazioni apportatevi da Ferdinando fratello del detto principe (3).

Che proprio la *Galatea* musicata dall'Orlandi, e ritoccata forse per questa circostanza, siasi rappresentata nella prima festa delle dette nozze ducali, ne abbiamo una prova in questi nostri documenti, che ci fanno conoscere come sino dai 17 febbraio, le parti di quella Favola erano già distribuite ai

(1) Venezia 1617, 18 febbraio — Lett. di Claudio Monteverdi.

(2) Savona 1608, 26 dicembre — Lett. di Gab. Chiabrera, al Cardinale Gonzaga

.... Mando similmente una favoletta da cantarsi in su le scene al S.mo Sig. Principe. È l'amore di Galatea mal fortunato, e vi si piange la morte di Aci. Sono sì sciocco che mi conduco a dire, ch'ella non mi dispiace, Temo bene che non piacerà all'ingegno grande e giudizio di voi Ser.mi miei Sig.ri, ma a principi conviene sodisfarsi dell'altrui buona volontà, per ciò che così fa Dio di cui essi principi sono imagine...

(3) Mantova 1612, 23 agosto — Lett. di Sante Orlandi al Cardinale Gonzaga, a Roma.

....S. A. desidera una copia della *Galatea*, però per questo altro ordinario glene manderò insieme con le parti, e parole copiate da per se, alle quali se paresse a V. S. Ill.ma, venendo costà il Rasi e Campagnola, di aggiungere, giudicherei bene, et in particolare nella parte d'Aci, quale dice poco nel principio, e nel fine manco; nel quale potrebbe facilmente aggiungere, facendo che Galatea e Aci parlino insieme, poichè non parlano mai; rimettendomi sempre alla sua prudenza. E in sino all'ora gl'e lo volsi dire, ma dubitai di disgustarla, cosa dalla quale mi son sempre guardato....

cantori (1), e Margherita sorella dell'Adrianna (2) si *lagnava* col duca di essere confusa fra i *Cori*, mentre avevale promesso di comporre per lei una parte di *Deità separata* (3).

L'Orlandi stette presso il duca Ferdinando, come superiore delle musiche di Corte e Maestro della Cappella ducale di S. Barbara, sino al 1619, epoca della sua morte (4). L'anno dopo, alla prima di quelle cariche fu nominato Don Francesco Dognazzi, che ancora vi si trovava nel 1643 (5), e nella seconda Frate Amante Franzoni (6). Il nostro Monteverdi fu però sempre tenuto nella più alta estimazione dal duca Fer-

(1) Firenze 1617, 17 febbraio — Lett. di Gerolamo Parma Ambire del duca di Mantova.

....Il S.mo Padrone approva quanto la V. S. Ill.ma ha scritto in proposito della *Galatea*, delle parti da distribuirsi ai cantori novelli, degli archi e degli autori delle inventioni loro, et di nuovo l'A. S. le incarica la diligenza perchè tutto sia all'ordine per la venuta della S.ma sposa....

Mantova 1617, 18 febbraio — Lett. di Alessandro Striggi.

....Questa mattina ho fatto congregare i musici per la *Galatea*, la Sig.ra Adriana è però tra i nomi messi in dubbio, che nel tempo del recitare la favola non sia per ritrovarsi impedita. La S.ra Margherita anche essa non sta bene, tuttavia si cercherà di provvedere a tutto quanto...

(2) Margherita Basile, napoletana, fu dal duca Ferdinando fatta venire a Mantova nel febbraio del 1615.

Il Monteverdi l'aveva in molta stima, e per lei nel 1627 scriveva la parte di *Finta pazza* nella Favola, *Licori* di Giulio Strozzi.

Vedi App. I.^a — Lett. del Monteverdi, 1627, 7 maggio, 10, 24 luglio.

(3) Mantova 1617, 18 febbraio — Lett. di Margherita Basile.

Essendo stata al presente comandata da V. A. per parte del Co. Striggi di cantar quella parte che cantava l'Abatino, nella quale oltre la lunghezza del cantar sempre in piedi, essendo io stanca per diverse infermità patite et essendovi molte cantate insieme col coro, pare che mi si renda oltre la scomodità inegualata, forse maggiore di quella che pare si convegga al valore delle altre parti principali che cantano in questa favola, e tanto più rameandomi che V. A. si degnò di dirmi, che haverebbe per me (dovendo io cantarci) composta una parte di deità separata non inchiusa in quella, pertanto essendo io troppo solecita ad impararla, come fò, così ricorro a V. A. perchè voglia averle alcun riguardo....

(4) 1619, 28 luglio — Mantova — Lett. di Francesco Orlandi, fratello del Sante.

(5) 1643, 9 ottobre — Mantova — Lett. di Francesco Dognazzi.

(6) 1620, 26 gennaio — » — » di Frate Amante Franzoni.

» 29 settembre — » — » di Alessandro Striggi.

dinando e dal principe Don Vincenzo, che a lui ricorrevano per le musiche teatrali di Corte da rappresentarsi specialmente nella stagione carnevalesca. Ed era ben giusto che il duca, poeta lirico, apprezzasse l'intelligenza di quel grande uomo, che coll' *Orfeo* e coll' *Arianna* aveva già dato prova di seguire l'arte lirica nella sua nuova evoluzione, e sempre più perfezionandosi prometteva di scuotere la musica dalle pastoie della vecchia scuola e di inaugurare quell'armonia di canto che doveva poi diffondersi in tutt'Italia colle pubbliche rappresentazioni.

VIII.

Infatti dalle lettere del Monteverdi degli anni 1618, 19 e 20, rileviamo, come il duca e il principe Don Vincenzo gli richiedessero di frequente nuovi lavori, e il consigliere e il segretario di Corte, Alessandro Striggi ed Ercole Marliani, gli offrirono nuovi soggetti poetici da porre in musica. Il primo una sua Egloga, il *Commento d'Appollo*, e una certa sua invenzione in versi per un *balletto*; il secondo un suo dramma, l'*Andromeda* (1).

Da queste lettere rileviamo anche il continuo e non mai soddisfatto desiderio del Monteverdi di essere dal duca graziato della promessa fattagli dal duca Vincenzo nel 1609; di poter cioè convertir in bene stabile la pensione vitalizia accordatagli di 100 scudi da lire 6 di Mantova all'anno. Non a torto il nostro Monteverdi ricorda sempre allo Striggi questo suo desiderio e ne lo sollecita pei suoi buoni uffizi presso il duca affinchè gli ottenga il compimento dei suoi voti, perchè la Tesoreria ducale era sempre in arretrato coi pagamenti dovutigli, e spesso gli toccava venire in persona per la riscossione, procurandogli ciò noia e dispendio. Fu appunto per attuare quel suo desiderio che nel febbraio del 1620 fece presentare a mezzo dello Striggi alla duchessa Eleonora il set-

(1) Vedi Appendice I.^a Lett. di Claudio Monteverdi — 1618, 19 e 20.

timo libro dei suoi Madrigali, alla stessa dedicati, ma non ottenne che il dono di una vaga collana (1), e la conversione della pensione ancora nel gennaio del 1628, non aveva potuto ottenere.

Quale fosse il motivo per cui il duca Ferdinando non trovasse opportuno di ringraziare il Monteverdi, che pure teneva in tanta stima, non so, ma forse lo faceva per avere un titolo a tenerlo sempre obbligato ai suoi servigi, tanto che, piuttosto di accordargli lo stabile, amava meglio ch'egli ritornasse nella sua Corte, e a mezzo dello Striggi ne lo invitò formalmente. Ma il Monteverdi ad onta delle vive istanze del consigliere del duca, non stimò del suo interesse il dover accettare, e glielo manifestò con questa sua bellissima lettera;

ILL.MO MIO SIG.RE ET PAT.NE COLL.MO

« Vengo a rispondere al capo secondo de la lettera di V. S. Ill.ma sopra al quale pigliai tempo di risposta sino al presente ordinario. Dico dunque a V. S. Ill.ma per prima cosa che l'honore singolare che ha fatto S. A. S. alla persona mia in farmi questa singolar gratia di offerirmi di bel novo il servitio suo mi è stato così grato al animo et di così fatto favore che mi confesso non haver lingua che possa esprimere così segnalata gratia, essendo che gli anni miei spesi di mia gioventù a quel S.mo servitio hannomi così fattamente radicato nel cuore una memoria di obbligo et di benevolenza et di riverenza verso quella S.ma casa che sino che haverò vita pregherò Dio per quella, et li bramerò quella maggior felicità che servitore a quella inchinato et obbligato possa augurarle et bramarle. Et certam.te che se io non havessi altro riguardo che a me medesimo solo, s'assicuri V. S. Ill. che sarei sforzato a volare s'io potessi, non che correre alli comandi di S. A. S. senza altro pensamento ne altra pretentione, ma havendo et questa S.ma Repub.ca et flioli che mi sforzano a pensar seconda cosa per tanto sopra a questi duoi capi mi concederà ch'io

(1) Venezia 1620, 4 aprile — Lett. di Claudio Monteverdi alla duchessa di Mantova.

possa far un poco di discorso credendo anco aiuto parimente dalla bontà di V. S. Ill. sopra a ciò sapendo quanto nella prudenza ella molto vaglia et nella carità fraterna. Metterò dunque in consideratione a V. S. Ill. come che questa S.ma Republica mai a qual altro per avanti mio antecessore o sij stato Adriano o Cipriano, o Zerlino od altro, ha dato che ducato di salario et a me ne da 400, favore che non deve così di leggero da me essere passato senza non poca consideratione, poichè Ill. S.re questa S.ma S.ia non innova una cosa senza una ben pesata consideratione, onde che (torno) questa particolar gratia deve da me essere molto ben risguardata, nè dopo fattami non se ne sono mai pentiti anzi mi hanno honorato et mi honorano tuttavia in così fatta guisa che in capella non si accetta cantore che prima non pigliano il parere del M.ro di capella, ne vogliono altra relatione di cause di cantori che quella del M.ro di capella, nè accettano, nè organisti ne Vice M.ro se non hanno il parere et la relatione da esso M.ro di capella, nè vi è Gentilhommo che non mi stimi et honori, et quando vado a far qualche musica o sia da camera o chiesa, giuro a V. S. Ill. che tutta la città corre. Il servitio poi è dolcissimo poichè tutta la capella è sottoposta al ponto, eccetto il M.ro di capella, anzi che in mano sua sta il far pontare et dispointare il cantore, il dar licenza o no, et se non va in capella non vi è chi altro dichi; et la provision sua è certa sin alla morte, nè la disturba morte nè di Procuratori nè di Pricinpe et sempre con il servire fedelissime et con riverenza sta pretendendo maggiormente, et non per lo contrario, et li denari de le sue paghe se a suo tempo non le va a pigliare li vengono sino a casa portate; et questo è il primo rispetto in quanto al essenziale, vi è mo l'accidentale, che è, che di stravagante con mio comodo guadagno fuori di S. Marco, pregato et ripregato da Sig.ri Guardiani di scole, da 200 ducati al anno, perchè chi può havere il M.ro di capella in far le loro musiche, oltre al pagamento di trenta, anco di 40 et sino a 50 ducati, per dui vespri et una messa, non mancano di pigliarlo, et li rendono anco gratie di belle parole dopo. Hor V. S. Ill. pesa mo con la bilanza del suo purgatissimo giuditio quel tanto che ella mi ha offerto a nome di S. A. S.ma, et veggia se con vero et real fondamento potrei

fare il cambio o no, et per prima consideri di gratia V. S. Ill. che danno mi darebbe nella reputatione presso questi Ill.mi Sig.ri, et a S. A. medesima s'io consentissi che questi presenti dinari ch'io mi ritrovo in mia vita si cambiassero in quelli della Thesoreria di Mantoa, che mancano alla morte del Principe o a suo minimo disgusto, lasciandone di più 450 di Mantova ch'io mi trovo havere da questa Thesoreria di Venetia, per venirne a pigliare 300 come haveva quel S.r Santi. Che cosa con ragione contro di me non direbbero questi Sig.ri? È vero che ella mi agionge ancora di più da parte di S. A. S. 150 scudi di terre quali saranno libere mie, ma a questo rispondo, che non occorre che il S.mo mi dona quello che è mio, non saranno 150 ma si bene 50, poichè li 100 di già mi deve S. A., onde non occorre mettere in conto quello che è già un'altra volta da me con sudore et infinita fatica acquistato; si che non sarebbero in tutto che 350, et qui me ne ritrovo 450 et 200 altri di straordinario. Perciò vegga V. S. Ill. che il mondo senza altro direbbe contro di me molto, et se non fossero altri, che cosa non direbbe una Adriana, un suo fratello, un Campagnolo, un D.n Bassano, che sono sino ad hora molto et molto più riconosciuti et meritati? Et che vergogna non haverei io di loro vedendoli stati meritati più di me? La città poi di Venetia? Lo lascio considerare a V. S. Ill. Fu miglior partito che mi offerse S. A. S. per bocca del S.r Campagnolo, di quando mi trovai nella morte del S.r Santi a Mantova, alloggiato in casa di detto S. Campagnolo che fu 300 scudi d'entrata di terre, 200 de quali havessero da intendersi miei sino alla morte et 100 per pagamento del mio livello o donatione, et perchè dissi di non voler haver che fare con la Tesoreria, me ne offerse altre 200 di pensione, che in tutto venevano ad essere da 600 di Mantoa, et hora vorrebbe S. A. S. che mi risolvessi a manco di gran lunga, con andar dal S.r Thesoriere ogni di a suplicarlo che mi desse il mio? Dio me ne guardi. Non ho in vita mia patito maggior afflitione di animo di quella di quando mi bisognava andar a dimandare il mio quasi per l'amor di Dio al S.r Thesoriere, mi contenterei piuttosto andar cercando che tornar a simile impertinenza. Prego V. S. Ill. a perdonarmi s'io parlo liberamente, et si compiaccia per questa volta et

per amor mio, che li sono servitore di vero core, di ascoltar mi con la parte della sua infinita umanità, non con la parte de' suoi singolari meriti. Il S.r Ecc.mo Procuratore Landi quando insieme con li altri S.ri Ecc.mi forno col crescermi 100 altri ducati, disse quel S.re le formate parole: S.r Ecc.mo collega, chi vole il servitore honorato bisogna anco tratarlo honoratam.te. Si che se il S.r duca ha pensiero che mi habbia a vivere honoratamente, è il giusto che in tal maniera mi tratti, se anche non lo supplico a non scomodarmi, poichè stò honoratamente et V. S. Ill. se ne informi. Tacio il capo de flioli, perchè parlando con V. S. Ill. che è ancora lei padre di famiglia, sa benissimo che risguardo bisogna che habbi un padre che ha desiderio, et che deve per legge di natura havere per honore di se medesimo, et de la casa che resta adietro. La conclusione mia Ill. S.re è questa, che in quanto a Claudio, di già si mette in tutto et per tutto al volere et comando di S. A. S. in quanto mo con li rispetti detti considerato, non può con honor suo mutare se non muta in meglio, atid potesse licentiarsi da questi Ecc.mi S.ri con sua real sodisfatione, essendo stato da essi S.ri cosi honorato et favorito, per non essere anco burlato da chi con poco merito ha meritato molto, et non essere biasimato nè dal mondo nè da flioli. Et ben potrebbe S. A. S. con sua comodità, hora essendo passato a miglior vita il S.r Ill. Vescovo di Mantoa con pensione sodisfare et con un poco più di terre, senza mettere il Monteverdi alli disgusti di Thesoreria, et alla incertezza di quella. Quattro cento scudi di Mantoa insomma di pensione et 300 di terre sarebbero pochi a S. A. S., et a Claudio il suo vero et real riposo, et che forse adimanda impossibilitate? Adimanda insomma anco di manco di quello haveva una Adriana et forse di una Settimia, et adimanda quello che di presente si trova. Altro non vi scorge di differenza che quel poco di stabile, che pure è il dovere che lassi qualche cosetta a flioli, et se li lascierà di quello donato dalla S.ma Casa Gonzaga anco sarà ad honore perpetuo di quella per haver aiutato un servitore di cotanti anni, ne forse anco sprezzato da Principi. Et se questo paresse troppo a S. A. S. mi honori di farmi segnare le mie poche terre, che io me ne starò nel capitale, poichè li 400 ducati che qui mi

trovo sono come pensione, et S. A. S. haverà il servitore bell'è pagato, che se si degnarà comandarle, vedrà che per servire, di bella mezza notte si leverà dal letto per far maggiormente l'ubedienza. Mi perdoni V. S. Ill. s'io son stato troppo longo, altro non mi resta di presente che con le viscere del core ringratiar V. S. Ill. del singular favore fattomi in haver presentato li miei madrigali a quella S.ma Sig.ra, et son certo che per l'honoratis.mo mezzo di V. S. Ill. saranno stati molto piaciuti et grati.... Da Venetia il 13 Marzo 1620.

« D. V. S. Ill. S.re Ob.mo

« CLAUDIO MONTEVERDI »

Le considerazioni esposte in questa lettera del Monteverdi, appaiono tali da rendere ognuno capace della loro ragionevolezza; non così pare sia sembrato al duca, che tronchè ogni trattativa. Non pertanto continuarono cordiali i rapporti del Monteverdi colla Corte, e pochi giorni dopo della data della suddetta lettera, richiesto dello spartito dell'*Arianna* prontamente ubbedì, non senza portarvi dei miglioramenti, come apparisce dalle stesse sue lettere (1).

Il duca Ferdinando usava ogni anno solennizzare la nascita della duchessa sua sposa, con apparati scenici, e per quello del 1620 che ricorreva ai 2 maggio (2), pensava ap-

(1) Vedi appendice I. — Lett. di Claudio Monteverdi 1620, 17, 20, 28 marzo 4 aprile.

Lo spartito dell'*Arianna* era stato chiesto al duca di Mantova dal principe Don Francesco de' Medici fino dal 1613, e glielo domandava con questa sua lettera :

Havendo ardentissimo desiderio d'averè la musica di Claudio Monteverdi sopra l'*Arianna* del Sig.r Ottaviano Rinuccini, recitata nelle nozze del Sig.r duca Francesco, all'ora Principe di gloriosa memoria, vengo a pregare con questa efficacissimamente V. A. a farmene il favore, et quanto più sarà con sollecitudine et si compiacerà inviarmela prestamente, tanto più singularmente mi obliherà alla sua cortesia....

Ai 26 dicembre lo stesso principe ringraziava il duca del favore concessogli.

(2) 1620, 2 marzo — Minute ducali — Al Sig.r Giacomo Peri.

Intendendo che l'*Adone* favola composta dal Cecognino sia stata messa in musica da V. S., et perchè mi assicuro che sarà cosa buona, desidero in appiacere da lei che me la voglia inviare per honorar la festa che soglio far il dì della nascita della S.ra duchessa mia, qual cade ai 2 di maggio....

punto di far rappresentare l'*Arianna* del Monteverdi e l'*Adone* del Cicognino, che da pochi giorni aveva il Peri finito di musicare (1). Pare però, da quanto scrive il Monteverdi, che nè l'uno nè l'altro siansi per tale occasione rappresentati, esprimendosi egli in questi termini: « Virtuosa risoluzione è
« stata quella del S.mo S. duca, che ha fatto in lasciar che
« l'*Arianna* e parimente quell'altra compositione del S.r Zazarino, non siano poste in scena in così poco tempo, perchè realmente il presto è nocivo troppo a tali ationi, essendo che il senso dell'udito è troppo comune et troppo
« delicato, tanto più il sindacato dove habbi da entrare le
« persone di Gran Principi pari suoi. Et con molta prudenza
« Madama S.ma ha terminato nel balletto, perchè basta la
« presenza di gran sogetto a dar il bisogno a simili feste;
« ma ne l'altre non va così, che puoi habbi dato occasione al
« Sig.r Zazarino che anch'egli si possa mostrare servitore di
« merito della gratia di S. A. S.ma, ha tutti li requisiti che
« ella mi scrive, non tanto, ma la dolce et virtuosa emulatione
« darà occasione maggiore di far altra cosa alli altri per
« mettersi in gratia, che senza la cognitione de la via non si
« può arrivare a porto determinato.... (2). »

Non è però difficile che le suaccennate rappresentazioni siansi date sul finire dell'anno dopo, o al principio del 1622 in occasione delle sontuose feste datesi nella nostra Corte, per le nozze di Eleonora, sorella del duca, coll'Imperatore Ferdinando. Certo è che il Monteverdi per tale motivo, fino dal marzo del 1621, ebbe incarico di musicare certi *intermezzi*, e nell'Aprile si scusava se ancora non li aveva compiuti, perchè intendendo che di quelle musiche non si aveva premura, si affaticò invece intorno alla *Messa da morto*, pei funebri del Granduca Cosimo II. Nel settembre mandò a Mantova, parte del terzo *intermezzo*, e il rimanente lo fece tenere al Marliani alla fine di novembre, esibendosi di venire in per-

(1) 1620, ...marzo — Firenze — Lett. di Jacopo Peri.

Bene avventurato sarà il mio *Adone*, arrivando in mano di V. A. S.ma poiché per sua benignità si compiace volermi onorare di farlo cantare e farlo degno di comparire nel suo Real Teatro....

(2) Venezia 1620, 10 maggio — Lett. di Claudio Monteverdi.

sona per concertarli e offrendo anche una sua *Messa solenne* (1).

Nel carnevale del 1622 si rappresentò nel teatro di Corte il *Medoro*, musicato da Marco da Gagliano. (2)

La corrispondenza del Monteverdi colla Corte di Mantova degl'anni 1623 e 24, non offre notizie che intorno a cantori e suonatori che era stato dal duca incaricato di provvedere (3). e per quella del 1625 e 26 apprendiamo, che sebbene occupato in lavori musicali, e per la chiesa di S. Marco e per S. A. di Polonia, che a quei dì era a Venezia (15 marzo (1625) tuttavia trovava abbastanza tempo per dedicarsi agli studi d'*Alchimia*, e sperava di riescire nel modo di *calcinare l'oro col mercurio* (4).

(1) Venezia 1621, 5 marzo, 17 aprile, 10 settembre — Lett. di Claudio Monteverdi.

Venezia 1621, 27 novembre — Lett. di Claudio Monteverdi alla duchessa di Mantova.

....Per la passata inviai al Sig.^r Margliani la licenza in musica de li intermedii che V. A. S.ma si degnò comandarmi, et chiesi nova occasione per dovermi affaticare, mi rispose sua Sig.^{ia}, non voler altro al presente. Vengo per tanto con questa mia ai piedi di V. A. S.ma a ringraziarla con il più interno del cuore, dell'honore ricevuto dal detto comando di V. A. S.ma, offerendomele per hum.mo servitore, se occorresse concertarle tali detti intermedii, et nella variatione de ustrimenti, sinfonie et proprietate de voci; nè mancherei insieme offerire alla infinita bontà di V. A. S.ma una messa solenne in musica quando che ciò gustasse di agradire....

(2) Firenze 1622, 31 gennaio — Lett. di Marco da Gagliano alla duchessa di Mantova.

Invio a V. A. S.ma per il presente procaccio, due atti del *Medoro*, l'altro non ho havuto tempo di scriverlo, ma con prima occasione lo manderò.

È parso all'autore di variare i cori per rappresentarla, stimando che l'opera potesse riuscire troppo grave, e perciò ha mescolato il ridicolo, si come V. A. sentirà....

Firenze 1622, 7 febbraio. — Lett. dello stesso alla stessa Duchessa.

Mando a V. A. S. il restante del *Medoro* e con tal occasione mi ricordo hum.mo e oblig.mo servo alla sua S.ma Casa...

(3) Venezia 1623, 10 febbraio 1624, 2 marzo — Lett. di Claudio Monteverdi.

(4) Venezia 1625, 15 marzo, 23 agosto, 19 settembre — 1626, 15, 24 febbraio, 28 marzo — Lett. di Claudio Monteverdi

IX.

Il duca Ferdinando Gonzaga soggiacque al fato comune, ai 29 ottobre 1626, nella ancor verde età di 40 anni, senza lasciare eredi legittimi, per cui gli successe il fratello Vincenzo; ma anche questo principe pei corrotti costumi fatto già malescio, non sopravvisse al fratello, che per soli quattordici mesi. Era scritto che tutti questi figli del duca Vincenzo I. dovessero in breve tempo estinguersi e con essi cessare la linea diretta della famiglia Gonzaga, d'onde scaturì la fatale guerra di successione del 1630, e con essa tutte quelle già troppo note conseguenze che portarono il depauperamento dello Stato di Mantova, e più tardi il completo sfacelo della Casa Gonzaga.

In questi quattordici mesi di regno del duca Vincenzo II. abbiamo del Monteverdi dieciotto lettere, ma tutte meritevoli d'essere trascritte per intero (1). Da esse apprendiamo come quel duca, coll'incaricare il Monteverdi di trovargli degli scelti cantori, intendesse di aumentare il già grosso numero de' suoi virtuosi e veniamo anche a conoscere vari suoi lavori, sin qui ignorati, specie quello intorno alla *Finta Pazza Licori* di Giulio Strozzi. Dalla lettera poi del 10 settembre apprendiamo come anche il duca Vincenzo II. avesse invitato il Monteverdi a ritornare ai servigi di Casa Gonzaga, ma questi, pur mostrandosi riconoscente della buona intenzione mostratagli, amava meglio di poter ottenere, mercè i suoi buoni uffici, un canonicato in Cremona per vivere e finire tranquillamente i suoi giorni colla rendita di quello e delle sue terre.

Ai 25 dicembre del 1627 muore il duca Vincenzo II., e il ramo collaterale dei Nevers viene a raccogliere l'eredità del ducato di Mantova e di Monferrato nella persona di Carlo figlio di Lodovico Gonzaga, che fino dal 1549 erasi recato in Francia per l'eredità d'Anna d'Alençon sua avola materna.

(1) Vedi appendice I. Lett. di Claudio Monteverdi, 1627.

Come al Monteverdi sia spiacciuta la morte di Vincenzo lo diremo colle stesse sue parole:

« Ho inteso con estremo dolore la morte del S.mo Sig.r
« duca Vincenzo, si per il particolare affetto che portavo a
« tutti quei S.mi padroni, in particolare a questo S.mo S.re
« per quel spontaneo affetto con il quale s'era mosso ad a
« ricordarsi de la debole persona mia con mostrare d'haver
« gusto, et di vedermi, et de le deboli compositioni mie, si
« anco perchè speravo da la sua benignità poter avere il
« fondo di quella mia pensione o corrispointione de li 100
« scudi, et per ottenere con maggior facilità tal gratia m'in-
« gegnavo mettermi da banda qualche pochi danaretti, che per
« ciò per causa di agiungere qualche cosa di più andai come
« feci ad affaticarmi per li Ser.mi di Parma. Ma la sorte mi
« è stata sempre piuttosto contraria che altro, nel più bello
« mi ha voluto dar questa gran mortificatione (1).

Il nuovo duca Carlo di Nevers deve aver però soddisfato il desiderio del Monteverdi, di convertire cioè la sua pensione in un bene stabile, inquantochè nel decreto del detto duca, di cui abbiamo fatto cenno nel principio di questo lavoro, oltre il confermargli la cittadinanza mantovana, gli promette di conceder quanto ad esso fosse stato utile e necessario, in benemerenza dei grandi servigi prestati ai suoi predecessori.

L'ultima lettera che il Monteverdi scrisse alla Corte di Mantova d'interesse per la musica, è del 4 febbraio 1628, da Parma, ove trovavasi per apparecchiare le sue composizioni musicali, che si dovevano rappresentare nell'occasione delle nozze del duca Odoardo Farnese (2). Essa è la risposta ch'egli doveva allo Striggi, per la promessa fattagli nel dicembre del passato anno, (3) di mandargli l'*Armida*; ma il Monteverdi ritenendo, e giustamente, che per la morte del suddetto duca Vincenzo, la Corte non dovesse pensare a feste, non si era preso cura di mandargliela; e ora invitato dallo Striggi di spedirla subito a Mantova, che si pensava di rappresen-

(1) Venezia 1628, 1 gennaio — Lett. di Claudio Monteverdi.

(2) Vedi appendice I. — Lettere del Monteverdi 1628.

(3) Idem 1627, 18 dicembre.

tarla nel carnevale, il Monteverdi con quella sua lettera avvisa appunto lo Striggi, che l'*Armida* trovavasi a Venezia nelle mani del Sig.r Mocenigo, e però che gli avrebbe scritto affinché gliene fosse mandata una copia quanto prima; come infatti il cantore Rapalin, cappellano del detto Sig.re la mandò allo Striggi ai 12 febbraio (1).

X.

Nell'interesse della storia biografica del nostro illustre musicista, ricorderò quanto mi fu dato di raccogliere dalle stesse sue lettere, intorno ai suoi due figli, Franceschino e Massimiliano.

Nacque Franceschino nel 1600, e dieci anni dopo cercava il Monteverdi a mezzo del duca Vincenzo di farlo entrare nel seminario di Roma con beneficio ecclesiastico, come abbiamo visto nel capitolo quinto di questa Memoria.

Fallita quella pratica e partito il Monteverdi da Mantova per Venezia, condusse seco i suoi figli, affidando la loro educazione ad un maestro di quella città (2). Il Franceschino si diede agli studi legali, e perciò il padre lo mandò a Padova presso l'Abbate Morosini. Non andava però molto a genio al Monteverdi la carriera scelta dal figlio, che più che mezzano dottore, lo avrebbe desiderato eccellente cantore, per la bella voce che possedeva (3). Tuttavia per giovare all'inclinazione del ragazzo lo assecondò, e perchè a Padova era dal Morosini sviato a motivo che troppo spesso lo faceva cantare, lo levò di lì e lo condusse a Bologna, 1619, mettendolo in dozzina presso ai Padri Serviti di quella città (4). Dopo poco più di un'anno ch'egli trovavasi colà e che il padre suo sperava in breve di vederselo addottorato, improvvisa-

(1) Venezia, 1628, 12 febbraio — Lett. di Don Giacomo Rapalin.

(2) Venezia 1616, 27 luglio — Lett. di Claudio Monteverdi.

(3) » 1619, 9 febbraio — » » »

(4) » » 1619, 9 » — » » »

mente si risolse di farsi frate dell'ordine *dei Padri Carmelitani Scalzi riformati* (1).

Altro non ci fa conoscere il Monteverdi del figlio suo Franceschino, ma si sa che questi riuscì buon tenore e come tale stette presso il padre nella Cappella di S. Marco, e dieci anni dopo la sua morte si fece molto onore nell'aver ridotto i canti *dell'Arianna* ai versetti dello *Stabat Mater* (2).

Massimiliano naque nel 1605 e nell'età di 16 anni usciva dal seminario di Bologna, ove aveva compiuto il corso di umanità e retorica, (3) e il padre suo pregava la duchessa di Mantova che col suo appoggio potesse entrare nel collegio del Cardinale Montalto, della stessa città, affinchè si avviasse nella scienza medica. Un tale favore gli fu dalla duchessa concesso, poichè il Monteverdi la ringrazia con sua lettera del 26 febbraio 1622; e lo stesso Massimiliano stimò bene di manifestare la sua gratitudine al conte Striggi, pei buoni uffici usatigli presso la duchessa pel detto scopo, coll'offerirgli un suo breve componimento poetico (4). Quattro anni dopo, 1626, 19 marzo, Massimiliano uscì dal detto collegio laureato in medicina e venne a stabilirsi a Mantova, mantenendosi colla provvigione che suo padre era solito ritirare dalla tesoreria ducale (5). Egli fu subito ammesso nei circoli degli studiosi, e ai 17 giugno 1628, come mantovano, fu iscritto nel collegio dei medici della città (6).

Di ingegno molto svegliato, come lo attesta il padre suo, egli cercava di sempre più istruirsi, e perciò erasi provveduto di nuovi libri che trattavano di medicina e di astrologia. Un falso amico del Massimiliano lo denunciò all'Inquisitore come possessore di libri proibiti, e per tale denuncia il povero Massimiliano fu tratto nelle carceri del S. Ufficio.

(1) Venezia 1620, 8 febbraio — Lett. di Claudio Monteverdi.

(2) Gab. Fantoni — Storia Universale del canto — Vol. I. pag. 153.

(3) Venezia 1621, 7 agosto — Lett. di Claudio Monteverdi.

(4) > 1621, 23 settembre — Lett. di Massimiliano Monteverdi.

(5) > 1627, 20 marzo — Lett. di Claudio Monteverdi.

(6) Rubrica G. III. 3.

Pel Claudio fu questo un grave affanno, e fu solo mediante la sicurtà e l'intervento dei Segretari e Ministri del duca, che erano suoi buoni amici, che potè il figlio del Monteverdi, dopo alcuni mesi, ottenere la libertà (1).

Pel cessato carteggio del padre colla Corte di Mantova non possiamo offrire altre notizie intorno a Massimiliano, come pure in forza dei luttuosi avvenimenti politici, cessano per un decennio i nostri documenti d'offrire notizie intorno alla musica.



(1) Venezia 1627, 18 dicembre — 1628, 1 gennaio 1. 8 luglio — Lett. di Claudio Monteverdi.

APPENDICE I.

LETTERE

DI

CLAUDIO MONTEVERDI

,1611, 18, 19, 20, 27 e 28.

APPENDICE I.

AL CARDINALE FERDINANDO GONZAGA.

« ILL.MO ET R.MO MIO S.RE ET P.NE COL.MO

« Hor hora ho ricevuto la caris.ma lettera di V. S. Ill.ma con insieme li duoi bell.mi madregali in musica, et questa et quelli ho letto et riletto, cantati et ricantati fra me di subito, baciati et ribaciati con estrema consolatione vedendo in quella quanto sia grande la amorevolezza di V. S. Ill. verso un suo minimo servitore come son io che nulla merita. Ogni venire di sera si fa musica nella sala de specchi, viene a cantare in concerto la S.ra Andriana, et così fatta forza et particolar gratia dà alle compositioni, aportando così fatto diletto al senso, che quasi novo teatro divien quel loco, et credo che non si finirà il carnevale de concerti, che sarà bisogno che il S.mo S.r Duca facci stare guardia al entrata, che giuro a V. S. Ill. che questo Venere passato ad udire, non solamente il S.mo S.r Duca et S.ma S.ra Duchessa, la S.ra Donna Isabella di San Martino, S.r Mar.se et Marchesa di Solfarino, S.re Dame et Cavaglieri di tutta la corte vi erano, ma più di cento S.ri altri della città ancora. Con tal bella occasione farò sonare li chitaroni ali casaleschi nel organo di legno il quale è buonissimo, et così canterà la S.ra Andriana et D.n Giò. Batt.a il Madrigale bell.mo: Ahi che morire mi sento,

et l'altro Madregale nell'organo solamente. Dimani porterò le dette compositioni presentandole alla S.ra Andriana, et so quanto le saranno care, ne voglio dirle il nome dell'autore sino a tanto che ella non le haverà cantate, et de la riuscita del tutto ne darò ragguaglio a V. S. Ill.maDa Mantova il 22 Giugno 1611. »

« Di V. S. Ill. et Rev.ma

« *Hum.mo et Ob.mo Servitore*

« CLAUDIO MONTEVERDI »

AL DUCA VINCENZO GONZAGA.

SER.MO MIO S.RE ET PAD.NE COL.MO.

« L' A. V. S.ma lasciò comissione a Mes.r Giulio Cesare Cremonese che suona il cornetto che se havesse ritrovato uno che sonasse di flauto, cornetto, trombone, traversa et fagotto per bisogno d'una quinta parte nel concerto delli ustrimentisti da flato dell' A. V. S.ma che si sarebbe compiaciuta di pigliarlo. Vengo per tanto io con questa mia a far sapere a V. A. S.ma che qui si trova un giovane di età di qualche 26 overo 28 anni non so se sia di passaggio o venuto a posta qual sa suonare de li ustrimenti detti assai comodamente bene et sicuramente, perché et di flauto et di cornetto l'ho udito, ma di più dice che anco sa sonare et di viola da gamba et da braccio, di prima vista. Mi pare essere pieno di molta honestà et creanza. L'ho interrogato come me cerca della prentensione se acadesse il caso che queste Ser.me Altezze si volessero compiacere della sua servitù. Mai per quanto l'ho potuto pregare ha voluto ridursi ad altro, particolare se non a questo, che quando fosse degno di tal gratia il tutto che li fosse dato lo reputerebbe a gran ventura poichè altro desiderio non ha

maggiore che d'imparare et servire et esser buono a poter servire. L'ho come me interrogato et detto se il S.mo S.r Principe si compiacesse pigliarvi, questo Sig.re gusta assai d'udire non solamente variationi di ustrimenti da flato, ma gusta anco che detti sonatori sonino et in camera, in chiesa, dietro alle vie et sopra a fortezze, hor madregali, hor canzoni francese, hor arie et hor balli. Et egli mi ha risposto che farà di tutto, che riputerà sempre a gran ventura l'essere bono a poter servire in qualche cosa i pari delle A.A. L.L. Ser.me. Lui dice che starà in Mantova a far Pasqua. Per tanto V. A. S. potrà dar la commis.ne che le piacerà in questo negotio, con la qual occasione di questa mia vengo insieme a pregarle da N. S. la felice Pasqua et suplicarla si degni di accettare il Dixit a 8 che l'A. V. S.ma m'impose che io li mandassi, insieme con il quale le mando ancora un motettino a due voci da esser cantato nella levatione di N. S., et un altro a 5 della Beata Vergine. Passata la settimana Santa manderò un para di madregali et altro che io possa comprendere che sia per gustare all'A. V. S.ma. Mi farà questa singular gratia lasciar vedere le presenti compositioni a mio fratello un poco prima che l'A. V. si voglia degnare d'udirle, atid et mio fratello et li cantori et sonatori possano riconoscere fra loro l'aria de' detti canti, che di poi l'A. V. S.ma resterà non offesa da queste mie deboli notte. Et conqueto le faccio hum.ma riverenza..... Da Mantova il 26 Marzo 1611.

« Di V. A. S.ma

« *Hum.mo et Ob.mo Ser.re*

« CLAUDIO MONTEVERDI »

AL PRINCIPE DON VINCENZO GONZAGA.

« ILL.MO ET ECC.MO MIO SINGOLAR SIG.RE E PAD.NE COL.MO.

« Il daffare hauto per li giorni Santi et feste 'di pasqua in San Marco m'ha tenuto occupato che più presto d'hora

non ho potuto mandare a V. S. Ill.a la musica sopra alle parole d'Andromeda. Non so se sarà secondo il gusto di lei, so ben però che da me è stata composta con singolar desiderio di servire a V. S. Ill.ma con ogni affetto, essendo io bramoso de la gratia di V. S. Ill.ma alla quale le vivo devot.mo servitore, perciò la supplico si vogli degnare nel mancamento delle mie notte pagarsi della ricchezza del mio devoto bon volere. Ho ricevuto parimente dalla presente posta altri versi ancora pure nel medesimo soggetto d'Andromeda. Non so se di qua dalla Sensa potrò far quanto V. S. Ill.ma mi comanda et quanto bramo, essendo che giobba ventura che sarà il giorno di S.a Croce, si esonerà il S.mo sangue et mi converrà essere preparato d'una messa concertata et mottetti per tutto il giorno, essendo che starà esposto anco tutto il detto giorno sopra ad un altare in mezzo San Marco, alto fatto a posta. Dopo poi mi converrà mettere al ordine una certa cantata in lode di Sua Serenità qual si stilla cantarsi ogni anno in bucintoro mentre va con tutta la Sig.ia a sposare il mare nel giorno della Sensa; et mettere anco al ordine messa et vespro solenne, che in tal tempo si canta in S. Marco. Sichè Ill.mo mio S.re temo non potere quello vorei, cercherò però di fare il tutto ch'io potrò per far vedere con li effetti quanto li vivo devot.mo servit.re. Mi sarebbe molto favore sapere chi canterà la parte del Nuntio, atiò possa pensare sopra alla propria naturale voce, et se sarà uno o dui che parleranno in canto essendo anco dui Nuntii, l'uno mesto et l'altro portante l'allegrezza, et quel choro de le donne sapere quante saranno, per poter fare la compositione a quattro o a più o a meno voci..... Da Venetia 21 Aprile 1618.

« Di V. Sig.ia Ill.ma et Ecc.ma

« *Hum.mo et Dev.mo Ser.re*

« CLAUDIO MONTEVERDI »

AL PRINCIPE DON VINCENZO GONZAGA.

« ILL.MO ET ECC.MO MIO SING.RE SIG.RE ET PAD.NE COLL.MO

« Per lo presente ordinario invio a V. S. Ill.ma il restante del canto del Nuntio d'Allegrezza che mancava all'altro che di già l'inviai, vorrei che fosse pieno d'effetto secondo l'affetto mio del animo inclinato a servire a li gusti di V. S. Ill.ma qual si sarebbe più affaticato se non fosse stato un poco di dolor di testa causato dal caldo allo improvviso sopravvenuto dopo le passate piogge che l'ha tenuto lontano da li studij. Havrei ritardato a mandarlo a V. S. Ill.ma per lo futuro ordinario per haver havuto tempo di migliorarlo, ma dubitando che la tardanza fosse appresso di lei peggior male che qualche mancamento di notte, per tal fondamento l'ho voluto ne lo presente inviare, contentandomi di ricever più tosto la lode del servitio mediocre, ma presto, che del buono et tardo, perchè so quanto importa il tempo prevenuto al cantore. Anderò seguitando di mettere in musica li altri versi che mi ritrovo havere che non sono vestiti di note, atìò possa lei per tempo udire il tutto, et quello che non fosse di suo gusto haver tempo di comandarmi secondo la sua volontà.

Mando a V. S. Ill.ma la canzonetta cantata dal choro de' pescatori, che incomincia; Se valor di forti braccia, per lo venturo ordinario, ma mi farà gratia farmi sapere a quante voci et come doverà essere concertata, et se avanti alla quale anderà sintonia alcuna de istrumenti, et de qual spetie atìò la possa propriare; parimente mi farà gratia farmi sapere se la canzonetta che incomincia; Il fulgore onde risplendono, cantata dal choro di donzelle, se anderà cantata et ballata, et da quali istrumenti sarà sonata, et da quante voci sarà parimente cantata, atìò poss'io anco de la detta far note proprie. Il Nuntio di Mestitia, che incomincia; sarà

mai ver che veggia, spero che presto lo farò anch'egli havere
a V. S. Ill.ma.....

« Da Venetia 21 luglio 1618.

« Di V. Sig.ia Ill.ma et Ecc.ma

« *Hum.mo et Dev.mo Ser.re*

« CLAUDIO MONTEVERDI »

« ILL.MO MIO SIG.RE ET PA.NE COLL.MO (*)

«Se a tempo io havessi havuto la prima lettera, et che io non fossi stato da urgente necessità impedito, di già haverei mandato ad effetto quanto si è degnata comandarmi, ma poichè V. S. Ill.ma si contenta haver il ballo per questa pascha, siane sicura d'haverlo, ne' farei questo così gran mancamento apresso di me di non far tutto ch'io possa per servirla per mantenermi tanto suo servitore con li effetti, quanto faccio professione d'esserle et in voce et in iscritto....

« Da Venetia li 9 febraio 1619

« D. V. S. Ill.

« *Ser.mo Divot.mo*

« CLAUDIO MONTEVERDI »

« ILL.MO MIO SIG.RE ET PA.NE COLL.MO

« Poichè V. S. Ill.ma mi concede gratia di un poco di tempo in scrivere la musica sopra alle bellissime parole di V. S. Ill. accetterò il favore, per li affari della settimana santa ch'io haverò in santo Marco, et per le feste ancora,

(*) — *Alla maggior parte di queste lettere mancano i controfolgi su cui andava scritto l'indirizzo, ma è certo che quasi tutte sono dirette al Consigliere di Stato Co. Alessandro Striggi.*

che certamente non sono poche al maestro di cappella in tali tempi, oltre che potrei ancora star meglio di sanità di quello che al presente mi ritrovo, et star aspettando il bon tempo per far un poco di una purghetta, così il Sig.r medico m'ha consigliato, all'ora poi mi troverò libero et sano se piacerà a Dio..... •

« Da Venetia il 7 Marzo 1619.

« Di V. S. Ill.ma

« *Ser.re di vero core*

« CLAUDIO MONTEVERDI »

AL PRINCIPE DON VINCENZO GONZAGA.

« ILL.MO ET ECC.MO MIO SIG.RÈ ET PA.NE COLL.MO

« Realmente che il mio caro et da me molto honorato Sig.r Marigliani non ha una ragione ma bensì mille, che secondo et l'affetione mia et li oblighi che tengo infiniti a sua Sig.ia, già un pezzo fa dovevo haver fatta la musica sopra a quelle bellissime sue parole, per lo qual mancamento realmente ch'io me ne arosisco, et per Dio Sig.re Ill.mo che non è giorno che non mi leva dal letto con pensier fermo di mandarle a sua Sig.ia fatte in musica, essendo che già sono un buon pezzo avanti. Ma quando il servitio di Santo Marco mi ha destolto, quando li flioli in bisognar andar per loro sino a Bologna, quando un poco di male havuto, ne anche mi trovo in tutto libero, quando mille altri acidenti m'hanno impedito, si che non è stato sabato mai arivato che non habia sospirato vederlo essere gionto si presto et partirsi senza haverle consegnato la detta musica..... Ma vedda V. S. Ill.ma, la settimana santa tutta si sta in santo Marco, et le tre feste parimente, subito passate, non verà il venturo sabato che manderò la

sodisfazione. Suplico però V. S. Ill.ma, et parimente prego il mio Sig.r Marigliani a non discreditarmi, che farebbe torto al povero animo mio, il quale le vive devotis.mo servitore et prontis.mo in ogni comando....

« Da Venetia il 22 Marzo 1619

« D. V. S. Ill.ma et Ece.ma

« *Ser.rs Devot.mo et Obb.mo*

« CLAUDIO MONTEVERDI »

« ILL.MO MIO SIG.RE ET PAD.NE COLL.MO

« Se il stampatore come ben mi haveva promesso mi havebbe datta la mia operetta stampata, di già l'haverei presentata a Madama Ser.ma, alla quale è dedicata, per poter ottenere dalla infinita bontà et humanità sua quella gratia che anco mi fu concessa dalla Ser.ma Mad.ma Leonora, che sia in gloria, che fu il degnarsi di conumerarmi nel numero de minimi si ma devoti et fideli servitori suoi; gratia che mi certificava un certo aiuto et vero per poter essere una volta meritato in effetto di quel poco fondo, o stabile dal quale havessi potuto trarre quella molto a me bisognevole entrata, se ben poca, de li cento scudi donatimi dal S.mo S.r Duca Vincenzo di glor. mem. Ma la tardanza di esso stampatore è stata et è anco di presente la causa ch'io non mi trova a Mantova, nè mi sia ritrovato, spero però alli otto, o dieci del futuro sarà in ordine, se il S.mo S.r Duca Ferdinando non si troverà partito per Casale, come in breve presto farà, come qui corre voce, io allora mi verò a presentarla, et insieme meco se non tutta l'Egloga di V. S. Ill.ma almeno la maggior parte porterò a lei in musica da me posta. Et assicuro V. S. Ill.ma che gli aricordi delle sue singolar virtù et gli obblighi che li tengo, et il molto desiderio ch'io tengo di sempre servirla, sempre mi hanno mantenuto et mi manterranno per sempre viva et ardente memoria di far quanto ella si degnò comandarmi, et se ho ritardato si assicuri che urgentiss.ma occupatione mi ha tenuto in altro distratto, con molta mia dispiac-

cenza d'animo, essendo che vuol così Dio, ch'io sia servo et non mai padrone di me medesimo. Resta dunque sicura V. S. Ill.ma che in breve ne haverà in bona parte, nè verà il Natale che sarà in man sua finita tutta....

« Da Venetia il 19 ottobre 1619.

« Di V. S. Ill.ma

« *Ser.re Devot.mo*

« CLAUDIO MONTEVERDI »

A tergo — All' Ill.mo mio Sig.re et Pa.ne Coll.mo il Sig.r Conte Alessandro Striggio.

« ILL.MO MIO SIG.RE ET PAD.NE COLL.MO

« Infallibilmente passata la festa de la notte di N. S., tutto il futuro tempo lo darò al servire a V. S. Ill.ma più per obbligo mio che per comandi di V. S. Ill.ma quali stimo in infinito; ne passerà il primo o il secondo ordinario che haverò finito il tutto, ne dimando altro per verità che l'effetto, poichè di già la metà si trova composto. Ed è così certamente, et assicuro V. S. Ill.ma che per me non resterà inpedita....

« Da Venetia il 13 dicembre 1619.

« Di V. S. Ill.ma

« *Ser. di vero core*

« CLAUDIO MONTEVERDI »

« ILL.MO SIG.RE ET PADRONE COLL.MO

« Invio a V. S. Ill.ma il comento d'Apollo, per lo venturo ordinario invierolle il principio sino al loco presente;

poichè è di già quasi tutto fatto, restami un poco di rivista così alla sfuggita. Qui dove Amore incomincia a cantare mi parrebbe bene che V. S. Ill.ma le aggiungesse tre altri versetti di simile piede et simile senso atìò potessesi ripetere un'altra volta la medesima aria, sperando che questo coloretto di questa poca allegrezza non fosse per far mal' effetto seguitando per contrario il passato affetto dolente d'Apollo, et poi andar seguitando come stà mutando modo di parlare l'armonia come parimente fa l'oratione. Haverei mandato il presente canto a V. S. Ill.ma per la passata, ma il Sig.r Marigliani mi ha fatto fare una istanza grandiss.ma dal Sig.r D.n Vincenzo con una sua a me diretta, atìò finischi la principiata Andromeda, favola del detto Sig.r Marigliani per poterla rappresentare a S. A. S.ma questó carnevale nel suo ritorno da Casale, ma sicome a me conviene farla male per haverla da finir in pressa, così anco vo credendo che sarà recitata male, et mal concertata per causa del breviss.mo tempo, e mi stupisco che il Sig.r Marigliani si volia mettere a così dubiosa impresa, che ne anche sarebbe stato a tempo l'haverla principiata avanti natale a provare non che ad impararla. Hor pensa V. S. Ill.ma che cosa pensa di fare mancandone più di quattrocento versi da metterci sopra la musica, nè posso pensare altro fine che un mal recitar di versi, un mal concerto d'istromenti et un mal portamento di armonie. Non sono cose da far e così alla sfuggita, et lo sa l'Arianna che ci volsero cinque mesi di prova con molta istanza dopo finita et imparata a mente; onde che se potessi ottenere da le mani di V. S. Ill.ma che il gusto di S. Ecc.a si fermasse nel ballo di V. S. Ill.ma (mentre che però fosse con gusto di lei) spererei che questo avesse a bastare et ben riuscire, perchè a così breve cosa il tempo sarebbe a proposito, et io con mia comodità potrei poi finire essa Andromeda, et con tempo comodo si potrebbe farla imparare et poi con sicuro effetto farla udire, et con più diligente pensiero tenderei al detto ballo di lei, che in altra maniera per essere tenuto a servire il S.r Don Vincenzo et V. S. Ill.ma in così poco tempo vo certamente credendo che saranno più le improprie che le proprie notte che l'invierò, et so che mi darà ragione perchè considererà, che il mio servitio ecclesiastico m'haveva un poco

slontanato dal genere di musica da teatro; onde che avanti che il genere si sia fatto familiare, et il breve tempo, et il dover molto scrivere è necessario ch'io manda delle notte et non delle proprietà. Son però desiderosissimo con l'animo di servir a Sua Ecc.za, a V. S. Ill.ma et al Sig.r Marigliano, et per questo pregherò V. S. Ill.ma a portar il negotio che rieschi a soddisfazione universale; in altra maniera farò quello potrò con tutto il core. Mi onorerà di farmi sapere se le presenti notte saranno di suo gusto, quando che non, m'acenni che cercherò di far quanto saperò per servirla con il qual ardente affetto bacio a V. S. Ill.ma le mani et li prego da Dio ogni compita felicità. Mi avviserà anco che forma di ballo dovrà andare nella fine.

« Da Venetia il 9, Gennaio 1620

« Di V. S. Ill.ma

Serv.re Dev.mo

« CLAUDIO MONTEVERDI »

« ILL.MO MIO SIG.RE ET PADRONE COLL.MO

« Mando a V. S. Ill.ma il principio del ballo; piaccia a Dio che questo faccia effetto presso la sua gratia come ha fatto il lamento mandatole, poichè nella gentilissima sua mostra esserle stato molto a grado; consolatione non ordinaria che ho sentito da cotal cara nova, poichè et amo et riverisco con tutto l'affetto del core il Sig.r Conte Alessandro mio Signore. Non so se per lo venturo li potrò mandare altro, atteso che la nova comissione che mi ha dato Sua Ecc.a che quanto prima l'invii la musica de l'Andromeda mi sforza a non poter attendere ad altro, et mi farà V. S. Ill.ma somma gratia certificar la Ecc.za sua che senz' altro tra questa et la ventura settimana li darò scritto ogni cosa; piaccia a Dio che la brevità del tempo non li sia dannosa. Intendo che S. A. S.ma sarà in Mantova presto, et io per presentarle certe mie musichette spero, essere ancora me a Mantova, et colà

ove ella mi giudicherà bono, sarò a servirla con tutto il core. Et qui facendoli humil.te riverentia, da Dio li prego ogni felicità. Venetia 16 Genn. 1620.

« *Serv.e Dev.mo* CLAUDIO MONTEVERDL »

A tergo, All' Ill.mo Sig.re et Pad.ne Coll.mo il Sig.r C.te Alessandro Striggi.

« ILL.MO MIO SIG. ET PATRON COLL.MO

« Io ho ricevuto la gentilissima di V. S. Ill.ma et ho inteso la causa de la tardanza, et quanto ella desidera da me. Rispondo a V. S. Ill.ma che credendo che lei non volesse far' altro, io mi levai mano al presente, hora che mi accenna che è per farla recitare, io l'assicuro che per l'altro ordinario se non haverà da me quel tutto intero che ci manca mi resterà poco nelle mani da finire, resta solo che lei mi avisa, finiti che saranno li versi, che cosa io haverò più a fare, che se volesse il ballo et cantato mi mandi V. S. Ill.ma le parole che cercherò imitando quelle, di trovarvi cosa al piede che mi darà, et se bene fosse uno in tutti li versi, mutterò ben' io tempo di quando in quando. Quì da certi Signori è stato udito il concerto di Apollo, et piaciuto in maniera nella inventione, ne' versi et nella musica che pensano da po un hora di concerto che si suol fare da questi tempi in casa d'un certo Signore de casa Bembi al audienza del quale vengono principalissimi Signori et dame, pensano dico, dopo una seneta far comparire questo bel pensiero di V. S. Ill.ma. Per questo se io doverò far il ballo m'invia V. S. Ill.ma quanto prima li versi, quando che no, gliene attacherò uno a mio caprizio atìò si goda cosl bel opera di V. S. Ill.ma. Ero in pensiero di trasferirmi sino a Mantova per presentare li miei libri hora da me fatti stampare dedicati a Madama Serenissima per pigliar una buona via che mi conduca al fine tanto da me desiderato et stentato per potermi impossessar una volta di quel poco che si degnò donarmi il Serenissimo Signor

Duca Vincènzo di felice memoria; ma aricordandomi che la comedia del signor Marigliani mi sarebbe caduta tutta sopra a le mie spalle, et sapendo che con il mezzo de la lunghezza del tempo quel debole ramuscello tiene una grossa zucca, che senza tempo impossibile sarebbe il poterliela far sostentare che non si rompesse, per non mi rompere anch'io nella mia debole sanità, non ho voluto venire in brevissimo tempo a sostenere questo impossibile peso, che a far bene una machina così fatta li vuol altro che presse. Non è neanche poco con la lunghezza del tempo a tirarla in bene, onde che ho pensato di restare, et me ne spiace per li miei interessi, ma per non morire lascierei qual si voglia interesse al mondo. La fatica di V. S. Ill.ma mi era cara perchè di già prima l'havevo digesta, oltre che ero certissimo che però l'havrei havuto a favore il poterla servire si come mi tocca sempre quando si degnerà comandarmi...

« Da Venetia 1. febb.io 1620.

« Di V. S. Ill.ma

« *Ser.re Ob.mo*

« CLAUDIO MONTEVERDI. »

« ILL.MO MIO SIG.RE ET PA.NE COLL.MO

« Ho ricevuto la gentiliss.ma di V. S. Ill.ma et ho visto come di continuo mi va facendo degno de la sua gratia, perchè sempre mostra segni con li cortesi ringratiamenti, che il mio servirla non gli è discaro, per lo che prendo maggiormente ardire d'inviarle altre musiche che restavano per la Egloga gentilissima et bellissima di V. S. Ill.ma. Resta anco di fare la parte del fiume, che havendo inteso che la canterà il Sig.r Amigoni, per lo venturo ordinario gliela invierò, et forse anco a maggior mio gusto, perchè la farò più a segno hora che so chi l'haverà da cantare. Ho inteso poi che si compiacerà sino a questo segno di darmi occasione al presenta che io la possa in altro servire, poichè ho terminato di

pigliar aria già fatta. Se lei però non si degnerà di honorarmi d'altri comandi così al presente, non restarò però di non supplicarla d'una gratia, qual sarà che si degna di presentar a nome mio a Mad.ma Ser.ma li miei Madrigali a quella Altezza dedicati, quali mi credevo presentar io se m'era dato il poter giungere sino a Mantoa, ma l'impedimenti necessari me lo vietano. Questi se ella si degnerà di honorarmi di tal favore, farò che da mio Messere saranno dati in man di V. S. Ill.ma. Altro non sperava di fare venendo io che di raccomandarmi in gratia a quella S.ma S.ra, et alla protetione sua atiò fossi un di agratiato presso il S.mo S.r duca di poter havere il mio fondo, dal quale potessi trar quel annua pensione, che pure oltre l'havere agratiato un servitore di tanti anni affaticato, et di qualche conoscenza apresso il mondo, haverebbe anco sgravata la Camera Ducale di tal obbligo....

« Da Venetia il 8 febraio 1620.

« Di V. S. Ill.ma

Ser.re Oblig.mo

« CLAUDIO MONTEVERDI. »

« Al Ill.mo mio Sig.re et Pat.ne Coll.mo Sig.r Conte Alessandro Striggio
Consig.re Degn.is.mo del A. S. di Mantova.

« ILL.MO MIO SIG.RE ET PAT. MIO COLL.MO

« Invio a V. S. Ill.ma il canto di Peneo, et li tre versetini per Apello smentatimi. Il canto presente di Peneo è stato fatto da me così in tal genere, come alla bastarda, perchè sò quanto vale tal modo in bocca del Sig.r Amigoni, servirà anco per diversare da li altri canti, et parerà più la differenza in tal Deità cantando che una sol volta. Piacia a Dio che habbia incontrato nel gusto di V. S. Ill.ma. Invierò a V. S. Ill.ma li libri per lo venturo ordinario, se piacerà a Dio, procurando di ricevere tal singular favore che tanto

bramo, et che lei con tanta benignità mi vol concedere, favore che eternamente mi resterà al core..... Per lo venturo ordinario manderò le sinfoniette.....

« Da Venetia il 15 febraio 1620

« Di V. S. Ill.ma

Ser.re di tutto core

« CLAUDIO MONTEVERDI »

Allo stesso Co. A. Striggi.

« ILL.MO SIG.R MIO ET PA.NE COLL.MO

« Per lo venturo ordinario manderò a V. S. il canto a otto, et V. S. non comandandomi altro anderò credendo che con queste presenti compositioni, che l'invio, che non haverò altro in che ubidirla. Questo, in che ella si è degnata comandarmi, è stato un genere di servitù che mi ha più obligato a lei, di quello mi trovavo prima, poichè mi ha comandato cosa di molto mio honore, et troppo mi conosco favorito....

« Da Venetia il 15 febraio 1620.

« Di V. S. Ill.ma

Ser.re Obligato

« CLAUDIO MONTEVERDI »

Al Molto Ill.re mio Sig.re et Patron Oss.mo il Sig.r Ercole Marigliani Segretario Dignis.mo del A. S. di Mantova.

« ILL.MO MIO' SIG.RE ET PATRON COLL.MO

« Vengo con questa mia (con l'occasione del presente Sig. D.n Vincenzo Mantovano, che se ne viene hora a Mantova) a darle aviso come che ho ricevuto una lettera di V. S. Ill.ma

dal Sig.r Bergamaschino che mi comanda a nome di S. A. Ser.ma che faccia ricopiare l'Arianna quanto prima, et che di lungo la invij a V. S. Ill.ma. Di lungo l'ho data fuori così spero sen' altro che tra otto giorni o dieci V. S. Ill.mal'haverà.

« Haverei scritto per l'ordinario passato se il detto Sig. Bergamaschino me l'avesse consegnata a tempo del corriere. Ho inteso parimenti S. A. Ser.ma haverle commesso che mi havisi che mi trasferisca sino a Mantova per otto o dieci giorni, facendo sicuro che non più mi traterebbe a questi Signori Eccellentissimi del detto tempo, che però sarei di ritorno a tempo per la settimana santa per servitio del mio carico; farò ogni mio sforzo per ubidire con fatti ali comandi di S. A. Ser.ma, ma in verità che come io parlo parola di voler venire a Mantova non è chi manca di mettere sinistri pensieri in testa a questi Signori Eccellentissimi, tutto a detrazione mia per li sospetti che li mettono in testa, oltre che vi è il Signor Illustrissimo Premicerio, al quale ogni Mercore, Venere, et Domenica in certo suo oratorio facio la musica, al concorso de la quale vi viene mezza la nobiltà. S'io parlo di licenza di lungo mi fanno conti adosso, per tanto se si potesse passate le prime tre feste di Pasqua dilungar la mia venuta, ordinerei fra tanto il tutto, così mi troverei con libertà ad ubidire. Quando che no, farò finalmente quanto mi sarà comandato da V. S. Ill.ma, sperando che la prudenza di V. S. Ill.ma mi comanderà mai cosa che non sij contro del mio meglio. Ho scritto per risposta al secondo capo de la lettera di V. S. Ill.ma per la passata posta, per tanto starò aspettando quanto mi aviserà..... Da Venetia il 17 Marzo 1620.

« Di V. Sig.a Ill.ma

« *Ser.re Oblig.mo*

« CLAUDIO MONTEVERDI »

« ILL.MO MIO SIG.RE ET PAD.NE COLL.MO

« Per mostrar segno che subito havuto il comando di V. S. Ill.ma a nome di S. A. Ser.ma non ho mancato di operare,

ecco che di già inviole quattro quinternetti ricopiati, ne potrei mandar cinque, ma l'ultimo per causa di migliorarlo l'ho voluto trattener apresso di me, quale insieme con li altri manderò a V. S. Ill.ma per lo venturo ordinario. Haverei ancora li presenti tratti se non mi havessi persuaso che ogni tempo avvantaggiato è buono, essendo che un mese o poco più di prova non è punto da perdere; si potrà dunque far tanto imparare questo principio. Mando anco il principio del lamento, qual di già l'havevo in casa ricopiato sopra altra carta, atò anco intorno a questo si avvantaggia tempo, essendo la più essential parte dell'opera. Il Sig.r Bergamaschino lator de la presente potrà far fede a V. S. Ill.ma quanto mi trovi occupato al presente, et farà insieme ufficio che supplica per me V. S. Ill.ma ad otenermi tempo sino passata l'ottava di pasqua, che all' hora mi potrò trasferire a Mantova con soddisfazione del concertar l'Arianna et ogni altro accidente.....

« Da Venetia 20 Marzo 1620.

« Di V. S. Ill.ma

« Ser.re Obl.mo

« CLAUDIO MONTEVERDI »

« ILL.MO MIO SIG.RE ET PA.NE COLL.MO

«Invio a V. S. Ill.ma li presenti quinternetti de l'Arianna, credevo di inviartiele tutti, ma chi me li ricopia, così mi manca, non già perchè non si affatica, ma perchè riesce più lunga di quello si credeva. Al sicuro però per lo venturo ordinario la manderò finita, anzi più presto quando che io havessi a chi darla per straordinario, perchè le notte sono tutte finite, manca solamente parte de le parole. Se io fossi prima d'ora stato avvertito, o per dir meglio avisato, l'havrei di gran lunga mandata molto più migliorata, perchè so quel mi dico. V. S. Ill.ma mi farà gratia iscusarmi apresso S. A. Ser.ma se

forse non restasse sodisfatta in qualche parte di me, et V. S. Ill.ma mi creda che il tempo è il bene et il male de tali opere....

« Da Venetia 28 Marzo 1620

« Di V. S. Ill.ma

Ser.re obl.mo

« CLAUDIO MONTEVERDI »

« ILL.MO MIO SIG.RE ET PAD.NE COLL.MO.

«Invio a V. S. Ill.ma il rimanente del Arianna, se più avessi havuto tempo, più diligentemente sarebbe stata da me rivista, et forse anco di gran lunga migliorata. Non mancherò alla giornata di far qualche cosa in tal genere di canto rappresentativo, et più volentieri se ella maggiormente con suoi bellissimi versi me ne farà degno per mostrar segni di questo animo mio quanto brama mantenersi nella gratia di quell' A. S.ma.....

« Da Venetia 4 aprile 1620

« Di V. S. Ill.ma

« Ser.re Obl.mo

« CLAUDIO MONTEVERDI »

« ILL.MO MIO SIG.RE ET PAD.NE COLL.MO

« Mi perdonerà V. S. Ill.ma se per la passata non fui pronto in rispondere alla carissima et gentilissima di V. S. Ill.ma, essendo che non mi fu concesso tempo, si dalla tardanza de la ricevuta de la lettera, come il molto daffare an-

cora che tenevo in quel accidente, essendo la vigilia di S. Marco, giorno che mi tenne occupatissimo nel servitio della musica. Si degnerà dunque V. S. Ill.ma ricevere la presente mia in mancamento si de la passata posta sua a supplemento de la presente, e sapere di sicuro che maggior gratia non potrò mai ricevere da la mia bona fortuna che l'esser fatto degno di comandi di S. A. S.ma, anzi pregherò Dio che maggiormente mi doni potere, per potere con effetti maggiori di quel io potessi, per tanto più mostrarmi degno di così segnalati favori, rendendo sempre gratie et oblihi infiniti a V. S. Ill.ma di tanto honore ricevuto. Vorei però pregare et supp.re V. S. Ill.ma che degnandosi S. A. S.ma che mettesi in musica la comedia che ella mi accenna, che si degnasse d'aver consideratione a duoi capi, l'uno che potessi haver tempo comodo per comporla, et l'altro che fosse fatta di mano eccellente, che non men riceverei non poca fatica et poco gusto d'animo, anzi afflitione grand.ma in ponere versi in musica fatti alla bonissima, di quello farei nel breve tempo, che la brevità del tempo fu cagione ch'io mi riducessi quasi alla morte nel scrivere l'Arianna. So che si potria far presto, ma presto et bene, insieme non conviene. Se dunque ci fosse tempo, et poi che io havessi l'opera o parto del nobiliss.mo ingegno suo, sia sicurissima che ne sentirei giubilo infinito, perchè so quanta facilità et proprietá V. S. Ill.ma mi aportarebbe. Se l'operatione vertesse intorno ad intermedii per comedia grande, nè così faticoso nè così longo sarebbe il parto, ma una comedia cantata che tanto vuol dire come un poema, in breve tempo, mi creda V. S. Ill.ma, che non si può fare senza non incorrere in uno dei due errori, o far male o amalarsi. Mi trovo però fatto molte stanze del Tasso dove Armida comincia; O Tu che porte parte teco di me parte ne lassi, seguendo tutto il lamento et l'ira con le risposte di Ruggiero, che forse non spiaceria, et mi trovo fatto il combattimento di Tancredi con Clorinda. Ho ancora assai digesto in mente un'operina del Sig. Giulio Strozzi, assai bella et curiosa, qual può tirare da quattrocento versi; intitolata Licori finta pazza innamorata d'Aminta, la qual doppo fatto mille inventioni ridicolose, si riduce al sposalitio con bell'arte d'inganno, et tali et simili cose ponno servire come per episodietti fra altre

musiche, che non riescono male, et so che non spiacerrebbero a V. S. Ill.ma. Se poi facesse di bisogno in chiesa qualche musica, così intorno a vesperi come a messe di questo genere mi do a credere che haverei qualche cosa di gusto di S. A. Ser.maDa Venetia 1^o Maggio 1627.

« D. V. S. Ill.ma Serv.re Obl.mo

« CLAUDIO MONTEVERDI. »

« ILL.MO MIO SIG.RE ET PADRONE COLL.MO

« Invio a V. S. Ill.ma la finta pazza Licori del Sig.r Strozzi come mi ha comandato nella gentil.ma di lei, non fatta per anco in musica, non stampata, nè mai recitata in scena, poichè subito fatta dal Autore, egli stesso di lungo me ne diede di propria mano la copia, che fu la presente. Se il detto Sig.r Giulio saperà che dovesse essere in gusto di S. A. Ser.ma son sicuriss.mo che con prontiss.mo affetto et effetto la porrà in ordine, diviso in tre atti, o come piacerà a S. A. S.ma, bramando egli oltre modo di vederla da me fatta in musica, godendo di vedere vestito con le mie deboli note gli suoi honorat.mi componimenti, che veramente, et nella bellezza del verso, et nella inventione, io l'ho provato in atto di grand.mo soggetto et prontis.mo; sichè se gustasse tal inventione a V. S. Ill.ma non guardi nella presentanea sua dicitone, perchè so di certo ridurà l'autore alla compita sodisfatione in pochis.mo spatio di tempo. La inventione non mi par male, nè men la spiegatura; è vero che la parte di Licori per essere molto varia non dovrà cadere in mano di donna che hor non si facci homo, et hor donna con vivi gesti et separate passioni, perchè la immitatione di tal finta pazzia dovendo havere la consideratione solo che nel presente et non nel passato et nel futuro, per conseguenza la immitatione dovendo havere il suo appoggiamento sopra alla parola et non sopra al senso de la clausola, quando donque parlerà di guerra bisognerà immitar di guerra, quando di pace, pace, quando di morte,

di morte et va seguitando; et perchè le transformationi si faranno in brevissimo spatio et le immitationi, chi dunque haverà da dire tal principalis.ma parte che move al riso et alla compassione, sarà necessario che tal donna lassi da parte ogni altra immitatione che la presentanea che gli somministrerà la parola che haverà da dire; crederò non di meno che la Sig.ra Margherita sarà la eccell.ma, ma per mostrar di più effetto del mio interno affetto ancor che so di certo che l'opera sarebbe di maggior mia fatica. Mando il presente Narciso opera del Sig.r Ottavio Rinuccini non posto in stampa, non fatto in musica da alcuno, nè mai recitato in scena. E esso Sig.r quando era in vita, che hor sij in cielo, come glielo prego di core, me ne fece gratia de la copia non tanto ma di pregar mi che la pigliassi, amando egli molto tal sua opera sperando ch'io l'havessi a porre in musica. Holle dato più volte assalti et l'ho alquanto digesta nella mia mente, ma a confessar il vero a V. S. Ill.ma mi riuscisse al parer mio non di quella forza ch'io vorrei per gli molti soprani che gli bisognerebbero, per le tante Ninfe impiegate, et con molti tenori per gli tanti pastori et non altro di variatione, et più con fine tragico et mesto. Non ho però voluto mancare di mandarla a vedere a V. S. Ill.ma atìò gusti il suo fin giuditio. Nè dell' uno nè dell'altra non ho altra copia che la presente che invio a V. S. Ill.ma. Letto il tutto mi farà gratia rimandar mi gli detti originali per potermene valere secondo il mio interesse alle occasioni, et sappia che mi sono caris.me. Et qui facendo huma riverenza et aspettando gli bramati comandi, da Dio ogni felicità gli prego.

« Venetia gli 7 Maggio 1627.

« Di V. S. Ill.ma

« *Ser.re aff.mo et hum.mo*

« CLAUDIO MONTEVERDI »

« Per aricordare a V. S. Ill.ma parte alcuna di basso che fosse a proposito secondo il gusto di S. A. S.ma et al bisogno de le parti eccellenti che si trova S. A. S.ma, in particolare per li soprani che sono quelle donne, io non saprei torno a

dire che aricordare. Ho però inteso così di lontano che vi è un non so che di buono in Milano nel duomo. Qui per camera non habiamo di meglio che il Rapalino mantovano che ha nome D.n Jacomo qual è prete, ma è baritono et non basso, del resto fa intendere la oratione, ha un poco di trillo et un poco di gorgia et canta ardito. Starò su l'avertito per aricordar di meglio, et qui torno a far riverenza a V. S. Ill.ma.

*All'Ill.mo mio Sig.re et Pad.ne Col.mo il Sig.r Conte Alessandro Striggio
Gran Cancelliere dell'A. S. Ser.ma di Mantova — con un rottolino.*

« ILL.MO MIO SIG.RE ET PAD.NE COLL.MO

« Ho ricevuto dal corriere non tanto la gratis.ma di V. S. Ill.ma ma ancora et il Narciso et la finta pazza. Ho ricevuto parimenti il gusto et il comando di V. S. Ill.ma circa la finta pazza, et veram.te tengo con il gusto di V. S. Ill.ma, che tal finta pazza riuscirà in scena et più nova et più varia et più dilettevole, ma hora che ho inteso la mente sua, non voglio mancare (venuto che sarà da Firenze, che sarà tra tre o quattro giorni il Sig.r Giulio Strozzi) non voglio mancare dico di seco abocarmi et con me vedere che esso Sig.re la arricchischi anco di altre variate et nove et diverse scene, come ben gli dirò secondo il mio gusto, et vedere se la può arricchire d'altre novitate con aggiunta di personaggi atio la finta pazza non si veda cotanto ad operare con frequenza, et vedere che ogni volta che ussisse in scena apporti sempre novi gusti et nove differenze di armonie come parimente di gesti, et del tutto minutissimamente ne darò ragualio a V. S. Ill.ma. Almio gusto dice benis.mo in duoi o tre lochi, in due altri mi pare potrebbe dire meglio, non già per il verso, ma per la novitate, et vorrò che mi acomodi anche il ragionamento d'Aminta all' hora quando ella dorme, che vorrei che parlasse con fine che non l'havesse voce di poterla distore, che tal risguardo di dover parlar sotto voce mi darà occasione di portar nova armonia et differente da le passate al senso. Et parimente che mi determina et con particolar causa

et differenza il ballo che frapone nel mezzo, et come ho detto, poi ne darò minuto raguaglio a V. S. Ill.ma.

« Per anco non ho potuto trattar con il Sig. Giacomo Rapalini per essere stato a Padova duoi giorni. Io di già come me glie ne tretti un motto et mi rispose che era humilissimo servo et suddito di S. A. Ser.ma, et che haveria havuto per gloria l'essere stato fatto degno de' comandi di S. A. Ser.ma sperando che al occasione S. A. S. si saria degnata di costituirlo in stato, si che per mezzo di qualche cosa ecclesiastica haverebbe potuto godere tanto pane sicuro sino che fosse stato in vita. Qui da la capella egli ha da ottanta ducati, ha la sua messa libera et ha 40 ducati dal Sig. Ecc.mo Procuratore Foscarini per essere suo capellano, al quale Sig.re per anco non gli ha detto messa, che si può dire li tira senza fare niente. È vero che morto il detto Signore more parimenti il detto denaro. Et di più guadagna a cantar per le feste de la città anco 100 altri duc.i. Gli sicuri sono quelli dinari de la capella di S. Marco, et quelli de la sua messa cotidiana che ponno essere 60 altri, et stando sano, gli stravaganti de la città, et questo è quanto. Non mancherò pensare a far quanto V. S. Ill.ma mi ha comandato come sino ad hora di già non poco ho digesto le inventioni, et fra poco spero che mandarò qualche cosa alla Sig.a Margherita come principal parte, ma desidererei sapere le corde proprie de la sua voce fino alla sua maggior altezza. Et qui facendo hum.ma..... Venetia li 22 Mag.o 1627.

« Di V. S. Ill.ma Ser.r Obl.mo

« CLAUDIO MONTEVERDI. »

ILL.MO MIO SIG.RE ET PAD.NE COL.MO

« Per anco non è giunto il Sig. Giulio Strozzi ritornato da Firenze qual stò aspettando con tutto l'affetto per il desiderio ch' io tengo in petto grande di far quanto V. S. Ill.ma mi ha comandato intorno alla finta pazza, et di già ne

haverei scritto non poco se non aspettassi l'autore per migliorarla assai assai meglio, qual secondo le lettere haute di lui ultime, doverà essere in Venetia tra duoi o tre giorni certamente, piacendo a Dio, et spero che si riduca a tale stato di sodisfatione di V. S. Ill.ma che ne rimarà sodisfat.ma; già da me è digesta nel modo che tutta stà in maniera tale che so che in brevis.mo tempo da me sarebbe posta in musica, ma il mio fine tende che ogni volta che sia per uscire in scena sempre habbi ad apportare diletto novo con le variationi nove. In tre lochi bensì penso sortirassi l'effetto; l'uno di quando forma il campo che sentendosi dentro la scena gli soni et gli strepiti simili alle immitationi delle sue parole, mi pare non farà mal riuscita, l'altro di quando finge essere morta, et terzo di quando ella finge dormire, dovendosi in tal loco adoperare armonie imitanti il sonno, ma in certi altri che le parole non ponno havere immitatione de gesti o de strepiti od altro modo d'immitatione che salti fuori, dubito che languirebbe o il passato od il futuro. Per tali effetti aspetto il Sig.r Strozzi, qual subito giunto ne darò parte a V. S. Ill.ma....

« Da Venetia gli 24 Maggio 1627.

« Di V. S. Ill.ma

« *Serv.re Devot.mo et Obl.mo*

« CLAUDIO MONTEVERDI. »

« ILL.MO SIG.RE ET PAD.E COL.MO

« Già tre giorni sono è giunto in Venetia il Sig. Giulio Strozzi, et pregato da me con molta istanza atidò mi honorasse di accomodar a mia contemplatione la finta pazza Licori per servirmene in occasione di Principi Grandi, voluntieri mi si è esibito, confessando tal sua opera non essere fatta da lui a quel fine di perfetione che tiene nella sua idea, ma ciò fece in dialogo per agradire ad una veglietta di musica che faceva fare un tal Sig.r Ill.mo Mozenigo mio Sig.re, ma io

vedendola a saltar fuori con qualche differenza non ordinaria, non volsi farla vedere in canto. Holle narrato che me ne vorrei servire per presentarla al A. S.ma di Mantova in certa occasione, et sapendo che oltre alla Sig.ra Margherita vi sono anco due altre Sig.re virtuose, mi ha detto che darà comodità ad ogni una in farsi sentire, come parimenti alli altri Sig.ri virtuosi che si trovano a quel S.mo servitio, et confessa che la parte di Licori la farà uscire più tardamente et non così quasi ad ogni scena, et la farà uscire sempre con nove inventioni et ationi, sichè spero che con la comodità del poeta eccelentissimo, che qui mi sarà vicino con desiderio di consolarmi per essere molto mio Sig.re et amico, di far qualche cosa che non dispiacerà nè a S. A. S.ma nè a V. S. Ill.ma, che tanto bramo di vero core servire alli cenni suoi. Se nel modo narrato piacerà a V. S. Ill.ma me ne accenni che di lungo porò le mani in lavoro....

« Ho inteso dal detto Sig. Giulio Strozzi venuto di Firenze come che quell'A. S.ma voleva mandarmi da ponerle in musica aponto cosa theatrale, ma essendosi adoperato il Sig.r Galiani per se stesso, pare che S. A. S.ma se ne sii contentata, aggiungendo esso Sig. Giulio che vanno preparando cose bellissime senza sapersi il perchè..... Venetia li 5 Giugno 1627.

« Di V. S. Ill.ma

« *Devot.mo et Obl.mo Serv.e*

« CLAUDIO MONTEVERDI. »

« ILL.MO MIO SIG.RE ET PAD.NE COLMO

« Diedi già sei giorni fà al Sig. Giulio Strozzi la finta pazza qual mi promise di subito comodarla a suo gusto, et oggi giorno di sabato essendo andato a posta a casa sua per vedere il racomodato per darne parte a V. S. Ill.ma minutamente, et in sieme per haverla nelle mani per incominciare a mandarne in musica a V. S. Ill.ma, ho trovato egli essere andato a Padova per duoi o tre giorni alla festa del Santo.

che diman si celebra, onde che prima del venturo ordinario non posso diligente raguagliarla, so però di certo che con molto desiderio la va ritocando et agiungendole perchè brama che anche quelle altre Sig.re cantatrici facino la loro parte, come ben notificai nel altra mia a V. S. Ill.ma. Qui di presente è giunto in Venetia, venuto da Bologna, un tal giovanetto di età di qualche 24 anni che va vestito alla lunga, che compone alquanto, qual fa professione di cantar una parte di un bassetto da camera, l'ho udito cantar un motetto suo in chiesa con alquante tiradinette per entro et garbetti con honesto trillo; la voce è grata assai ma non fonda troppo et spicca molto la parola, et la voce sua ariva ad un tenore con gratezza del senso et è sicurismo nel cantare; ha dietro fuga da un tal Tarroni che conduce musici in Pollonia per levarlo, ma egli desidererebbe fermarsi in S. Marco per star in Venetia. Egli non sa che ne dia parte a V. S. Ill.ma, et gli è lo giuro per Dio io come servitre riverent.mo, che professo a quel A. S. et obligat.mo mi è parso bene l'acennarlo a V. S. Ill.ma atio se nulla mi comettesse, sapessi che toccare, et quando anche V. S. Ill.ma nulla mi accenni poco importerà, perchè come ho detto a V. S. Ill.ma nulla per pensamento sa di tal mio avviso..... Da Venetia gli 13 Giug.o 1627.

« Di V. S. Ill.ma

« *Serv.e Ob.mo et Aff.mo*

« CLAUDIO MONTEVERDI. »

« ILL.MO MIO SIG.RE ET PAD.NE COL.MO

« Per lo venturo ordinario farò intendere a V. S. Ill.a risposte di quanto si è degnata comandarmi intorno al negotio de' bassi, non havendo potuto in così poco di tempo inventar occasione di parlar con destrezza a chi ella mi ha comesso, facendo io l'ufficio da me et non dipendente. Dico però a V. S. Ill.ma come anco in un altra mia l'accennai, mettendole in consideratione, come che il Rapallini ha cred-

d'io 80 ducati da la Capella, sessanta o 70 di messe et 40 per essere capellano di un Sig. Ecc.mo Procuratore senza gl' incerti per cantar per la città nelle musiche che si fanno. Il giovane venuto a Venetia, Bolognese, non ha per anco cosa di certo, procura bene con ogni istanza venire in capella, non dice messa et è giovane di bella statura, va però vestito alla lunga, canta con più gratezza di voce del Rapallini et più sicuram.te perchè compone alquanto et fa intendere benissimo la parola et ha assai comodamente la gorgia et alquanto di trillo, non fonda però troppo, ma però da camera et da scena non dispiacerebbe a S. A. S.ma (così spero). Questo giovane venne a Venetia con lettera di raccomandatione per essere congiovato ne' suoi fini diversi, ma fra l'altre, l'una diretta al Sig.r Ill.mo Residente Rossi di S. M.tà, cioè dell' Imperatore, se ella comettesse tal negotio al detto Sig.re Rossi mi parrebbe benissimo atìò questi cantori non dicessero che io sviassi gli cantori, et vo credendo che la S. V. Ill.ma mi congioverà in ciò. Il Sig. Giulio Strozzi è ritornato da Padova et se bene è stato colà non perciò s' è dimenticato di migliorare la sua Finta pazza Licori, la quale l' ha ridotta in cinque atti et tra 4 giorni, o me la darà tutta finita o me ne darà da 2, o tre atti finiti da cominciare, si chè alla più lunga per sabato otto spero mandarne in mano a V. S. Ill.ma con la musica sotto, et spero vederà cosa che gli anderà molto a verso, perchè il Sig. Giulio è un degno soggetto et volentieri conseguita con la sua gentilezza gli pensieri miei, la qual comodità mi rende assai più facile il porla in canto. Et qui facio humil.a riverenza..... Venetia gli 20 Giugno 1627.

« Di V. S. Ill.ma

« *Serv.e Ob.mo et Devot.mo*

« CLAUDIO MONTEVERDI. »

« ILL.MO MIO SIG.RE ET PAD.NE COL.MO

« Già otto giorni fa hebbi il primo atto della Finta pazza dal Sig. Giulio Strozzi, nè stetti un giorno a darli dietro

quando al improvviso tre sere fa mi incominciò a calare un catarro con molto dolore da la banda destra del occhio con inflagione con un rilassamento di vita che mi credevo che passasse non poco avanti, ma lodato Dio di già ha incominciato a dar loco alquanto, et hora mi lascia scrivere la presente a V. S. Ill.ma, che nè heri nè heri laltro non mi haverebbe concesso. Spero per lo venturo ordinario mandar un bel tocco di detto atto fatto, a V. S. Ill.ma, et manderò insieme tutto l'atto trascritto atiò possa godere in leggerlo. Il giovane basso va facendo istanza per essere liberato dai Signori Eccellentissimi Procuratori, et credo che di tal negotio resterà più informata da cui V. S. Ill.ma ha scritto, perchè so che è stato e pransare più di due volte con quel Sig.re.... Venetia gli 3 luglio 1627.

« Di V. S. Ill.ma

Hum.mo et Obl.mo Serv.re

« CLAUDIO MONTEVERDI. »

« ILL.MO MIO SIG.RE ET PAD.NE COL.MO

« Invio a V. S. Ill.ma il primo atto de la Finta pazza Licori del Sig.r Giulio Strozzi, come mi ha comandato, ho voluto mandar l'originale proprio atiò vegga V. S. Ill.ma non tanto i versi, ma l'argomento de la favola di mano stessa del autore et personaggi. Sono fatti duoi altri intermedi quali mi darà l'autore dimani o l'altro, et dice che la pazzia finta incomincerà nel terzo atto, quali avuti, subito l'invierò anch'essi; ci sarà un ballo per ogni atto, et tutti diverso l'un dall'altro et bizzari. Supplico V. S. Ill.ma letto che haverà tal atto si vogli dignare rimandarmelo non havendo potuto finir da ricopiarlo per la indispositione dell'occhio havuta, che nell'altra mia notificai a V. S. Ill.ma, della qual indispositione lodato Dio, quasi affatto mi è sanata, et mi ha detto il Sig.r Giulio che ogni atto haverà atione nova da spiegare, si che vado credendo che al certo non riuscirà cosa mala,

resterà solo che la Sig.a Margherita hor divenghi soldato, bravo, hor temi, hor ardischi, impatronendosi bene de li proprii gesti senza tema et rispetto, perchè vado tendendo che le immitationi gagliarde et de armonie et gesti et tempi si representino dietro la scena, et credo che non dispiacerà a V. S. Ill.ma perchè si faranno passaggi in un subito tra le gagliarde et strepitose armonie et le deboli et soavi atiò ben bene salti fuori l'oratione.

« Non dirò dunque altro intorno alla parte che canta quel bassetto, aspettando V. S. Ill.ma da altra banda risposta, mi disse però quel Signore che haveva fatto una domanda esorbitante di 500 scudi mant.ni, gli risposi che informasse tal giovane che lo consideravo pagatis.mo in 20 scudi al mese, quando che S. A. S.ma gli havesse voluto anco arivare, poichè qui non haverebbe potuto anco con gli straordinarii più pretendere, et credo che di già gli haverà detto il tutto.... Venetia gli 10 luglio 1627.

« Di V. S. Ill.ma

« *Hum.mo et Obl.mo Serv.re*

« CLAUDIO MONTEVERDI »

« ILL.MO MIO SIG.RE ET PAD.NE COL.MO

« La supplico perdonarmi il mancamento de la passata posta, non havendo risposto alla gentil.ma et cortes.ma di V. S. Ill.ma che li motti d'affari havuti sabato passato, giorno di essa posta, furono causa di tal mio mancamento. Duoi furono gli affari, l'uno in haver fatto musiche da camera da le 17 sino alle venti hore, al Ser.mo Principe di Norinburgh che si trova incognito in casa del Sig.r Amb.as.re d'Inghilterra, et subito la detta musica mi bisognò, spronato dalle molte preghiere d'amici, andare al Carmine, giorno del primo vespro de la Madonna San.ma del Abito, et starmene ivi occupato quasi fino ad un hora di notte. Hora vengo con questa et far sapère a V. S. Ill.ma il gusto particolare che ho rice-

vutò in haver visto nella gentil.ma sua il gusto che ha ricevuto dal primo atto de la Spartana Licori del Sig. Giulio Strozzi. Hora l' ho tutta nelle mani dattami da lo stesso Sig. Giulio, piena di molte belle variationi, hora la faccio trascrivere in casa mia atiò non se ne possi pigliar nè in tutto nè in parte copie. Ho di già fatto quasi tutto il primo atto, et sarei anco pure assai avanti se non havessi hauto quel poco male ne li occhii che significai a V. S. Ill.ma, et se non havessi hauto che scrivere nelle musiche ecclesiastiche. Per lo avvenire ci darò più dietro, et se gusterà vederla, cioè leggerla tutta (trascritta che l' haverò) la invierò a V. S. Ill.ma atiò gli possa dar una scorsa, et vedere che la Sig.a Margherita haverà molto che far de le sue. Vidi quanto V. S. Ill.ma proponeva al bassetto, et mi pare che haveva fatto certa resolutione di venire a li comandi di S. A. S.ma, et veramente la provigione mi pare che alquanto sovravanza il merito, perchè è ben vero che canta sicuro, ma canta però alquanto melanconico et la gorgia non la spicca così bene, perchè manca nel agiongere la più parte de le volte la vocale del petto a quella de la golla, perchè se manca quella della golla a quella del petto la gorgia divien cruda et dura et offensiva, se manca quella del petto a quella della gola la gorgia divien come onta et quasi continua nella vocale, ma quando ambidue operano, si fa la gorgia et soave et spicata, et è la più naturale. Se ben egli non è in capella, quello andar guadagnando hor qui hor li, perchè feste et mezzane et grosse se ne fanno assai in questa città, in particolar da questo tempo, gli piace vedersi venire qualche quattrinetti in borsa come gli viene in questa benedetta libertà, ad altro non posso dar la causa.... Venetia gli 24 luglio 1627.

« Di V. S. Ill.ma

» *Ser.re et Obl.mo*

« CLAUDIO MONTEVERDI »

« ILL.MO MIO SIG. ET PAD.NE COL.MO

« Ho dato la comedia Finta pazza del Sig. Giulio Strozzi da ricopiare, ne per diligenza usata hoggi giorno di posta ricevuta la commis.ne di V. S. Ill.ma che è stata ch'io glie la mandi per vederla, mai l'ho potuto ritrovare; per lo venturo ordinario spero senz'altro mandarla a V. S. Ill.ma, o la originale o la ricopiata, dietro alla quale sono da sei giorni che il detto ricopiatore si affatica, et mi sarà sommo favore che ella la vegga per incontrar nel gusto di V. S. Ill.ma al qual bramo servire integriste con ogni mia industria et potere..... Venetia l'ultimo di luglio 1627.

« Di V. S. Ill.ma

« *Serv.e Humil.mo*

« CLAUDIO MONTEVERDI »

SER.MO MIO S.RE ET PAD.NE COL.MO.

« Con la buona occasione del presente lattore qual è il Sig.r Basso che viene ai comandi di S. A. S.ma ho voluto far sapere a V. S. Ill.ma come gli molti d'affari hanno tenuto occupato il copista della favola Finta pazza Licori, che perciò non l'ho potuta peranco mandare a V. S. Ill.ma, ma spero che presto gliela invierò, et di tal affare molto ne potrà far fede il presente Sig.r Basso, qual con tal buona occasione m'ha fatto istanza che significhi a V. S. Ill.ma quanto desidera et brama la bona gratia di V. S. Ill.ma..... Venetia gli 17 Agosto 1627.

« Di S. V. Ill.ma

« *Ser.re Devot.mo et Obl.mo*

« CLAUDIO MONTEVERDI »

« ILL.MO MIO SIG.RE ET PAD.NE COL.MO

« Il ricopiatore è stato mezzo amalato, per tal impedimento non mi ha potuto dar la comedia scritta se non sino al terzo atto. Per lo venturo ordinario manderò il rimanente a V. S. Ill.ma come ben egli mi ha promesso, et mi perdonerà de la tardanza non essendo mia colpa, atendendo dopo quanto V. S. Ill.ma mi comanderà intorno alla detta comedia..... Venetia gli 28 Ag.to 1627.

« Di V. S. Ill.ma

« *Serv.e Dev.mo et Obl.mo*

« CLAUDIO MONTEVERDI »

« ILL.MO MIO SIG.RE ET PADRONE COL.MO

« Invio a V. S. Ill.ma il rimanente de la Finta pazza Licori, non lo mandai per l'ordinario passato, non havendome potuto dare il ricopiatore a tempo de la partenza del corriere. Ho inteso poi quanto V. S. Ill.ma si è degnata farmi sapere et senza anco che me avesse comandato il silentio, essendo cosa che mi haverebbe potuto portar danno anco al presente mio servitio, perchè nella turba de' nostri cantori si trova de stravaganti, così per tal rispetto sarebbe statto necessario il dovermi saper governare, et tanto maggiormente quanto che per sua innata gentilezza me lo comanda. Il Sig.r Marchese Bentivogli molto mio Signore per molti anni passati, mi scrisse già un mese fa adimandandomi se io gli haverei posto in musica certe sue parole fatte da Sua Ecc.a per servirsene in una certa principal.ma comedia, che si saria fatta per servitio di nozze di principe, et sarebbero stati intermedii, et non comedia cantata. Essendo molto mio particolar Signore, gli risposi che haverei fatto ogni possibile maggiore per servire alli comandi di Sua Ecc.a Ill.ma, mi replicò con

particular ringraziamento, et mi disse che se ne haveva da servire nelle nozze del Ser.mo di Parma, gli risposi che haverei fatto ciò si fosse degnato comandarmi. Ne diedi parte subito a quelle Altezze Ser.me, et hebbi per risposta che dovesti impiegarmi in tal bisogno; così di subito mi mandò il primo intermedio, et di già l'ho fatto quasi mezzo, et lo faccio con facilità, perche son quasi tutti soliloqui. Le quali Altezze mi honorono molto con tal comando, havendo io inteso che vi erano da sei o sette che facevano istanza per havere tal carico, ma motu proprio si sono voluti degnare quei Sig.i di eleggere la persona mia, tale è stato il negotio. Rispondo poi al capitolo che contiene il buono et particolare affetto del Ser.mo Sig.r Duca Vincenzo mio singular Signore et sarà di certo tale in ogni stato et tempo et in qual si volia accidente per la particular riverenza che porterò sempre a quella Ser.ma Casa, et che vado portando, et al particular obbligo che tengo alla detta Altezza Ser.ma, havendo io ricevuto favori particolari dalla sua infinita bontà, et dirò che S. A. Ser.ma sempre sarà Signora et padrona di me senza altra mia pretensione che la buona gratia di S. A. S.ma. Pure sapendo di certo che non consentirebbe mia ruina et mia inquietudine, atteso quel mi trovo, me lo trovo in vita sicuris.mo, o potendo o non potendo servire, perchè così camina tal sicurezza, non tanto nel maestro di Capella quanto ne' cantori stessi, nè cercherebbero mai di far fare ad alcuno quello non può da niun tempo; dirò che mi trovo molto sgratiato et credami certo V. S. Ill.ma che la mia mala fortuna per pigliarsi gioco di me, farebbe, che le provigioni che si degnasse segnarmi S. A. Ser.ma, de le dieci, le nove volte per me non si troveriano denari in Thesoreria, si che per questo principal accidente sarei buono di amalarmici dentro in breve tempo oltre alli accidenti della morte che mi potrebbero far restare anco affatto senza alcuna provigione. Altro non mi potrebbe quietare, con sodisfatione del animo, che un canonicato in Cremona oltre alle terre mie, senz' altro utile da la Thesoreria, et tal canonicato con il mezzo del comando de la Maestà de la Imperatrice al Signor Governatore di Milano, o lo stesso Cardinale di Cremona subito l'haverei, qual canonicato mi potria rendere da qualche 300 scudi di quella

moneta, così io assicurato sopra a questa fermezza con l'aggiunta delle terre mie, potrei io essere sicuro che servito sino a quanto io havessi potuto, di haver poi ove ritirarmi per gli ultimi miei giorni honoratamente et in Dio. In altra maniera dubiterei sempre come ho detto a V. S. Ill.ma de una qualche solenne burla che mi facesse la mia mala fortuna, et la potrei certam.e sperare perchè non son più del herba de heri. A questo fine del detto canonicato, avanti il preiulio fosse fatto morire da S. M., ero per passarmene per Mantova et supplicare raccomandatione di lettere da S. A. Ser.ma alla Maestà della Imperatrice, mentre ero per presentarle alcune mie compositioni a posta per essere favorito per il detto canonicato, siccome il Sig.r prencipe di Pollonia molto si è adoperato in questo, ma il male è venuto da me che non ho voluto presentar le sue lettere per certo rispetto. Non vivo ricco, no, ma non vivo ne anche povero, ma che più vivo con certa sicurezza di questo denaro sino alla morte mia, et che più sicurissimo ad haverlo sempre alli tempi determinati de le paghe che sono de duoi mesi in duoi mesi senza alcun fallo, anzi se si tarda niente lo mandano sino a casa. Faccio poi in capella quello voglio io, poichè vi è il sotto maestro, adimandato Vicemaestro di capella, nè vi è obbligo alcuno da insegnare, et la città è bellis.ma et se mi volio un poco affaticare me ne vengo in 200 ducati altri buoni. Tal è il mio stato, nulla di meno il Sig.r duca sarà sempre mio Signore et io gli sarò sempre Serv.re certis.mo humil.mo in ogni loco et stato..... Venetia gli 10 Settembre 1627.

« Di V. S. Ill.ma

Serv.re Obl.mo

« CLAUDIO MONTEVERDI »

« ILL.MO MIO SIG.RE ET PA.NE COLL.MO

« Veramente quel che V. S. Ill.ma giudica nella finta pazza havevo similmente giudicato, benchè ogni cosa si poteria sostentar con la variatione del canto. L'Aminta non

l'ho finita tutta, mi si ricercherebbe almen duoi mesi per non essere di quelle forze giovenili nel comporre, ne è però fatta una buona parte. Del canonicato metto alla prudenza di V. S. Ill.ma il tutto riserbandomi il trattarne maggiormente quando sarò a Mantova, il qual tempo non può essere per ottobrio per aver da far certe feste di ordine del Ser.mo Nostro Doge, farò non di meno ogni possibile per venire..... Venetia gli 18 Settembre 1627.

« Di V. S. Ill.ma

« *Serv.re Obl.mo*

« CLAUDIO MONTEVERDI »

« ILL.MO MIO SIG.RE ET PAD.NE COL.MO

« Ho inteso quanto V. S. Ill.ma desidereria, tutto il tempo che poterò spendere in servirla nel gusto delicato, resti certa che non mancherò far ogni possibile. È vero che questi canti per Parma molto mi tengono occupato, et se V. S. Ill.ma gustasse havere cosa fatta, forse forse che non gli spiacerebbe l'Armida fatta apunto per simile gusto che V. S. Ill.ma desidera, et qui aspettando aviso con ogni affetto gli faccio humilis.ma riverenza..... Venetia gli 25 Settembre 1627.

« Di V. S. Ill.ma

« *Serv.re Obl.mo*

« CLAUDIO MONTEVERDI »

« ILL.MO MIO SIG.RE ET PAD.NE COL.MO

« Ho inteso quanto V. S. Ill.ma mi ha comandato, per l'ordinario che viene ne manderò parte a V. S. Ill.ma che la darà a far ricopiare, che la copia è tutta piena di sp ragaz-

zamenti, et spero che non dispiacerà tal operetta a V. S. Ill.ma et se bisognerà agiungerle qual suo gusto per meglio adornarla, un minimo cenno che si degnerà mandar mi subito la servirò come mio debito et obbligo, che altro non bramo che mostrarmi a V. S. Ill.ma di vero affetto sempre suo Servitore..... Venetia gli 2 ottobre 1627.

« Di V. S. Ill.ma

« *Serv.re Obl.mo*

« CLAUDIO MONTEVERDI. »

« ILL.MO MIO SIG.RE ET PAD.NE MIO COL.MO

« Ho ricevuto due lettere di V. S. Ill.ma a Parma, nel una mi comandava che io gli facessi havere l'Armida, che cosi era di gusto del Ser.mo Sig. duca mio Signore, et insieme ch'io arivassi sino a Mantova; nell'altra V. S. Ill.ma mi ha comandato ch'io mi adoperi per haver un castrato soprano de' migliori, nè al una nè al altra diedi risposta perchè procuravo di giorno in giorno essere a Venetia et di la servirla. Hora ch'io mi trovo in Venetia che sono tre giorni, subito ho dato da ricopiare l'Armida, qual manderò a V. S. Ill.ma per lo venturo ordinario, ragguagliandola del Castrato, che in Parma si trova il migliore essere il Sig.r Gregorio, che serve il Sig.r Ill.mo Cardinale Borghese, qual con fatica grand.ma a mio credere si potria rimovere; vi è anco il Sig. Antonio Grimano, et questo manco si potria sperare di havere. Ve ne sono duoi altri pervenuti da Roma che sono un tal castrato che canta in S. Pietro, ma non mi par cosa troppo buona poichè ha voce ché tira al catarro non troppo chiara et gorgia durezza, et poco trillo; vi è ancora un putto di qualche 11 anni, ne questo mi par haver voce grata, ha qualche gorgietta et qualche trillo, ma il tutto pronuntiato con una certa voce alquanto ottusa. Intorno a questi duoi, se gusterà V. S. Ill.ma, farò qualche passata, ma de gli altri io credo nulla farei. Ho però lasciato che gli sij parlato, et

come ritorno (piacendo a Dio) che sarà agli duoi o trei del'altro mese, meglio informerò V. S. Ill.ma..... Venetia gli 18 Dicembre 1627.

« Di V. S. Ill.ma

« *Ser.re Obl.mo*

« CLAUDIO MONTEVERDI »

« ILL.MO MIO SIG.RE ET PAD.NE COLL.MO

«Qui in Parma si provano le musiche da me composte in pressa (credendo queste S.me Altezze che le loro S.me nozze si havessero a fare di gran lunga un pezzo prima di quello si tiene anderanno), et tali prove si fanno per trovarsi in Parma cantori Romani et Modenesi et sonatori Piacentini et altri, che havendo visto queste S.me Altezze come rieschino per li loro bisogni, et la riuscita che faranno, et la sicura speranza al occasione che in breve giorni si metteranno al ordine, si tiene che tutti ce ne andremo alle case nostre sino al sicuro aviso del effetto, qual si dice potrebbe essere a questo Maggio, et altri tengono a questo settembre. Saranno due bellissime feste, l'una comedia recitata con gli intermedii apparenti in musica, et non vi è intermedio che non sii longo almeno 300 versi, et tutti variati d'affetto, le parole de' quali le ha fatte il S.r Ill.mo D.n Ascanio Pii, genero del S.r Marchese Entio, cavaliere dignissimo et virtuosissimo. L'altra sarà un torneo nel quale interveranno quattro squadriglie di Cavalieri, et il mantenitore sarà il S.mo stesso. Le parole d'esso Torneo le ha fatte il S.r Aquilini, et sono più di mille versi, belli sì per il Torneo, ma per musica assai lontani; mi hanno dato estremo da fare. Hora si provano le dette musiche di esso Torneo, et dove non ho potuto trovar variationi nelli affetti, ho ricercato di variare nel modo di concertarle, et spero che piaceranno..... Da Parma li 4 febbraio 1628.

« Di V. S. Ill.ma

« *Ob.mo Ser.re*

« CLAUDIO MONTEVERDI. »

APPENDICE II.

LETTERE CITATE NEL TESTO

APPENDICE II.

« ILL.MO ET ECC.MO MIO SIG.RE COL.MO

« Già che V. Ecc. Ill.ma non ha ricevuto la mia risposta, le replicherò che Mad.ma nostra Ser.ma quando mi rese la mia favola, mi disse che io la conservassi appresso di me, perchè intendeva di servirsene in altra occasione; il che forse mi fu detto più per complimento che per altra intentione, tuttavia a me non era lecito disporne senza la volontà di S. A. S.ma, la quale senza dubbio alcuno ricercatane da V. Ecc. Ill.ma per servirsene in occasione di nozze del S.mo S.r Principe suo fratello non solo non glie la denegherebbe, ma ne havrebbe gusto, sì per servitio di V. Ecc. Ill.ma, come per honore e contento mio, ricompensandomi in ciò d'haver preferito una Veglia, a una favola. Che se bene anche quella è opera mia, tuttavia non la stimo niente, e questa stimo qualche cosa. Hora a V Ecc. stà il risolversene, che quanto a quello che è in me, riceverò sempre per singulare favore l'havere occasione di servirla in tutto quello si degnerà adoperarmi.....

« Di Firenze il dì 14 di Agosto 1607.

« Di V. Ecc. Ill.ma

Deot.mo Ser.re

« FRANCESCO CINL. »

All'Ill.mo et Ecc.mo mio S.re e Pa.ne Col.mo Fr. D.n Ferdinando Gonzaga, in Mantova.

« ILL.MO ET ECC.MO MIO SIG.R COL.MO

« Perchè io veggio quanto V. Ecc. Ill.ma habbia a cuore la Commedia che ella intende di rappresentare nelle nozze del S.mo S.r suo fratello, e perchè io desidero e per honor di lei, e per mio gusto che tutto le riesca con honore e felicità, non posso mancare di ricordarle quelle cose che io giudico espedienti per tal fine. E però le dirò, che se bene io so che ella ha appresso di se huomini di molto valore, tuttavia che per quelle parti che V. Ecc. disegna che sieno recitate cantando, e anche per recitar la sua parte, il nostro Jacopo Peri, o Zazzertino, che lo vogliamo dire, mi parrebbe che potessi giovar molto a questo negotio, perchè come ella benissimo sa non basta che le favole sien belle (il che non so che sia della nostra), ma bisogna che sieno ben recitate e rappresentate, che dalla diligentia posta in alcune minime cose e del recitare, e dell'ationi, e degl'accenti, e degli habiti, e di mille altri avvertimenti si sono acquistate tanto nome alcune Favole che V. Ecc. sa, et io ne posso far fede che a tutte mi sono ritrovato, si come si è ritrovato il nostro Zazzertino, il quale replico a V. Ecc. che farebbe buon giuoco in questo servitio; e so che volentieri la servirebbe, tuttavia che n'avesse licentia da questi Principi, il che a V. Ecc. sarebbe facile, poichè non credo che queste nozze di qua si habbino a celebrare prima che a Primavera. Ho discorso con il S.r Rasi assai a lungo, acciò possa dar lume a V. Ecc. Ill.ma d'alcune cose, e dove ella havesse qualche dubbio, mi faccia gratia d'avisarmelo, acciò resti soddisfatta. Sento che vien costà il S.r Ottavio Rinuccini, e che sarà adoperato in queste feste. Non voglio mancare di avvertir V. Ecc. che con tutto che egli sia in ogni altra cosa molto gentile e compiuto, tuttavia in materia di Poesie egli è tal hora troppo parziale di se medesimo, e si lascia talvolta tanto trasportare dall'interesse, che non guarda di conturbare, e intraversare con artificiosissima astutia e sagacità, le cose degl'altri. So che V. Ecc. è prudentissima e accortissima, ma mi è parso necessario che ella sappia il vizio di questa nostra aria, che ci fa spesso

tra noi roderci, come si dice, il basto l'un l'altro, e scusi se parlo troppo liberamente. Stò aspettando risposta di ricevuta di due mie insieme con la favola, e con la scena; circa la quale mi occorre dirle, che avvertisca che la Nugola prima per la quale scende Giove deve esser come è disegnata, dalla banda, e non nel mezzo della scena, acciò nello scendere, dovendo Giove parlar con Proteo, non li voltasse le spalle. Può bene nel tornarsene in su andarsene poi nel mezzo, ove si apre il Cielo per riceverlo, ma di ciò non dico altro, perchè so che ella intende singolarmente, et ha huomini di valore. Peleo deve essere vestito da Eroe Guerriero alla Greca, ma che l'elmo rappresenti la testa del Cignale, che farà bel vedere, e torna a proposito; si come anche, o alle spalle, o a traverso che si vegga la pelle d'esso Cignale con le zampe dorate che faccino nodo in su le spalle, o in mezzo al petto. Gl'altri, come cose note, so che costì si saprà molto meglio che non so io i loro abiti e contrassegni, però non ne dico altro; ricordando solo a V. Ecc. che solleciti quanto più può, e non si satii mai del provare, se vuole che le cose rieschino bene, che così m'ha insegnato l'esperienza..... Di Firenze il di 29 di 7.bre 1607.

« Di V. Ecc. Ill.ma

« *Devot.mo Ser.rs*

« FRANCESCO CINL »

All'Ill.mo et Ecc.mo mio Sig.rs e Pa.ne Col.mo Fr. D.n Ferdinando Gonzaga, Mantova.

« ILL.MO ET ECC.MO MIO SIG.R COL.MO

« Confesso liberamente che io vivo in grandissima confusione e gelosia della mia reputatione, e (se non fussi temerità) direi anco di quella di V. Ecc. Ill.ma, perchè da una parte non mi posso indurre a credere che volontariamente ella che è Principe e Cavaliere di tanta cortesia e benignità

voglia comportare che resti svergognata la mia Donzella fidatili nelle sue braccia, non pur da me, ma da Mad.ma nostra Ser.ma. E dall'altra non mi par possibile che se V. Ecc. veramente ha mostrato a chi ella obedisce, desiderio di honorarla per trattenimento delle nozze del S.r Principe, sia denegata una voglia tanto lecita e honesta e proportionata alla sua professione, a figliolo di tanto merito e valore, per anteporre a lui, ed alla sua reputatione il gusto di qual si sia altro particolare estraneo.

« Ecc.mo Sig.re, io non so che mi poter credere, ma sia come si voglia so bene che non gli può esser negato almeno il rappresentarla in un cantone d'una sala, che non credo però che in Mantova ne manchi, fuori della sua Reale. E comunque si sia rappresentata (poichè il negozio è passato a questo termine) benchè senza apparato, o altri ornamenti di macchine, etiamdio recitata semplicemente, cantandone solo i cori che servono per intermedio, con musica piena, e le canzonette delle Ninfe e dei Cupidini, cantate in terzo, o in quarto, ella è tanto pazerella, che presume almeno per la condecenza che ha con Nozze Reali, e per la gravità e maestà del soggetto, di piacere agl'intendenti, al pari delle ben lisciate e addobbate, e forse far vergogna a tale, che gl'è hora più per favore e astutia, che per merito anteposta (e vaglia per una volta a parlar prosuntuosamente, poiche così si usa hoggi di). E se forse ciò non gli riuscisse alla presenza di chi la sentisse recitare, gli riuscirebbe senza dubbio appresso a quelli che la leggessero; che purchè ella vadi per il mondo come cosa rappresentata nelle nozze del S.r Principe di Mantova, questo gli basterebbe, quando più non le sia lecito ottenere. Già si sà per tutto che ella è venuta a V. Ecc. Ill.ma, et in qual modo e per qual fine gl'è stata mandata, onde non può senza gravissima sua infamia, e la maggior che possa avvenire a Donzella, esser repudiata. E già mi pare di sentire e di vedere i bisbigli, le risa le fischiate che gli sarebbero fatte, da quelli che per invidia hanno biasimato e cercato d'impedire la sua venuta a Mantova. Sichè di gratia Ecc.mo mio Sig.re per quanto ella stima non pur l'honor di lei, ma il suo proprio, non comporti in modo alcuno gli sia fatto così gran torto. E perdoni a me se parlo

con troppa libertà, perchè essendomi horamai dichiarato per suo servitore, mi pare che non solo mi sia lecito, ma debito il dir liberamente quello che io giudico appartenere alla reputatione del mio Sig.re, il quale havendosi fino a hora acquistato titolo di protettore delle Muse, non è conveniente che lo lasci convertire in nome di violatore, o strapazzatore di esse..... Di Firenze il di XX di ott.re 1607.

« Di V. Ecc. Ill.ma

« *Devot.mo Ser.re*

« FRANCESCO CINI. »

All'Ill.mo et Ecc.mo mio S.re e Pa.ne Col. Fr. D.n Ferdinando Gonzaga.

« ILL.MO ET ECC.MO MIO SIG.RE COL.MO

« Io non risposi alla lettera di V. Ecc. Ill.ma la settimana passata per essermi stata resa duoi giorni dopo la partita del Procaccio. Gli dirò hora, che io ho trovato tanta buona dispositione e fervore nel nostro S.r Jacopo Peri, che non solo finirà quanto prima la favola, già ridotta a buon termine, e con l'esquisitezza altra volta scritta a V. Ecc.za, ma per il desiderio che ha di darle compita soddisfazione, verrà a Mantova al suo tempo, se sarà con buona gratia di questi Principi come ella presupone, et ancora canterà non solo una parte, ma due, e farà in ciò quello che per niuno altro havrebbe fatto che per V. Ecc. Ill.ma. Egli si piglia assunto di comporre tutte le parti che vanno recitate, et oltre a ciò farà il prologo, e qualche arietta di quelle delle Ninfe, o de' Cupidini; anzi si piglia pensiero di tutte queste; onde non resterà altro che le musiche piene dei Cori cioè intermedii, e quelle delle Deità che compariscono da ultimo, si di quelli che cantano soli, come di quelli che cantano in coro. Le quali musiche ho pensato, se così piacerà a V. Ecc., che ella le faccia fare costì al Monteverdi, o altri suoi Musici, sì perchè son valenti huomini, sì per risparmiar briga, e spesa

a V. Ecc., et anco perchè è conveniente, si per non si tirare addosso l'invidia, si per honore della Casa di V. Ecc., perchè si come non è vergogna il provedersi di gente forestiera per aiuto di quelli di Casa, come faremo quà anco noi, havendo chiamato la Musica dell' Ill.mo Montalto, così sarebbe poco honore il non havere e servirsi anche dei suoi servitori; e creda pure, che non mescolando di cotesti paesani, etiamdio che si facessi divinamente tutto, sarebbe sempre mal fatto, e lacerato ogni cosa. E per ciò sono andato pensando che non solo quanto a compositori si tenga questo ordine, ma anco quanto ai cantanti. Onde considerato bene il tutto ho pensato che basterà a V. Ecc. cinque o sei al più di questi cantanti, cioè che potrà acconciamente il nostro S.r Jacopo fare la parte di Proteo, e quella di Himenco, Giovannino Castrato la Ninfa Nuntia, Fabio Castrato, Tetide, il Brandino uno de' compagni di Peleo, il più principale. Giò. Gualberto putto che altre volte è stato costà, per il Cupido, e forse un' altra Ninfa. Il Rasi poi quale come servitore di V. Ecc. si presupone che non mancherà, può acconciamente fare la parte di Peleo, e quella di Giove; una donna che sento che è costì potrà fare il Prologo. L'altre Ninfe, o Coro di Cupidini, o altri compagni di Peleo, sento che costì non mancheranno, o putti, o altri tenori, e così verrà V. Ecc. a esser servita con manco spesa, e manco briga, e più lodevolmente, se io non m'inganno. Protestando però che il nostro Sig.r Peri presupone che il Rasi canterà anch' egli, che non cantando, non intende di farlo se non ha qualche uno ben nato simile a lui che canti. Egli farà quanto alla favola quello ho detto di sopra, e lo farà quanto prima; e i soggetti per cantare proposti, saranno tutti dispostissimi a servirla, e s'eserciteranno qui con ogni diligenza, pronti a venire un mese avanti alle Nozze a Mantova, se ella impetrerà licenza da questi Sig.ri, come io non dubito punto che ella otterrà, massime se le Nozze di qua non si fanno nel medesimo tempo che costà. Ma avanti si metta mano ad altro, o si proceda più avanti è necessario per non incorrer nel secondo errore, che sarebbe peggior del primo tanto quanto offenderebbe maggior numero di gente, e gente men discreta. Che V. Ecc. s'assicuri di quanto può fare, e di quanta autorità si può valere con i Ser.mi Sig.ri Padre,

o Madre, acciò non si disgustasse loro A A., e V. Ecc. non rimanesse con vergogna, e questa gente con mala soddisfazione, con la quale io non mi sono dichiarato affatto, per aspettare da V. Ecc. più considerata e resoluta e ferma commissione, la quale io terrò per sicura tutta volta che io sentirò che ciò sia con buona gratia dei Ser.mi Sig.ri suoi, e che da loro me ne sia dato cenno. Et allhora lasci poi V. Ecc. fare a me, che l'assicuro che sarà servita squisitamente, e farà dire per il mondo di se, e con poca spesa manco che forse non si crede, e non apparisce prima facie. Aiutisi di costà V. Ecc., e guardisi dall'astutie di quello Amico, che son più potenti che ella non crede, e me conservi suo servitore, che N. S. Dio le conceda ogni bene. Credo che sarebbe bene che al Rasi fusse dato commessione mentre dimora qua, che fusse con il nostro Sig.r Jacopo, o mæco a consultar e esercitarsi intorno a questo servitio, perchè sento che si maraviglia non gli sia stato scritto nulla. E se V. Ecc. facessi scrivere un verso a Mes.r Marco da Gagliano suo, che bisognando desse qualche aiuto, o di compositioni, o d'altro, so che lo riceverebbe per favore. E se V. Ecc. è risoluta che le Nozze si faccino a Carnevale gli protesto che non perda oncia di tempo, e solleciti con ogni prestezza, perchè le cose non riescono, e non si fanno bene se non con molte prove, et io me l'inchino con ogni debita reverenza. Di Firenze il di 26 di 8.bre 1607.

« Di V. Ecc. Ill.ma

« *Devot.mo Ser.re*

« FRANCESCO CINI. »

All' Ill.mo et Ecc.mo mio Sig.re e Pa.ne Coll.mo Fr. D.n Ferdinando Gonsaga.

« ILL. ET ECC.MO SIG.RE E PA.NE MIO SING.MO

« Io devo infinite grazie alla memoria che V. Ecc. tien di me, e particolarmente hora che la comanda ch' io la serva

in una cosa, che di già per mio gusto havevo cominciata, onde tanto maggiormente hora m'apparecchio con ogni mio studio e diligenza a far quanto saprò, perchè ella resti pienamente servita, si come la servirò ancora dovunque la mi comanderà. Siamo stati a lungo discorso, il Sig.r Fran.o Cini et io, dal quale perchè io so che la sarà ragguagliata più particolarmente, non starò a infastidirla di più. Le dirò solo che avrei caro, oltre la segretezza per molti buon rispetti, la mi avvisassi che sorte di strumenti ella ha costì per regger le voce dei cantanti, che oltre a un gravicembalo e più chitarroni amerei molto una lira grossa et una arpa. Del resto all'occasione si scriverà a V. Ecc....

« Di Firenze il di 26 d'ottobre 1607.

« Di V. Ecc.za Ill.ma

« Hum. Ser.re

« JACOPO PERI. »

« All' Ill.mo et Ecc.mo mio Sig.re e Pa.ne Coll.mo D.n Ferd.o Gonzaga.

« ILL.MO ET ECC.MO SIG.R E PA.N MIO COL.MO

« Ho mostrato la mia ultima di V. Ecc. al Sig.r Francesco Cini, quale m'ha risposto, che non ha ricevuto sue lettere, e circa alla favola resta contento, e sadisfatto di quanto piace a V. Ecc., pur che la si degni rimandargnene, si come sono rimasti insieme, et io ancora per mio interesse à ciò fare la prego, poi che ho durato fatica a comporla, sperando che presto si reciterà qui ogni volta che non sia in altre mani.....

« Di Firenze il 12 di Novembre 1607.

« Di V. Ecc. Ill.ma

« Aff.mo e Devot.mo Ser.re

« JACOPO PERI. »

All' Ill.mo et Ecc.mo mio Sig.re e Pa.ne Coll.mo D.n Ferdinando Gonzaga.

« ILL.MO ET REV.MO S.R E PA.NE MIO COL.MO

« Poichè V. Ecc. Ill.ma mi comanda ch'io eserciti le musiche del Sig.r Marco da Gagliano, et in particolare quelle che cantano soli, stia pur sicura ch'io non mancherò d'ogni diligenza, e le custodirò come le mie proprie, e dica pure al S.r Marco che se ne stia con l'animo quieto, che qui el suo servizio non patirà, et in vero che V. Ecc. Ill.ma non poteva raccomandarle a soggetto che vedessi le cose del Sig.r Marco con più affezione di me, e che più desiderasse servir lei. Ho inteso che si son fatte cose bell.me e quanto honore si sia fatto el Sig.r Marco nella nuova Dafne fatta recitar da V. Ecc. Ill., del che sommamente me ne rallegro. Quanto a musiche nuove non ho fatto niente, e un gran pezzo, per essermi impiegato in altri miei affari, oltre che messi in musica l'opera del S.r Cini, con molta caldezza et assiduità, e perchè l'opera era assai lunga, ne restai stracco, di maniera che ancor me ne sento, imperò mi scusi se per ora in questo non la obedisco, che quando la vena mi ritornerà non mancherò del debito mio, e in tanto la prego conservarmi vivo in sua gratia..... Di Firenze il di x di Marzo 1608.

« Di V. Ecc. Ill.ma e Rev.ma

« *Devot.mo Ser.re*

« JACOPO PERI. »

Al Cardinale Ferdinando Gonzaga.

« ILL.MO E REV.MO SIG.RE E PAD.NE MIO COL.MO

« Rendo infinite grazie a V. Ecc. Ill.ma e Rev.ma dell'arie che m'ha mandato tutte due bellissime, e l'aria di Apollo è molto affettuosa e bella, et è secondo il mio gusto, e le giuro in verità che quella: chi da lacci d'Amor, mi è parsa

tanto vagha e nuova che mi ha fatto sdimenticar la mia, che pur ci havevo dentro qualche affetto, sendomi stata più volte assai commendata; ma spogliato d'interesse, giudico e confesso, esser questa di V. Ecc. Ill.ma assai più bella. L'ho fatte sentire al Sig.r Cini, al figliuolo della Sig.ra Vittoria, et ad altri amici miei con molta lor meraviglia, et in particolare al Signorini marito della Sig.ra Francesca, al quale lessi la lettera di V. Ecc. Ill.ma, m'ha favorito scrivere di suo pugno, e senti el desiderio che l'ha della cassetta de re mi fa solli, per rendere in contracambio, e mi mi re mi mi, che a questo tacque, ma come prossimo di chi ne ha gran quantità, non dubito punto farà tal senseria, e per lui non è da lassar tal occasione se andrà ben considerando, perchè ci sarà da far buon guadagno, non che altro mescolandoli in sieme si farà buon composto. Quanto a me s'io havessi cosa alcuna di nuovo (se ben conosco mandar l'acqua al mare) non mancherei mandargnene per obbedirla e ricevere il favore; ma mi creda in verità come ho detto altrevolte, è gran pezzo ch'io non ho fatto niente, per qualche negozio fastidioso in che mi trovo involto, come per non havere havuto molta occasione, e questa è la verità. Si che V. Ecc. Ill.ma che ha del fatto, non resti favorirmene, che forse sarà cagione cantandole di svegliarmi dal sonno in ch'io mi trovo, e cavarmi della malinconia, per parenti et amici persi, che sono andati a riposarsi, a miglior vita, per le petechie che qui si fanno sentire. Si che godino felicemente in sanità, e faccino le feste gloriosamente, con mio martello, pazienza, almeno si degni tener memoria di me suo devot.mo servitore....

« Di Firenze li 23 d'Aprile 1608.

« Di V. Ecc. Ill.ma

« Aff.mo e Devot.mo Ser.re

« JACOPO PERI. »

Al Cardinale Ferdinando Gonzaga.

« ILL.MO ET REV.MO ET PAT.NE MIO COL.MO

«Circa alla Tetide è vero che circa quattro anni sono, se bene in fretta, ne messi in musica gran parte, ma raffreddandosi il comandamento di V. S. Ill.ma rimase da me in perfetta, e poco dopo il S.r Francesco Cini si ripigliò la sua favola e mi disse per ordine di Madama Ser.ma, ch'io non dessi l'arie fatte ad alcuno, che loro Altezze se ne volevan servire, e d'allora in quà io non ci ho più pensato. È ben vero ch'io ne composi un'altra fatta dal Cicognino, che per ordine di S. A. si va da me mettendo in pratica pian piano, per recitarsi a loro beneplacito. E questo è quanto le posso dire, e resto del tutto al suo comando..... Firenze li 14 di Maggio 1611.

« Di V. S. Ill.ma et Rev.ma

« *Hu.mo et Obed.mo Ser.re*

« JACOPO PERL. »

Al Cardinale Ferdinando Gonzaga.



L' ACCADEMIA, VIRGILIO ED I FRANCESI

MEMORIA

LETTA NELLA SEDUTA PUBBLICA DEL 20 SETTEMBRE 1885

del socio Segretario Avv. LUIGI CARNEVALI

Era mia intenzione, o Signori, di intrattenervi in quest'anno, narrandovi la storia del nostro Istituto, a larghi tratti ed a larghi intervalli, scegliendo tre dei suoi principali periodi, in modo che emergesse più la sua indole morale, che non un brano di storia letteraria. Voleva innanzi tutto parlarvi degli *Invaghiti*, degli *Invitti* e dei *Timidi*, e cioè di coloro che possiamo a ragione considerare per nostri avi; poscia del periodo fecondo e celebre di Maria Teresa e del Patriziato Mantovano, per scendere a trattare dell'epoca agitata ed ormai dimenticata dell'efimera Repubblica Cisalpina. Circostanze indipendenti dalla mia volontà, mi costrinsero a rinunciare allo svolgimento delle due prime parti progettate; ma mi sembrò, che dovendo noi ogni anno intrattenerci su qualche soggetto attinente a Virgilio non fosse del tutto estraneo il terzo, come quello che si sviluppa e si fa bello all'ombra del nome del grande mantovano (1). È un brano intimo

(1) Nel settembre del 1881 il socio Cav. Dott. Vincenzo Giacometti a perpetua commemorazione della data della morte di Virgilio, fondava un premio annuo di L. 50 da conferirsi al più onesto bifolco di Castelbelforte: l'Accademia, che deve consegnare il premio assunse l'impegno che in tale ricorrenza qualche socio tratti un argomento virgiliano.

quindi della storia dell'Accademia Virgiliana, quello che verrò il più brevemente possibile a svolgere innanzi a voi, un brano che sorge a glorificazione anch'esso di colui, che noi stiamo oggi festeggiando, e da esso vedrete quanto si fece uso, ed alcune volte abuso del suo nome, per eccitare entusiasmi, per per coonestare violazioni, per solennizzare pompe, in una parola per galvanizzare un'epoca, che per i grandi eventi che maturava, non aveva bisogno di artificiali moventi. Non aspettatevi dunque una dotta dissertazione su Virgilio o le opere sue, ma bensì una pagina della nostra storia cittadina; siatemi larghi di amorevolezza e compatimento se risulterà impari al non lieve argomento.

Il blando governo di Maria Teresa e quello ancor più illuminato dei suoi due figli, avevano leniti i dolori delle agitate epoche passate; i popoli della Lombardia erano stati richiamati a novella vita morale e materiale; ovunque si spiegava un movimento febbrile e dezioso di novità, un'amorosa e paterna diffusione di studii e di idee, talchè tutti presentivano l'avvicinarsi di un'era novella. Mantova all'ombra del pacifico e quasi cittadino governo, aveva veduto grandemente accrescersi la prosperità delle sue terre, e del suo commercio; le piaghe passate andavano di mano in mano sanandosi, ed il benessere generale influiva a rendere sempre più piana ed agevole la via del progresso. Il patriziato dimessa l'albagia e la non curanza baldanzosa dei trascorsi secoli, erasi posto a capo del movimento intellettuale, e se non poteva più primeggiare nelle orgie dorate dei Duchi, nelle alte cariche della Corte e della milizia gonzaghessa, ambi il plauso del popolo nei dotti Atenei, chiese alle scienze ed alle lettere il conforto per le perdute onorificenze, diede un amorevole pensiero alla terra comune madre, ne più profuse le sue ricchezze nel lusso di giubbe o d'innocenti durlindane, ma nell'incoraggiare le arti, nel proteggere le industrie, nel diffondere il sapere. Fu sotto questo benefico infusso che l'Accademia divenne un'effettiva ed efficace Università di studii; l'impulso, è vero, era venuto dalla lontana Vienna, e dalla più vicina Milano, ma quell'impulso fu accolto senza prevenzioni, senza ambagi, fu continuato e diretto a pro del bene

comune. L'Accademia bandiva allora il sapere sotto tutte le sue forme; dalla pratica agricola alla elevata disquisizione filosofica, dal severo teorema alla facile prosa letteraria, dai voli arditi del penello, all'addestramento della mano dell'artigiano. L'Accademia dirigeva il ginnasio, i poderi modelli, le cliniche mediche, le scuole di plastica, premiava macchine ed invenzioni, istituiva concorsi, aveva dotazioni e stabili, ed i suoi membri erano stimati ed onorati non nella sola angusta cerchia delle sue mura, ma per tutta l'Italia ed all'estero ancora; in una parola l'Accademia era il centro della vita morale ed intellettuale di Mantova.

Mentre così serenamente compiva il suo mandato, nella Francia scoppiava quella tremenda e pur feconda rivoluzione sociale che doveva capovolgere il passato e predisporre un avvenire, i cui frutti, allora acerbi ed amari, non dovevano maturare che ai nostri giorni. L'alito nuovo dei novelli tempi prima ancora che la bandiera francese fosse izzata sulle nostre torri, tentò penetrare nelle quiete aule dell'Accademia; ma era contrastato da un tenace spirito conservatore reso più forte dallo sgomento che nelle masse incutevano i vivi lampi di terrore che ballenavo ancora lontani sulle rive della Senna, quasi forieri della appressantesi bufera. Già volava tra il popolo qualche ardita parola, già qualche agitato animo mordeva impossibile il freno delle secolari idee e tradizioni, già l'Austria vedeva sfumare quasi per incanto le sue vecchie legioni, innanzi all'impeto Gallico, pure ad infrenare l'agitata plebi, non alla sola forza ricorreva, che in vero non ne fece uso stragrande, ma illudeva i governati spargendo mendaci novelle di clamorose vittorie, propagando calunie sul conto dei nemici. Ma il cannone che squarciò le schiere austriache a Montenotte, tuonò sul Po, sull'Adda, sul Mincio, e nel 2 Febbraio 1797 la bandiera imperiale fu abbassata sui nostri spalti, e nella sua caduta travolgeva quanto era nato alla ombra sua. Fu un momento storico di agitazione, di trasformazione sociale, che lasciò un indistinto senso di sgomento nell'animo dei nostri maggiori; fu un uragano potente che spazzò le vie della civiltà e dischiuse un avvenire solo intravedute dalle menti elette, ma tenuto dai più, e tra questi

più eranvi molti degli Accademici; pochi guardarono in faccia arditamente la bufera o tentarono seguirla nel trionfante cammino.

Nel suo seno racchiudeva non poche celebrità, mentre non scarseggiavano alcune inoche creature; quanti si erano distinti in Italia in passato, nei varii rami dello scibile umano erano stati fatti soci corrispondenti; ma di costoro, come lontani, e come non direttamente impegnati nella lotta che seguì la costituzione del regime democratico fra noi, tralascio di dirvi; mentre per meglio conoscere l'ambiente morale dell'Accademia è bene che io brevemente riassuma qualche nota biografica di coloro che come soci effettivi si trovavano far parte dell'Istituto allo aprirsi del 1797.

Primo innanzi a tutti, il venerando Saverio Bettinelli (nato nel 1718), chiamato il Nestore dei letterati Italiani, blandido da Voltaire, incensato dai contemporanei, dimenticato dai posteri. Erasi fatto un nome od aveva carpito una fama, e ciò a seconda dell'opinione, con una straordinaria fecondità letteraria; ma del numero stragrande delle sue opere poche sorvissero; le famose lettere Virgiliane incominciarono anzi a scavare la tomba alla sua gloria, ciò basti per presentarlo, giacchè è desso abbastanza noto ancora, e non ho d'uopo dirvi di più (1). Accanto a questo vegliardo nella qualità di segretario perpetuo dell'Accademia, trovavasi suo nipote Matteo Borsa, nato a Mantova nel 1741, che aveva compiuti i suoi studii nelle università di Bologna e di Parma, sotto lo zio e sotto il pur celebre gesuita Roberti. Benchè la sua professione fosse la medicina, il suo ingegno rifulse per altro genere di opere. Scrisse della musica immitativa teatrale, dei balli pantominici; sferzò il malvezzo dei poeti d'allora specialmente degli Arcadici, col volume: *Sui vizii più comuni del gusto delle belle lettere*; in fine, nei giorni agitati della

(1) Per le presenti note biografiche mi sono servito dell'opera inedita del Conte Carlo D'Arco: *Notizie delle Accademie, dei Giornali, delle Tipografie che furono a Mantova e di circa mille scrittori Mantovani vissuti del secolo XIV al presente, e del Vol. II. Corniani. I secoli della letteratura Italiana* — Milano — Ferrario 1833.

Repubblica, scrisse sul patriottismo e sulla Nobiltà. Fu liberale, ma avversato dai intransigenti, morì col cuore amareggiato dalla lotta circa un anno dopo, l'entrata dei Francesi in Mantova. Accanto a lui, pure quale Segretario si agitava il futuro suo avversario politico Giuseppe Lattanzi, nato nel 1762. Disceso da padre dipendente della famiglia pontificale Braschi, aveva dovuto fuggire dalla patria quale sospetto autore d'un opuscolo latino, che difendeva i diritti dell'impero contro le pretese della Chiesa, ed erasi rifugiato a Vienna ove ebbe l'appoggio di Giuseppe II e del II Leopoldo, dal quale ultimo fu mandato a Mantova come Segretario dell'Accademia. Caduta l'Austria abbracciò schiettamente la parte francese; Bonaparte lo elesse membro del Consiglio degli Anziani di Milano, andò al Congresso di Lione, fu Segretario del Generale Davoust, e morì in tardissima età in Firenze.

Allorchè il Lattanzi si allontanò da Mantova per darsi alla politica, gli fu surrogato nel Segretariato il Decano di Santa Barbara Serafino Volta (nato nel 1754) fratello di Camillo. La sua nomina fu un piccolo colpo di testa dell'Accademia giacchè il Lattanzi voleva conservare il posto; i suoi fautori, i liberali d'allora, lo sostenevano nella sua pretesa, mentre l'Abate Volta rappresentava l'antico ordine di cose essendo notoriamente avverso ai francesi ed alle loro idee. Però era uomo per ogni altro riguardo meritevole di tale carica. Infaticabile scrittore di matematica, amico prediletto dello Spalanzani, l'aveva sostituito nella Cattedra di Pavia; era pur legato con salda amicizia col celebre Alessandro Volta, collo Scarpa, collo Scopola, col Fontani. Altro dei Segretarii fu il modenese Idelfonso Valdastri (nato nel 1762) pur esso abate, membro della Colonia Arcadica col nome di Elpindo Jaseo; nel 1802 gettò l'abito ecclesiastico e prese moglie; professò in pubblico ed in privato filosofia e scrisse dei versi ora del tutto obliati. Ebbe a compagno pur nell'ufficio di Segretario il Pasquale Coddè di Gonzaga (nato nel 1756) naturalista e bontanico, cultore di studii storici, letterarii ed agricoli, in viva corrispondenza con varii scienziati e morì Segretario della nostra Congregazione municipale.

Uno degli influenti Accademici fu il notissimo, anzi po-

polare Leopoldo Camillo Volta (nato nel 1751) di cui scriveva il Bettinelli « *Essere giovane pieno di cortesia non meno che di sapere* ». Andato a Vienna strinse amicizia con Metastasio; presentato a Corte ne ebbe il favore imperiale, che impiegò a largo vantaggio della patria, influendo grandemente sull'errezione della nostra Biblioteca, di cui divenne dirigente, e del Museo; sotto i francesi fu Municipalista, membro del Comizio di Lione, ascritto a più Accademie, Arcade col nome di Ecate Eretico; lasciò notorii scritti di storia mantovana. Gioseffo Mari (nato nel 1730) a Canneto, entrato a 14 anni nei Gesuiti, si diede alla predicazione e professò grammatica; sciolta nel 1773 la compagnia di Gesù, venne dal Governo nominato insegnante le matematiche nel nostro ginnasio. Istituito il regno d'Italia fu eletto Idraulico Regio, poi mattematico nazionale, ed uno dei cinque Ispettori onorarii delle acque del regno, infine Direttore delle facoltà mattematiche dell'Istituto Nazionale. Numerosissime e stimate furono le sue pubblicazioni in latino ed in italiano, tanto d'idraulica e di mattematica, quanto di belle lettere ed in materia sacra. Ambrogio Zecchi (nato nel 1746) pur esso entrò giovanissimo nel sacerdozio, e nell'epoca di cui parliamo, cioè nel 1797, era Vicario generale delle Diocesi; i suoi concittadini lo elessero deputato al Comizio di Lione, e nel 1806 divenne Primicero di Sant'Andrea, nella quale dignità morì vecchissimo, stimato ed amato per le sue belle qualità di mente e di cuore. Gelmetti Domenico Luigi (nato nel 1749) distinto medico, abbracciò con schiettezza d'intendimenti le idee della rivoluzione, fu quindi municipalista ed amministratore della cosa pubblica, per il che, nel breve periodo di reazione austriaca, nel 1800, dovette esulare in Svizzera. Nominato poscia Presidente della amministrazione dipartimentale, Commissario di Governo, membro del Colleggio elettorale dei Dotti, Medico primario dell'Ospitale, professò clinica medica, ed affidò la sua memoria ad importanti scritti di tale scienza. Un altro Gesuita fu lo Spagnuolo Antonio Pinazzo (nato a Valenza nel 1750) chiamato a Mantova dal Murari, ove si distinse quale mattematico, fisico, filosofo e letterato; scrisse e stampò in latino, italiano e spagnuolo. Domenico Todeschini (nato nel 1732) Rettore

della facoltà filosofica nell'Accademia, poscia Consigliere Dipartimentale del Mincio; i due Tonni, Luigi (nato nel 1753) giureconsulto e mattematico, pur esso membro del Comizio di Lione, divenne giudice del Tribunale di Cassazione di Milano; Pietro (nato nel 1765) buon medico. Infine i due nobili Marchese Girolamo Guerrieri, allora vecchissimo e Conservatore dell'Accademia, fu già dei Timidi, poscia divenne uno degli Arcadi di Roma, e il Conte Luigi Bulgarini (nato nel 1726) reo di circa 270 componimenti letterarii di nessun valore; ma benemerito cittadino quale fondatore dello Orfanatrofio maschile, che dottò e diresse. Erano poi membri dell'Accademia, l'Architetto Pozzo, i pittori Campi e Bottani, l'incisore Bellavite, e tanti altri che per amore di brevità ometto di nominare; chi però sopra tutti imperava, più colla bontà del cuore e gentilezza dell'animo, che non colla potenza dell'intelletto e del sapere fu il Conte Girolamo Murari della Corte un Gino Capponi in piccolo. Nato a Verona nel 1748, giovanissimo ancora, era venuto colla sua famiglia ad abitare a Mantova; divenuto cieco a trent'anni, per ciò non dispense gli ameni studii, e li continuò nella sua lunga esistenza di ottantaquattro anni. La *Gazzetta di Mantova* nel 1832 annunciandone la morte diceva: « *Fu il Conte Girolamo Murari affettuoso marito, tenero padre, ottimo cittadino, amico leale. Fu religioso e pio senza darsene vanto, liberale e benefico senza ostentazione, dotto senza vanità, e che è più senza invidia* », Custode della Colonia Arcadica Virgiliana col nome di Rovildo Alfeonio, Prefetto per quasi quarant'anni dell'Accademia nostra, la resse in tempi difficilissimi come vedremo, e straordinaria fu la sua fecondità come scrittore; però il numero stragrande dei suoi sonetti caddero nell'oblio, come obliati furono i non pochi poemi quali quelli — La grazia — Pietro il Grande — Le quattro stagioni — ecc. ecc. Nobile d'animo e di tratto, circondato dall'affetto e dalla riverenza dei concittadini e degli stranieri, in tempi burrascosi mostrò carattere dignitoso, ne si bruttò mai di bassezza alcuna innanzi alla prepotenza austriaca o all'albagia francese.

Col nome di questo venerando vecchio pongo fine alla

mia rapida rassegna biografica dei più di coloro che erano accademici allorchè lo squillo delle trombe galliche vennero a scuoterli dal tranquillo vivere a cui li aveva avvezzi la prima dominazione a Mantova della casa d'Asburgo.

Se facciamo osservazione alla data della nascita di quanti ho testè nominati, vediamo come la massima parte nel 1797, toccavano il mezzo secolo di età, e non pochi i tre quarti. Erano quindi cresciuti e vissuti, dopo caduto il governo autonomo, dei Gonzaga, ed avevano passata la parte migliore della loro esistenza, dopochè placata l'Europa dalle sanguinose lotte di Federico II, la Lombardia erasi ridestata a nuova vita per opera della Corte di Vienna e del Governo di Milano, mentre si ripercoteva tra loro un'eco lontana, ma pur distinta della filosofia degli Enciclopedisti francesi. Erano essi i contemporanei di Turgot, d'Aranda, di Pombal, del Tanucci, del Kaunitz; avevano veduto un Papa, il Lambertini, accettare la dedica dal Voltaire, del Maometto, un altro, il Ganganelli, sopprimere la Compagnia di Gesù; erano infine gli allievi di Beccaria, del Verri, del Genovesi; ispirati quindi ad idee di libertà, ma d'una libertà strettamente congiunta coll'ordine del vecchio impero e della vecchia chiesa romana; di una libertà temperata, feconda di studii ed anche di generosi proponimenti, ben differente da quella che a colpi di manaia sulla Senna, ed a colpi di cannone sulle Alpi e sul Reno andavano bandendo gli allievi di Voltaire, di Rousseau di Dalemberot di Diderot. Indefessi o solerti cultori delle scienze e delle arti s'erano impadroniti dell'indirizzo, della direzione delle scuole; non ostentavano tanto il nome di patria, di civiltà di progresso, ma colla pratica li onoravano, li proclamavano, li diffondevano. Però a confronto coi generosi Gicondini, cogli irruenti Terroristi, coi legionari francesi potevano anzi dovevano sembrare retrogradi. Le idee dell'Accademia non potevano essere quelle della rivoluzione; essa erasi formata ad altra scuola e più limitato era il suo campo; erasi formata alla scuola delle scienze esatte e severe con quel pratico positivismo che distingue l'ingegno italiano, e ne praticava l'insegnamento nella stretta cerchia della città natale; il principio trascendentale e cosmopolitico della li-

bertà e dell'uguaglianza umana coi suoi diritti e doveri naturali era intravveduto da alcuni eletti solamente, i più stavano raccolti nelle tradizioni, nella esperienza dei maggiori. In una parola rappresentavano gli accademici la scienza del passato e gli invasori quella dell'avvenire. Però non mancarono alcuni, come il Lattanzi ed il Gelmetti che si schierarono sotto la novella bandiera; i più si strinsero intorno al Serafino Volta, al Coddè, al Todeschini decisi avversarii delle troppe novazioni; altri infine, con il Murari alla testa, accettarono il meglio che loro veniva offerto, ed in cuore disapprovarono il peggio, fidando nell'avvenire. Bisogna credere però, che nel suo complesso l'elemento accademico fosse eccellente, se quel grande conoscitore d'uomini che fu il 1. Napoleone attinse largamente alla sua fonte per trarne poi, nel novello riordinamento d'Italia, magistrati ed amministratori; eranvi fra loro molti dotti e molti onesti, ciò è il più grande elogio che si può fare di loro.

Tale era l'elemento morale che componeva la R. Accademia di Scienze, Belle lettere ed Arti in Mantova, quando i baldi francesi l'invasero, col nome di Virgilio sulle labbra, orgogliosi di potersi assidere sulle sponde del Mincio che videro nascere il grande poeta della civiltà latina, di cui si sentivano non degeneri figli.

Nè faccia specie che rozzi soldati, alcuni strappati alla marra dalla rivoluzione, mostrassero tanto entusiasmo per un poeta d'altra terra, e dall'altra lingua. La poesia o meglio l'arte poetica del secolo decimo ottavo, aveva avuto l'intonazione del classicismo della Corte di Luigi XIV. Il viaggio del giovine Anacarsis, le avventure di Telemaco, le odi oratorie di Boileau, le produzioni tragiche di Racine, le severe meditazioni di Montesquieu, avevano ricondoti alle fonti dell'antichità greco-romana, gli scrittori ed i lettori; Gesner era popolare in Germania, e Vincenzo Bertolozzi fanatizzava le damine inglesi colle sue incisioni pastorali; i pittori e gli scultori abbellivano le ville e le fontane, con ninfe, pastori ed amorini; alle canzoni erano state surrogate le canzonette pastorali, l'Idillio era la più popolare espressione dell'estetica di allora, e Virgilio oltre che poeta epico, fu bucolico,

non nei soli componimenti strettamente tali, ma nelle Georgiche ed anche a tratti nell'*Eneide*. Nelle remote scuole dei villaggi, nelle blande lezioni dei Collegi, Virgilio si studiava, si spiegava, con un amore quasi religioso, ed i suoi versi melodici rimanevano impressi nelle menti e più nei cuori degli uomini, confusi colle rimembranze dell'adolescenza, e conservavano il prestigio di tale età in cui i baldi sogni sorridono incantevolmente alla esaltata fantasia e risplendono di ideali parvenze. La nazione francese allora era risorta a nuova vita e come tale aveva tutti i difetti, tutte le belle qualità della giovinezza e cioè l'inconsideratezza e l'instabilità nei propositi e l'entusiastico amore per quanto è bello e generoso. Vincitori della vecchia e decrepita Europa, mentre irriverenti sterminavano troni e governi, s'inclinavano innanzi alle ombre di coloro, di qualunque terra essi fossero, che erano stati banditori di quanto di bello e di generoso si chiude nell'animo umano.

Ecco perchè i francesi salutarono con entusiasmo la terra natale di Virgilio, mentre colle batterie la riducevano un ammasso di ruine; ne eravi contraddizione in ciò, giacchè i loro colpi erano diretti al trono imperiale, e i loro inni al sommo Poeta. Soldati e generali varcarono le soglie delle nostre porte, con quel nome venerato sulle labbra, quasi pegno di pace; ciò sbalordi, bisogna confessarlo, i nostri avi, che mal sapevano comprenderne la ragione; e vero o fitizio fosse l'entusiasmo che ne nacque, bisogna tenerne calcolo per comprendere i fatti che susseguirono. Primo innanzi tutto, come era primo in ogni cosa, si mostrò ardente veneratore del Poeta, il piccolo Giove, che cominciava allora a lanciare le primissime sue folgori, che in un giorno non lontano dovevano sibillare fra i minaretti del Cairo, le torri del Kremlin, sulle rive del Mansanaers e nelle danubiane ville degli Asburghesi. Bonaparte diede l'intonazione a quel gran coro di laudatori ed encomiatori di Virgilio, parte per vero sentimento, parte per politica; dato l'impulso gli inni durarono, quanto durò la prosperità alle armi francesi.

Sembra che Bonaparte avesse una fibra sensibilissima, Madama di Remusat, dice che si commoveva al mormorio del

vento, che parlava con entusiasmo dei mugiti del mare, che non era raro vederlo commosso al punto di spargere lacrime (1), e ciò quando doveva essere tetragono ad ogni impressioni per le grandi e molteplici traversie passate. In gioventù, scolaro a Brienne, si esaltava alla lettura dei poemi epici e prediligeva il Tasso; più tardi, all'ombra delle piramidi leggeva l'Ossian del Cesarotti. Dieci anni prima all'epoca di cui parlo, sotto il velo dell'anonimo aveva conseguito un premio bandito dall'Accademia di Lione sul tema: « *Quali sono i principii e le istituzioni da inculcarsi nel cuore degli uomini per renderli il più che sia possibile felici* » (2) poscia uffialetto disoccupato, viaggiando per le campagne burgognone, ideava un viaggio sentimentale sul genere di quello dello Sterne, ed ora lanciate le sue vittoriose schiere dalle pendici delle Alpi alle rive del Mincio, sacre alla memoria del poeta del secondo Cesare, tendeva l'occhio d'aquila, su Roma e su Vienna; su quella Roma che non doveva mai vedere, ma che gli avrebbe mandato un Papa a sacrare le sue conquiste; su quella Vienna che gli doveva donare una sposa e rapirgli l'unico figlio. Era d'esso divorato dalla febbre della gloria e dell'amore. Nel tumulto delle più vive passioni che possano agitare anima d'uomo non soccombeva, ma attingeva forze novelle; reggeva i destini non d'un esercito ma d'una intera nazione; sbalordiva il mondo più che colle vittorie, coi suoi arditi progetti; lanciava ovunque infiammantissimi bollettini, ed assoluti comandi; vedeva il vecchio mondo sfasciarsi al lampo della sua spada, al correre concitato della sua penna, e nel turbinio di tanti eventi, nel cozzo di tante passioni, scriveva lettere di fuoco alla sua cara e lontana Giuseppina, colla foga, coll'impeto di un primo amore geloso, tirannico « Da poi che ti ho lasciata sono sempre stato malinconico. La mia felicità è di esserti

(1) *Memoires de Madame De Rémusat — Paris — Colmann-Levy*
Pag. 102 e seguenti.

(2) *Lettere di Napoleone a Giuseppina. — Nota infine del Volume Bastia — Fratelli Fabiani — 1834.*

« vicino. Incessantemente ritorno colla immaginazione ai tuoi
« baci, alle tue lacrime, alla tua amabile gelosia, ed i vezzi
« dell'incomparabile Giuseppina accendono senza posa viva
« ed ardente fiamma nel cuor mio, nei miei sentimenti.....
« Riposati. Ristabilisci presto la tua salute, vieni presto a
« raggiungermi, e almeno che prima di morire possiamo dire:
« Fummo tanti giorni felici!!.... (lettera III. Marmirolo 17
« Luglio 1796). — » Ieri attaccammo Mantova e l'abbiamo
« riscaldata con due batterie a palle infuocate e con mortai.
« Tutta notte questa infelice città ha bruciato..... Mille baci
« così bollenti come il mio cuore, e così puri come sei tu....
« Ah! cattiva brutta, crudele, tiranna, piccolo leggiadro mo-
« stro! Te ne ridi delle mie minaccie, delle mie pazzie; ah,
« se io potessi rinchiuderti nel mio cuore, e tu lo sai, ti ci
« terrei in prigione,.... (Lettera V. Marmirolo 19 Luglio 1796) ».
« Non sei tu l'anima della vita mia, e il sentimento del mio
« cuore?.... Addio, bella, buona, impareggiabile, divina..... »
(Lettera VI. Castiglione, 21 Luglio 1796). In mezzo a tale
esaltamente amoroso, in mezzo al turbinio incessante di una
vita randagia e battagliera, una notte monta a cavallo ab-
bandona Marmirolo, lambe quegli spalti d'onde il nemico po-
teva fulminarlo, e si ferma a Pietole. Così poscia scrive alla
moglie lontana; « Sono stato nel villaggio di Virgilio, sulla
« spiaggia del lago, al chiaro argenteo lume della luna, e
« non un sol momento senza pensare a Giuseppina..... » (Let-
tera IV. 18 Luglio 1796) (1). L'immaginate voi il piccolo
Giove, febbricitante, convulso, circondato da' suoi futuri Ma-
rescialli di Francia, visitare riverente la terra di un grande
poeta, esaltarsi ai ricordi di un'epoca passata, e *mandare
mille baci infuocati* alla donna dell'anima sua? — In questo
breve episodio del futuro dominatore, come nell'irruente pas-
sione amorosa vi troviamo vivissime le tracce della sua ori-
gine italiana.

Sotto l'influsso di tale giuoco di passioni, caduta in suo
potere Mantova nel 2 Febbraio 1797, un mese dopo visitan-

(1) Lettere di Napoleone a Giuseppina citate.

dola, rispondeva ai varii indirizzi presentategli, con brevi parole ma chiamando i suoi cittadini : *popolo Virgiliano*, (1) e tosto pubblicava il seguente notissimo Decreto :

« *Repubblica Francese — Armata d'Italia* »

« *Libertà — Uguaglianza* »

« *Dal quartiere generale di Mantova 12 ventoso anno V. della Repubblica una e indivisibile :*

« *La Comunità di Pietole, come quella in cui nacque Virgilio sarà esente dal pagare qualunque contribuzione. Il Generale comandante della Piazza si farà una premura di invigilare particolarmente, affinché non sia fatto il minimo torto agli abitanti di detta Comunità, e che all' incontro Ella sia, per quanto sarà possibile, indennizzata per le disgrazie che può aver sofferto durante l'assedio* ».

« *BONAPARTE* » (2).

Pochi giorni dopo, e cioè nel 28 ventoso detto, emanava un'altro Decreto, che fu in copia comunicato alla Accademia e che io per intero pubblico nella parte Documenti (3); con esso il Generale assicurava le Autorità e la cittadinanza, che era suo fermo intendimento di nulla innovare, di nulla distruggere quanto era favorevole all'istruzione ed educazione pubblica; desiderava che gl'Istituti a ciò diretti, prosperassero, ed assegnava loro, per fare fronte alle eventuali spese, il ricavato delle contribuzioni che andava mano mano imponendo ai conventi. In base a tale disposizione, più tardi, e

(1) Ecco le prime parole pronunciate da Bonaparte a Mantova : Quando il popolo Virgiliano sarà illuminato abbastanza per conoscere i tesori della libertà ne gusterà anch'egli tutti i frutti — *Giornale degli Amici della libertà Italiana* — Mantova 17 ventoso Anno I. della *Libertà Italiana* N. VI. — 7 Marzo 1797 — Debbo alla gentilezza del Sig. Dott. Francesco Tamassia la fortuna di aver potuto esaminare questo importante periodico, e ne lo ringrazio pubblicamente.

(2) Cav. Attilio Portioli — *Monumenti a Virgilio in Mantova* — Atti dell'Accademia Virgiliana — Mondovì — 1879.

(3) Vedi documenti in fine.

cioè l'otto aghiacciatore anno V. (28 Novembre 1797) tra la Municipalità costituita e l'Accademia veniva stipulato un Rogito mediante il quale si assegnava a quest'ultima, a titolo di dotazione la non piccola somma di L. 100,000 di Milano, in censi e livelli, per la manutenzione dell'Istituto e del Ginnasio dipendente da lei (1).

Bonaparte partiva dopo breve sosta fra noi, ma lasciava a Mantova uno non meno entusiasta di Virgilio, ossia il Generale Miollis.

Il cittadino Generale poscia Conte Alessandro Miollis era nato ad Aix di Provenza nel 1759; avuta una ferita gloriosa a York-Town d'America, battutosi per la patria al Reno, aveva seguito in Italia Bonaparte e si era distinto. Schietto, ma non arruffone repubblicano, fu in seguito amico del Cardinale Consalvi, ed in amorevoli rapporti con un fratello Vescovo, e conservò sempre la fiducia di Napoleone. Fu poscia governatore di Ferrara ove fece trasportare nell'Università le ceneri d'Ariosto, a Verona ove restaurò l'Arena, a Livorno, a Venezia e in fine a Roma in quell'epoca fortunosa che precedette e seguì il rapimento del Pontefice Pio VII. Di lui fu scritto, che « Non aveva la ruvidezza soldatesca, ne la dop-
« piezza degli uomini deboli; sentiva rettamente, operava
« francamente, amava il fasto, le ricchezze, la musica e le
« donne, ma non abusava del potere, ne scendeva a bassezza,
« bell'uomo, abile, elegante, cavaliere, fu rispettato, riverito
« e temuto » (2). A Mantova seppe guadagnarsi una popolarità che si conservò nella memoria degli abitanti fino a noi; strinse rapporti amichevoli colle persone più capaci e più stimate, segnatamente col Murari, della di cui casa divenne frequentore. La nuova sua condizione sociale, il contatto perenne con uomini dotti raffinarono la sua educazione, forse

(1) Per quanto riguarda la vita interna dell'Accademia ho consultato la Busta Atti 1797 e il Volume Verbali dal 1792 al 1833 e Collezione di autografi, esistenti presso l'Archivio di detta Accademia; e ciò valga per le future citazioni.

(2) Davide Silvagni — *La Corte e la Società Romana* — Vol. II Pagina 677.

in giovinezza trascurata, e lo invogliarono sempre più a stringere ed allargare i nodi di sentita amicizia con uomini e donne celebri allora in Italia. Blandì la senile vanità del Bettinelli, ed ostentando profonda riverenza agli Istituti educativi, protesse l'Accademia ogni qualvolta la vedeva attaccata dalle improntitudini popolari. Fosse calcolo o vero sentimento male lo saprei argomentare; ma in quel periodo di transizione e di sconvolgimento sociale, fu una fortuna per Mantova averlo suo capo.

Nel breve tempo del suo primo comando, lusingando l'amor proprio dei mantovani, si diede a tutto uomo perchè fosse splendidamente celebrato un centenario della nascita di Virgilio, e con francese entusiasmo, appoggiandosi all'Accademia, nulla lasciò d'intentato per giungere allo scopo.

L'Accademia potevasi dire allora caduta in uno stato di profondo torpore; era *rimasta in innazione a cagione delle vicende passate di guerra*, e dal 7 Maggio 1796 al 2 Ottobre 1797 non tenne alcuna seduta. Il Prefetto Murari nel suo rapporto 21 fruttile anno V. Rep. si scusava colla Municipalità allegando, *le vicissitudini che avevano disordinati i pacifici studii anco sul Mincio*. Attraversava infatti una ben grave crisi. Le dotazioni erano sospese, in beni minacciati di sequestro, i soci dispersi, il Borsa moribondo, il Lattanzi lontano, il Murari Prefetto per sottrarsi alle noie ed agli attacchi dei patrioti, approfittando d'essere scaduto di carica, non voleva essere rieleto; la Municipalità in parte erale avversa e non cessava di punzecchiarla spinta dal Somenzari, rappresentante in Mantova del potere esecutivo di Milano, allora fiero giacobino, poscia barone dell'Impero. Quasi più non viveva, ed allorchè si trattò di difendere il supposto busto di Virgilio che giaceva nel nostro Museo e si voleva trasportarlo a Parigi, fu la Municipalità che assunse l'inniziativa curando la ristampa della Memoria del Carli su di esso, e mandando a Milano nel 10 Giugno il Camillo Volta ed il Creminiani suoi membri a presentare 22 copie elegantemente stampate e relegate a Bonaparte ed al Governo.

Tale stato di cose non spaventò punto il Miollis. Nel 12 pratile anno V. Rep. approvò il piano provvisorio che do-

veva reggere l'Accademia. All'Art. 1 è detto che essa doveva assumere il titolo di Accademia Virgiliana di Scienze, belle lettere ed Arti. È questa l'origine ufficiale dell'attuale suo nome. Con altro ordine stabiliva che nel 14 Ottobre successivo l'Accademia dovesse solennemente aprirsi per celebrare il centenario della nascita del suo nuovo patrono, mentre l'erezione d'apposito monumento a Pietole e le feste cittadine venivano rimesse al giorno successivo. A furia di preghiere, di comandi, di eccitamenti, ottenne infatti che l'Accademia si adunasse privatamente nel 2 Ottobre; in quella seduta, d'accordo col Generale, fu stabilito il da farsi per la solennità.

Furono scelti gli oratori, furono invitati poeti, la cittadinanza la guarnigione si prestò a renderla più che fosse magnifica, una gentildonna la Castiglioni, donò tutte le piante occorrenti per i boschetti da impiantarsi intorno all'erigendo monumento, ed il Coddè venne incaricato della scelta; il celebre Bodoni donò uno splendido esemplare delle opere di Virgilio, che ora trovasi nella nostra biblioteca; cosichè tutto predisposto ed ordinato il 14 Ottobre fu tenuta una seduta solenne dell'Accademia con letture di prose e di poesie d'occasione; il 15, Autorità e popolo si portarono a Pietole ove con mense sponsali e balli e regate si inaugurò il Monumento. Non descrivo ne narro tutto ciò più largamente perchè è già affidato a pubbliche e stampate memorie ehe ne conservano il ricordo. Un episodio però, o meglio un pettegolezzo che ben delinea l'indole del tempo e che è ignoto merita di essere rammentato. I patrioti puri, sul Giornale degli *Amici della libertà italiana* N. 70; si fecero beffe delle ciarle accademiche; ciò imparmalosì gli autori chiarissimi, ed allorchè il Miollis richiese che fossero date alle stampe, il Murari con una lettera che in minuta esiste negli atti, fece conoscere al Generale che i più avevano ritirati i manoscritti. Ciò non garbava al Francese, scrisse quindi lodando gli Accademici e stigmatizzando i gazzettieri; e fece di più, confuse la propria sorte con quella dei nuovi amici, stampando negli atti una relazione da lui scritta sulla festa celebrata, talchè col l'intervento diretto del proprio nome fece tacere i male-

voli (1). Il curioso si è che tale intervento gli fu quasi imposto dall'Accademia, ed il compiacente Generale obbedì (2).

Per effetto dell'accennato piano regolatore provvisorio, all'Accademia venne affidata la direzione di tutto l'insegnamento pubblico e le fu nominalmente fissata una dotazione di 300,000 lire di Milano: ma i denari si facevano desiderare, e quì di nuovo il Miollis ad interporre la propria autorità scrivendo lettere alla Municipalità, al Prefetto, a Milano.

Tante cure, tante brighe, tanto interessamento meritavano un premio, e non fu quindi un blandire la potenza, quando, relativamente tardi, e cioè nell'11 vendemiale anno VI Rep. fu acclamato socio onorario. Da quel giorno esso non mancò mai alle sedute dell'Accademia per tutto il tempo che fu a Mantova, e prese parte attiva ai suoi lavori. A socio onorario dell'Accademia non venne eletto solamente il Miollis ma nel 20 nevoso dell'anno stesso fu acclamato tale il Generale Alessandro Berthier, allora comandante in capo dell'armata d'Italia, il Generale Serrurier, colui che aveva con tanta efficacia bombardata Mantova due anni addietro, ed il medico capo dell'armata stessa Ceresole. Nel procedere alla nomina a socio onorario del Generale Berthier, dice il verbale dell'adunanza: « *che per acclamazione fu esternato il desiderio di aggregare all'Accademia colla stessa qualificazione anche il benemerito cittadino Generale Bonaparte, primo ristoratore dell'Accademia stessa* ». Ma tale desiderio restò del tutto platonico giacchè non si ardi di renderlo esecutivo.

La nomina del Berthier, fu sommamente utile all'Accademia. Esso venne incaricato di presentare unitamente al Lattanzi membro del Consiglio degli Anziani, un Memoriale al Potere esecutivo della Repubblica Cisalpina, ed il Segretario Seraffino Volta, nota con compiacenza in fine del detto Memoriale che « *tale presentazione giovò non poco a preservare questa società dal pericolo in cui si trovava di rimanere in breve tempo soppressa* ».

(1) Prose e versi pel giorno natalizio di Virgilio — Mantova 1797. Anno VI Repubblicano.

(2) Vedi infine Documenti — Lettere del Miollis.

Fin qui ho io tessuto la parte lieta della Storia del nostro Istituto, nel periodo avventuroso della prima dominazione francese, ora mi tocca rammentare le dolenti note. L'Accademia aveva dei nemici palesi ed occulti. L'osteggiavano a viso aperto tutti coloro che in lei vedevano sussistere, contro lo spirito del tempo, un monumento del passato; tutti quelli che per amore di novità e mania di riforma o che volevano il trionfo completo delle idee della Rivoluzione la consideravano come una pietra d'inciampo più che un mezzo propizio per l'incremento dell'educazione nazionale. Di chi la pensi così, ne abbiamo purtroppo anche oggi giorno, benchè l'indole ed i mezzi della Accademia siano del tutto mutati; ma allora la cosa era molto più grave, essendo le passioni politiche altamente agitate, ed i più dei suoi membri sospetti quali notori partigiani dell'ordine di cose che volevasi distruggere. Ne tale sospetto era del tutto infondato. Molti dei suoi Membri appartenevano alla nobiltà o alla Chiesa, ne questi potevano vedere di troppo buon occhio un sistema alacramente messo in opera di distruzione di privilegi di immunità di prerogative, che spesso toccava la più violenta spogliazione. Molti avevano prestati rilevanti servigi al passato governo, e collo stesso avevano legata la propria sorte; altri sebbene non compromessi in precedenza e forse proclivi ai nuovi tempi, pure erano nauseati dalle improntitudini popolari, dal chiasso, e dal non rare volte ridicolo puritanismo, o ostentato voltafaccia politico di alcuni; ed è perciò che tutti costoro non sempre riuscivano a celare il proprio disgusto, il proprio dispetto verso i nuovi venuti al potere, che con baldanza avevano afferrato, e con baldanza esercitavano, soppiantando gli antichi reggitori, nei gradi della milizia, nelle aule della giustizia, negli uffici amministrativi, e persino nei dotti Atenei: La lotta dei principii era ardente ed acuta, resa più aspra dalla immoderazione dei vincitori, e dalla tenacità dei vinti. Da tutto ciò veniva che la massima parte dei Commissari governativi, nazionali e stranieri, i Municipalisti, i patrioti muovessero una guerra aperta all'Accademia, molestandola nelle sue pacifiche incombenze, tentando privarla de' suoi mezzi e distruggendo il suo prestigio. Chi

si fece il portavoce di tutti i nemici dell'Accademia fu il citato Giornale degli Anici della libertà italiana, che non mancava di borseggiarla, chiamandone i componenti fabbricatori di sonetti: ne si fece riguardo, parlando della soppressione dell'Università di Lovanio, di pubblicare nel suo N. 83 - 10 frimale anne I, che si doveva pure sopprimere l'Accademia dichiarandola: *un abuso che deve togliersi, il di cui anichilamento farà entrare nei fondi nazionali una nuova somma che dal Governo medesimo potrà essere diretta a più utile e legittimo scopo.*

Ne la lotta si svolse semplicemente sui giornali, anche nel Consiglio Municipale ebbe un'eco poderosa. Nella mattina del 30 ventoso dello stesso anno, in un'adunanza tempestosa della Municipalità, si trattò di destituire il Segretario perpetuo Matteo Borsa, per surrogarlo col Lattanzi, motivandosi la proposta che il Borsa non aveva prestato il giuramento, mentre non ne era stato per anco invitato e solo da pochi giorni era ritornato in patria. Lo difesero in quel Consiglio il D'Arco, il Bosio ed altri, ma il Somenzari lo attaccò con queste violente parole: *Non vi è chi non frema sulla sola doppiezza di carattere di quest'uomo? A questo avreste voi l'impudenza di affidare la pubblica istruzione? Non sapete che reclamerà contro di voi tutta la prosperità? I vostri nepoti a giustizia vendicheranno col delitto, effetto della sua mala dottrina la vostra scelta e voi soli ne sarete responsabili. Tutte le Accademie che ben conoscono l'importanza di questa carica inorridiranno allorchè si intenderà che un uomo anti sociale, come un Borsa sia stato da un corpo di Repubblicani deputato alla pubblica istruzione » — (1).*

Detto ciò il futuro deportato Cisalpino abbandonava sdegnosamente la sala, ed il cittadino Franzini presentava la mozione che fosse destituito il Borsa come nemico della pubblica causa, minacciando in caso contrario di denunciare la

(1) Appuntamenti, ossia verbali presi dalla Municipalità di Mantova, Vol. I° — Azzali — 1797 — Anche l'ispezione di questo volume debbo alla gentilezza del Dott. Francesco Tamassia.

Municipalità al Generale comandante. Povero Borsa! nemico dell'umanità, scopo d'orrore ? Ma esso sciolse pur troppo poco dopo la questione abbandonando questa terra che gli procurava tante amarezze e tanti insulti.

Ho voluto rammentare distesamente tale episodio, che copiai letteralmente dal I. Volume degli appuntamenti Municipali, per dimostrare quanta era l'acredine, quanta la veemenza delle passioni concitate allora contro il nostro Istituto: ne il Segretario fu l'unica vittima, anche il protocollista Paganini ebbe a subire lo sfratto, e se non si fece tavola rasa di tutti lo si deve in parte alla influenza superiore del Miollis, in parte che i Municipalisti ed i patrioti non ne ebbero il tempo. Spesso la lotta poi toccava il ridicolo; ed era fatta a punta di spillo, ma non cessava però di infastidire chi ne era a capo, ed i più dei suoi membri. Con ostentazione, a modo di esempio, si ordinò all'Accademia che non facesse più uso di titoli nobileschi, che distruggesse stemmi ed insegne, cose tutte, si diceva allora, che richiamavano troppo e con insulto alla memoria del buon popolo i ricordi della passata tirannide. Non si ometteva di segnalare qualche atto ove non portasse in alto le sacramentali parole: Libertà, Uguaglianza; più volte se ne richiamò la Segreteria a farne uso, ed un giorno anzi fu respinta una comunicazione perchè ne era priva. Un rapporto del Segretario Coddè in data 2 Germiniale anno V. Rep. narra alla Municipalità che la sera prima, 18 individui violarono il domicilio dell'Accademia, volendo entrare nelle sue sale per tenervi una *Sezione*, e richiesti se ne avevano il permesso alteramente risposero; *che potevano farlo di propria autorità*.

Nel 30 ventoso dell'anno successivo il Comitato di Polizia di Mantova domandava all'ufficio di Segreteria una nota degli scritti e dei autori avversi al Governo; dignitosamente rispondeva il Coddè nel 2 Germiniale che l'Accademia non si occupava di politica. Queste erano le piccole noie della vita d'allora, ma ne esistevano di più gravi. L'intendimento meglio chiarito e mantenuto dal Governo era di privare l'Accademia delle sue dotazioni, della direzione delle scuole, e del diritto di nomina delle più alte sue cariche.

All'Accademia, oltre il Palazzo che teneva in nome proprio, erano stati assegnati dal Governo passato dei poteri e fissati delle dotazioni, non in proprietà ma quale direttrice unica e suprema della pubblica istruzione in Mantova e suo Stato. Per effetto di tale circostanza, andarono confusi i limiti suoi beni con quelli che temporaneamente erano stati affidati alla sua amministrazione perchè mantenesse le scuole, pagasse i docenti ed i Segretarii dell'Accademia stessa, bandisse concorsi e distribuisse premi, in una parola fosse provveduto a quanto concerne ad un piccolo, ma pur importante dicastero amministrativo. I nuovi venuti intendevano quindi di valersi d'un loro diritto evocando la direzione della pubblica istruzione, e ciò quali legittimi successori del passato Governo, e quali investiti del potere esecutivo dal nuovo. Conseguenza diretta, era la richiesta che fossero a loro restituiti i beni assegnati per l'istruzione pubblica, e fosse riconosciuto in pari tempo un loro diritto il nominare non solo i docenti, ma bensì anche il Prefetto che risultava come un alto direttore di scuole, ed i segretarii che eseguivano i suoi ordini.

Abbiamo già veduto parlando dell'incidente Borsa, come la Municipalità si credeva in diritto di cassarlo, ma in quella stessa seduta si accentuò più che mai il desiderio di porre in attività un ampio piano di rinnovazione e si fece nettamente ricorso ai principii di diritto che ho testè accennati. Infatti i cittadini Mambrini e Ranieri sostennero la tesi che l'Accademia era sottomessa per legge alla Municipalità, e dovevansi per conseguenza, per il nuovo ordine di cose, ritenersi tutti i suoi impiegati destituiti, ed aprirsi nuovo concorso per le cariche. Arrivabene appoggiò tale idea soggiungendo che gli impiegati accademici avevano cessato di esistere col cessare del Governo che li aveva mantenuti, ed il cittadino Coen presentò allora ai voti la mozione così formulata: *Cambiata la municipalità e compresa nella nuova l'Autorità di eleggere chi più crederà meritevole ha un diritto di confermare o rimuovere ogni impiegato* Ma la mozione, sia che sembrasse troppo ardita, sia che si volesse attendere istruzioni dall'alto, non passò e fu votata la sospensiva. Però

su questo campo si fecero in seguito dei passi più decisi malgrado l'opposizione dell'Accademia e l'intervento in di lei favore del Miollis. Approfittando che l'Istituto era senza capo effettivo, per le ripetute dimissioni del Murari, nominarono a Prefetto Giovanni Pindemonte fratello d'Ippolito, ma questi non accettò; l'Accademia colse l'opportunità ed alla sua volta nominò il Consigliere Petrozzani che la presiedette infatti alcun poco; ma, fosse alieno dà lotte, o poco atto all'ufficio, presto si dimise o fu costretto a dimettersi e la somma delle cose restarono affidate al Conservatore Marchese Girolamo Guerrieri. I buoni uffici del Miollis e l'istinto della propria conservazione, fecero sì che l'Accademia proclamò novellamente il Murari, ed il buon vecchio piegò il capo, accettò l'amaro calice sacrificando la propria quiete al decoro e interesse cittadino. Il ragionamento dei Municipalisti non era senza precedenti perchè sotto il Governo austriaco, lo Stato ebbe una diretta influenza nella nomina dei Segretarii, come risulta dalle nomine del Salandri, del Carli, del Borsa, ed il Lattanzi abbiamo veduto venne direttamente mandato a Mantova da Leopoldo II°. Non era quindi che la Municipalità avversa e più il Potere Esecutivo di Milano fossero fuori della legalità colle loro pretese, però l'Accademia combatteva tenacemente per conservare quanto credeva proprio e si appoggiava sul piano provvisorio approvato dal Miollis. Ma l'Autorità coglieva la palla al balzo, e nelle sue corrispondenze teneva appesa sul capo dell'Istituto tale provvisorietà, come una spada di Damocle, e non mancava in ogni comunicazione di farla rilevare, come minaccia di vicini e radicali cambiamenti. Ormai invano il Miollis a Mantova, il Berthier ed il Lattanzi a Milano, tentavano stornare od almeno ritardare il colpo; questo era già pronto quando fortunatamente o sfortunatamente vennero gli Austro Russi ad assediare Mantova. In questa novella crisi, tutto andò a soqquadro. Al Miollis nel comando della Piazza era subentrato il Foisac-la-Tour, il quale aveva ben altro a pensare che all'Accademia; anzi confiscò i suoi poteri, manomise il Palazzo, saccheggiò il medagliere, si comportò più di Cosacco che da Francese; ma vennero i cosacchi veri, i quali se la presero anche col-

l'innocuo monumento di Virgilio a Pietole, tanto per fare qualche cosa di diverso dai loro predecessori in conquista. Fu tale periodo il vero principio della fine dell'Accademia come unico centro dell'istruzione pubblica. Sussistette ancora e diede lampi di vita, sotto la breve seconda dominazione austriaca, sotto l'impero napoleonico, ma più non ebbe ne beni ne dotazione; conservò lo squallido Palazzo che poi per distrette finanziarie nei nostri giorni dovette cedere al locale Municipio.

Il Miollis, allorchè tornò una seconda volta a governare Mantova, montò sulle furie allo scorgere che era stato distrutto il Monumento di Virgilio, e calmato un pò il proprio risentimento, nel 2 ventoso anno IX Rep. o 20 Febbraio 1801 malinconicamente scriveva all'Amministrazione del Dipartimento del Mincio: « *Le rive del Mincio non offrono che ruine, nei luoghi che attestavano in una sì consolante maniera la pubblica riconoscenza dei abitanti di Mantova, riguardo a Virgilio. Come spiegare l'attentato commesso contro il Monumento che gli fu eretto?..... Io v'invitto a collocare entro le vostre mura il suo busto ove sarà decorato dall'omaggio dei vostri cuori, finché venga chi ripari quelle rovine, ed a celebrare l'inaugurazione con una festa il 30 ventoso* » (1).

Il modesto desiderio del Generale fu esaudito. Nella piazza dell'Argine, che mutò il nome in Virgiliana, su di una colonna venne posto il busto del sommo poeta, opera dell'accademico Bellavite. Anche allora vennero celebrate feste civili e militari, che io non descrivo per la ragione che non ho descritte le prime.

Tutto l'amorè entusiastico dimostrato dai francesi al nostro Virgilio, che di rimbalzo cadeva sull'Accademia, tutti gli applausi che gli Accademici prodigarono ai conquistatori, furono scene di commedie abilmente recitate?

Napoleone aveva subito dimenticato il suo famoso decreto a favore della comunità di Pietole; che più? alcuni anni dopo

(1) Cav. Attilio Portiotti. Luogo citato.

fece atterrare la borgata e disperdere gli abitanti per costruire un fortilizio; tornato a Mantova nel 1805 sdegnò di visitare l'Accademia. Miollis fu richiamato in Francia; conservò invero sentita amicizia con parecchi dei nostri, ma perdette ogni influenza. Berthier andò a Roma ad evocare sul Campidoglio le ombre di Catone e di Bruto senza più farsi vivo per noi; i Segretarii dell'Accademia chiudevano il Protocollo con un brutto grido, mentre alcuni soci clamorosamente festeggiarono Souwarov ed i suoi compagni d'arme. Tutto ciò si farebbe legittimamente concludere che si trattò d'una brutta commedia; eppure io non lo credo.

Verace e sentito fu l'entusiasmo dei francesi per Virgilio; ma per l'indole propria di quella nazione fu un fuoco di paglia che presto si estinse; di quel momento psichico, per così dire ne conservarono però la memoria e ce ne assicurava il D'Anger nel suo brillante scritto pubblicato nell'*Album Virgiliano* dell'anno 1882 (1). Aquetato il primo impeto, la loro naturale baldanza ed instabilità ebbe il sopravvento e divennero intromettenti, soperchiatori; misero mano in tutto, di tutto fecero bottino; ori, argenti, statue, quadri, codici di biblioteche. trasportarono a Parigi, non invero per sola avidità di lucro, ma quasi trofei delle loro vittorie; usarono infine angarie, dissanguarono il popolo colle tasse, imperarono dispoticamente, così caddero le illusioni anche in coloro che da principio s'erano dichiarati loro fautori. Il popolo timido, inesperto della libertà, fu da principio inebriato colla magniloquenza di parole a sensazione e dalla foga dei suoi nuovi padroni; ma ben presto s'accorse che se il Miollis in un suo discorso, che pubblicò nei documenti, accusava di barbarie i passati Galli, non meno barbari in più casi riuscivano i novelli. Cominciò quindi a temerli ed a odiarli, e memore com'era dell'età tranquilla e relativamente prospera di Maria Teresa e dei suoi figli, cominciò a desiderare il ritorno degli Austriaci, i quali poi erano, per un'inveterato errore storico, riguardati come i legittimi rappresentanti dell'Impero romano

(1) *Album Virgiliano* — Mondovi — 1882 — Pag. 56.

e quindi quasi depositari della sovranità nazionale. Tale erroneo legame storico e politico non fu spezzato che allorchè Napoleone si fece Imperatore per volontà propria e consacrazione del sommo Pontefice, mentre abbandonava il seggio imperiale romano Francesco II°; ma nel momento in cui parliamo il pregiudizio esisteva ancora, e ciò giustifica in certo qual modo l'attaccamento dei più ad un potere antinazionale e spesso tirannico. Che fosse tirannico se ne accorsero ben tosto i mantovani, quando l'asburghese mercè le armi Russe divenne di bel nuovo e brevemente padrone dei loro destini; gli austriaci secondi non erano più quelli di Maria Teresa, ma bensì quelli di Francesco I° e le deportazioni a Cattaro, le requisizioni forzate tornarono a rinfocolare i mal repressi desiderii di novità e preparano il terreno alla più soda dominazione del 1° Napoleone. L'influsso di tali correnti di idee si fece, come era naturale, sentire anche nel seno dell'Accademia, e fedelmente lo ritrasse nei suoi atti; da ciò la apparente oscillanza di principii, la contrarietà delle sue pubbliche manifestazioni. Avrebbero accettato forse con animo tranquillo una repubblica che persino un futuro Pontefice benediva dall'altare, ma disgustati, nauseati dai modi con cui si veleva impor loro, ai primi applausi, fecero seguire la resistenza mal celata, che sarebbe forse scoppiata in aperta rivoluzione, se per correttivo non giungeva l'altracotanza di Souwarov e dei suoi protetti; ne s'acquettarono se non quando ebbero onori e tranquillità dal primo Regno d'Italia, che pur aveva qualche cosa del nazionale, e metteva in pratica alcune teorie che dovevano poi maturare ai giorni nostri.

Non fu quindi una brutta commedia quella che si svolse nel 1797 intorno al gran nome di Virgilio, fu un portato delle cose, fu una necessaria conseguenza di alcune premesse. Dio voglia che ciò più non si rinnovi, ad ogni modo tutto quel tramestio, tutti quegli errori e pentimenti hanno servito una volta di più a convincere gli italiani della verità di quell'elementare principio politico: che qualunque sia lo straniero è sempre un danno disastroso per il popolo che è costretto a soggiacere, peggio poi se si maschera sotto le parvenze di una finta amicizia.

L'Accademia fu grandemente scossa dagli eventi che io venni rammentando, ne più si riebbe completamente; la Francia perdette sangue e riputazione, chi solo si salvò, fu il gran nome di Virgilio, e ciò dimostra una volta ancora, che la vera grandezza è imperitura (1)

(1) Seguono i documenti :

DOCUMENTI

I.

ATTI DELL'ACCADEMIA VIRGILIANA

Collezione di autografi — Lettera B. N. 301.

Au Quartier General de Mantoue, 18 Ventose, An. V. Rép.

Bonaparte General en Chef de l' Armee d' Italie.

A la Municipalité de Mantoue. Je vous envoyè, Citoyens, une copie de l'ordre, que je donnè a la Commission Administrative, dans le qual vous verres combien je dèsire voir l'instruction publique se propager, de les beaux arts prosperer dans le Mantouan.

BONAPARTE.

Bonaparte General ecc. ecc.

A la Commission Administrative des Mantouan.

Mon intention, Citoyens, n' est pas de rien innover qui puisse être contraire à l'instruction publique, et detruire les etablissements favorable aux beaux arts, soit en musique, soit en peinture,

Je desire que vous trouviez les moyens non seulement de pouvoir maintenir dans toute leur splendeur les etablissements relatifs à l'education de la jeunesse, mais même les améliorer.

La seule exception qu' il doit — y — avoir c'est que desormais les frais d' instruction publique, et d' encouragement des arts doivent être supportés par une contribution mise sur les différentes counvents.

BONAPARTE (1).

II.

LETTERE DEL GENERALE ALESSANDRO MIOLLIS

Del fascicolo Atti dell' Accademia Virgiliana per l' anno 1797.

1. Libertè Égalité — Republique Francaise. — Armee d' Italie.

Au Quartier General de Mantoue le 18 Vendemiairs an VI de la Republique Francaise, une et indivisible. Miollis General de Brigade, Comandante le Mantouan.

Al Cittadino Murari prefetto dell' Accademia delle scienze ed arti di Mantoua.

M'è pervenuta, Cittadino, pelle mani dei cittadini Volta e Lattanzi, la vostra lettera annunciandomi il voto obbligantissimo dell' accademia di Mantoua. Tutto si trova così compito nell' onorifico regalo che m'è conferito che non ho niente a pensare sinon che l' amore mio pelle Scienze e belle lettere deve essere l' appoggio della mia riconoscenza. S'anderà dunque accrescendosi al pensiero di essere unito di cuore con Tante benemeritanti persone componenti questa Scientifica Accademia, la quale dimostra ai forestieri che non si può dubitare il vero Soglio natale di Virgilio dove germogliano tanti periti talenti.

Vi prego di partecipare quei miei sentimenti all' accademia.

Salute e fratellanza

MIOLLIS.

2. Armee d' Italie ecc.

Au Quartier General de Mantoue le 28 vend. an. VI Rep.

Miollis ecc. ecc. al Cittadino Murari presidente dell' accademia di Mantoua. Vi mando, Cittadino presidente, la Bellissima edizione Delle opere di

(1) Questi due decreti esistono solo in copia presso l' Archivio dell' Accademia.

Virgilio da Bodoni, il quale animato del medesimo entusiasmo ch'a spirato gli oratori dell'accademia, ha voluto anche lui partecipare agli omaggi che furono restituiti in mantoua al Sublime favorito delle Muse.

Troverete colla stessa alcune operete, che meritano il riguardo dei amici del parnasso · vi prego di mettere quella prima nella pubblica libreria et partecipare queste ai vostri colleghi che hanno cantato l'immortale Cigno dell'Italia.

Appartiene all'estro di soddisfare la riconoscenza dovuta ad esso : Così mi prehalso dalla vostra cordiale indulgenza per farvi aggradire in prosa i sentimenti che o provato nella vostra ammirabile adunanza del 23. L'anima mia fu divisa tra il piacere di godere i bei omaggi resi a Virgilio e quei di vedere quanto famigliari alle muse era ancora il suolo di lui natale. Quei pensieri mi sono stati comuni con tutte le persone garbate et di gusto : m'è una dolcissima sodisfazione di assicurarvene vi prego di parteciparle ai vostri periti colleghi e di fare godere il pubblico della raccolta delle loro produzioni la quale s'aspetta con una grandissima premura.

Salute, fratellanza e stima

MIOLLIS.

3. Armee d'Italie ecc. ecc. Mantoue le 1^o Brumaire an VI Rep.

Miollis ecc. Al Prefetto dell'Accademia di Scienze Belle lettere ed Arti.

Vi mando, Cittadino presidente, la descrizione della festa di Virgilio. La sorte dei talenti è di essere quasi sempre criticati dalle persone che non gli capiscano, il Danno peggiore sarebbe che il genio si movesse di Tali concettosi vi prego dunque di sollecitare i vostri colleghi di non badare agiudiciose osservzioni quando il pubblico intiero da suoi applausi s'e dimostrato tanto soddisfatto.

Salute fratellanza e stima

MIOLLIS.

4. Mantoue le 7 nivose an VI Rep. ecc.

Al cittadino Murari presidente dell'Accademia delle Scienze.

Ho ricevuto, Cittadino, con riconoscenza gli esemplari che vi siete piaciuto di mandarmi in nome dell'accademia Dei componimenti che furono recitati nella pubblica adunanza del 22 vendemiatore per celebrare il fausto natalizio di virgilio.

Vi ringrazio di avermene provveduto in modo a poter soddisfare la premura tanto naturale dei vari amici del parnasso, ai quali questa interessante collezione diverrà un monumento gratissimo degli omaggi resi al pà-

drone del parnasso italico. Sarà esso per loro il mezzo di sollevarli di non aver potuto partecipare a questa celebre lezione. Tali sono i sentimenti dei quali io sono sicuro giudicandone dei miei proprii.

Salute, fratellanza e sincera stima

MIOLLIS.

Manderò al Generale Bonaparte l'esemplare che li è stato destinato.

5. Lettere del Generale Miolli esistenti negli Atti dell'Accademia e Collezione di autografi Lettera M. N. 1163, 1164.

Republique Francaise ecc.

Miollis ecc. Mantoue le 7 Brumaire an. VII Rep.

Au Citoyen Girolamo Guerrieri, Conservateur de l'Academie.

Je m'occupe avec bien du plaisir, Citoyen, des regrets contenus dans la lettre que vous m'avez adressée aujourd'hui. Je suis parfaitement que le fonds sone un des moyens les plus efficaces pur faire prosperer l'Academie. Je les solliciterai vivament, je vous invite, a faire proceder a l'election d'un President pour le 20.

Salut et Consideration

MIOLLIS.

6. Miollis ecc. Mantoue le 16 Brumaire an, VII. Rep.

Au Citoyen Guerrieri Conservateur de l'Academie.

L'Academie languie, Citoyen, par deffaut d'un President, Le citoyen, Petrozzani ne s'en occupe plus depuis long temp, a vous a remis sa renunciation a sa place. Je vous invite de vouloir bien faire assembler tous ceus dan le cas de voter pour l'election d'un nouveau President. a fin de reparer les inconveniens qui risultè de l'inaction du dit Citoyen.

Salut et Consideration

MIOLLIS.

7. Atti dell'Accademia Virgiliana : Appendice alla collezione d'autografi. N. 42.

Miollis ecc. Mantoue le 6 Brumaire de l'an XI Rep.

Al cittadino Murari Presidente dell'Accademia.

Partirò dopo dimani, Caro Murari, per restituirmi in Francia, non essendo più in attività per le disposizioni superiori del Governo francese.

Vi prego di assicurare tutti i membri dell'Accademia Virgiliana della mia gratitudine per la loro generosa cortesia in ogni riscontro ch'io ho avuto di corrispondere con loro.

Mi consolo nel lasciare l'Italia col pensiero di esservi sempre vicino del cuore.

Al mio passaggio a Milano, cercherò di vedere il Vice Presidente per raccomandargli una Società degna di avere la sua sede sul suolo natale di Virgilio.

Adio, caro Murari, miei saluti a tutta la famiglia, e gradite la sicurezza dei miei sentimenti i più affettuosi.

Salute e perpetua memoria
MIOLLIS.

III.

ALLOCUZIONE

dell'Accademico onorario cittadino Generale Miollis Comandante il Mantovano
letta nella Sessione 1^a degli 8 nevoso (28 Dicembre 1797. u. s.) (1)

Vi domando, Cittadini, di ascoltare per poco tempo uno dei difensori della Libertà. Dilettante come sono, delle scienze, belle lettere ed arti, non mi impegnerò a dimostrarvi l'utilità e quanto preme di coltivarle. Questo argomento non può fissare la vostra attenzione perchè è troppo evidente. Mi volgo dunque a voi, Cittadini, i quali avete consacrati più particolarmente i vostri momenti nel propagarle. Sapete tutti quale entusiasmo abbisogni per ottenere l'ingresso e sostenersi nel sentiero scabroso che praticate. Non vi tratterò neppure di questa materia; ma ho da parlarvi del soggetto il più raguardevole, il più insigne.

La Libertà richiamata in Italia deve occupare tutti i vostri pensieri. Costretti fin adesso pella sventurata sorte delle vicende umane a correre dietro al capriccio dei pregiudizii, quanto non devono ora adoperarsi le anime vostre per cooperare alla risurrezione compiuta dei diritti che vi furono rapiti nei secoli scorsi!

I Galli nostri antenati vennero più d'una volta a scorrere queste belle contrade imprimendovi sempre le orme terribili della guerra senza riparo ai

(1) La presente Allocuzione, inedita, e di carattere d'uno dei Segretari d'al ora si trova nella Busta Atti dell'Accademia anno 1797, in fine

di lei disagi. Fortunati noi che potremo in ogni tempo rivolgere gli occhi nelle nostre conquiste e consolarcene alla vista di averle guadagnate alla Libertà. Potessi io dirne tanto per tutto!

Questa Libertà divenga sempre il tipo infiammabile di tutti i vostri scritti, di tutti i vostri lavori, Poeti, Letterati e Artisti!

Il nome di patria si stracciava discorde in una lingua che venne a fiorire coi progressi degli usurpatori d'Italia. Essa soave, armonica, sfavillante, lucida, fu però così incagliata nella servile suggezione, che pare cosa strana e tollerata appena in un forestiero il servirsene colla dignità che appartiene all'uomo libero parlando al suo simile. Vi conviene dunque risorgendo alla Libertà di rigenerarvi anche energici nei vostri detti. Che la passione del ben pubblico, che la gloria della nazione, che il fuoco delle virtù civiche si dimostrano in tutte le produzioni dell'Accademia! Godrete colla stima dei vostri concittadini la dolce consolazione di contribuire alla felicità comune.

L'Italia ha avuto i più grandi successi in ogni genere dopo avere colle armi signoreggiate tutte le nazioni conosciute, ed essersi segnalata coi più stupendi esempi di virtù repubblicana. Ha essa ancora animati coi più meravigliosi modelli i secoli moderni a mettere il colmo della maggiore perfezione nelle Arti. Indolente da lungo tempo fralle vestigie delle sue antiche grandezze, soggiogata dalle famigliari imprese di molte usurpazioni essa era giunta nella peggiore situazione a forza di vagare ondeggiante secondo il cambiamento della fortuna di altri paesi. Ecco ristabilito il prospetto della vostra patria famosa nei tempi passati, ed augurata felicemente per i futuri. Le Arti, le Scienze congiunte ai vari mezzi per consolidare la Repubblica riusciranno viemaggiormente quanto più saranno strettamente legati alla prosperità nazionale. Avete gli elementi per promuoverla. Molti di voi hanno già dimostrato, colle loro opere, quanto possa aspettarci da questa scientifica unione. Le mie cure per ravvivarla furono eccitate delle mire di stringere tutti i lumi al bene comune. Quanto più questo sarà da voi preso in vista tanto maggiormente godrete con soddisfazione i frutti dei vostri sudori, sia negli atti dei quali siete incaricati, come per le produzioni che si devono aspettare dai vostri talenti. Riuscirete pienamente in tutto essendo penetrati dall'amore patriottico, che esalta i cuori alle grandi virtù ed imprese.

IV.

LETTERE DEL GENERALE ALESSANDRO BERTHIER

esistenti negli Atti dell'Accademia Virgiliana, anno 1797.

1. Alexandre Berthier General en Chef, Au Quartier General de Milan le 2 Pluviose an VI. Rep.

Au Presidente de l'Academie Virgilienne de Mantoue.

J' ai recu, Citoyen, le Diplome que vous m' aves adressè de membre honoraire de l'Academie Virgilienne.

Le veritable Bonheurs est la culture des artes, la veritable Gloire est celle de propager d'agrandir les connaissances, heureux si je puis consacrer dans le repos des armes des moments que j' emploirai a ètendre mes connaissances par le Vates. Comptes toujours sur mon zele et mon empressement a protejer les artes et a donner a l'Academie Virgilienne des proves de ma reconnaissance.

Salut et fraternité

ALEXANDRE BERTHIER.

2. Berthier ecc. ecc.

Quartier Generale di Mantova 14 nevoso anno VI rep.

Al Presidente dell'Accademia Virgiliana. (1)

Il paese ove nacque Virgilio doveva produrre e riunire dei letterati; l'Accademia di Mantova onora la Repubblica Cisalpina. Ho accettato con gratitudine il primo tomo delle memorie letterarie che l'Accademia si è compiaciuta di mandarmi per mezzo del suo presidente.

• Siate certi, Cittadini, della protezione del vostro Governo, e di quella dei Francesi. Impiegate, o uomini dotti, i lumi che vi fanno vedere la filosofia e la morale spogliate degli errori che le circondavano, a propagare l'amore della Libertà, quello della patria, ed il rispetto per il governo libero.

Voltaire, Rousseau, Mably, Raynal, Filangeri, Beccaria e molti altri celebri autori hanno i primi eretti l'edificio della Libertà, il più bel dono della natura, tocca adesso ai letterati medesimi di consolidarlo predicando coi loro scritti, la virtù, la filosofia e la morale appoggiata dai grandi principii della Verità e distruggendo il fanatismo colle armi del ridicolo.

Salute e Fratellanza

ALESSANDRO BERTHIER.

(1) La presente scritta in francese ed italiano in due colonne fu stampata in quell'anno sulla *Gazzetta di Mantova*.

V.

LETTERA DEL MEDICO CERESOLE

Atti dell'Accademia Virgiliana, Collezione di autografi, Lettera C. N. 476.

Armée d'Italie — Liberté Egalité

A Mantoue le 12 Pluviose 6 année de la Republique Française, une indivisible.

Le Medecin de l'Armée Cèresole au Citoyen President de l'Académie Virgilienne de Mantoue. Le diplôme, Citoyen, que vous m'avez envoyé, de Membre actuel de cette Académie est un temoignage garant de l'Amitié que vous vouez à tous ceux, qui s'occupent de la prospérité de ses Semblables, Très flatté du titre dont vous m'honorez je me croirai heureux si je serai à même de vous imiter, et de combiner d'accord la félicité publique.

Soyez persuadé, que ma reconnaissance est sans borner de même que d'estime, qui ma inspirée la sagesse de votre caractère.

Salut et fraternité

CÉRÈSOLE.



. E L E N C O

DELLE OPERE VENUTE IN DONO ALLA R. ACCADEMIA VIRGILIANA

NEGLI ANNI 1884-1885

ELENCO

DELLE OPERE VENUTE IN DONO ALLA R. ACCADEMIA VIRGILIANA

NEGLI ANNI 1884-1885

a) dal R. Ministero d' Agricoltura Industria e Commercio

Annali di Statistica — vol. 9, 10, 11, 12, 13, Serie III^a —
Roma 1884-85.

Annuario Statistico Italiano — Anno 1884 — Roma 1884,
vol. unico.

Censimento, degli Italiani all' Estero nel Dicembre 1881 —
Roma 1884, vol. unico.

*Statistica delle cause di Morti violenti nel Regno nel-
l'anno 1883* — Roma 1884, vol. unico.

Statistica dell' Istruzione secondaria e superiore, anno 1882-83
— Roma 1885, vol. unico.

Bilanci Provinciali di previsione, anno 1882 — Napoli 1884,
vol. unico.

Popolazione, Movimento dello Stato Civile, Anno XXII. 1883
— Roma 1884, vol. unico.

*Movimento dello Stato Civile, Confronti Internazionali per
gli anni 1865-83* — Roma 1884, vol. unico.

- Bilanci Comunali dell'anno 1882* — Roma 1884, vol. unico.
Censimento della Popolazione del Regno al 31 Dicembre 1881,
Relazione Generale, confronti internazionali — Roma 1885,
vol. unico.
*Statistica degli Elettori Amministrativi e Politici secondo
le Liste del 1883* — Roma 1885, vol. unico.
*Movimento degli Infermi negli Ospedali Civili del Regno
nell'anno 1883* — Roma 1885, vol. unico.
*Annali di statistica, Saggio di Bibliografia, Statistica Ita-
liana* — Roma 1885, vol. unico.
Bilanci Comunali dell'anno 1883 — Roma 1884, vol. unico.

Ministero di Grazia e Giustizia.

- Statistica Giudiziaria Civile e Commerciale dell'anno 1881.*
Roma, Eredi Botta 1884, vol. unico.
Statistica Giudiziaria Penale dell'anno 1881 — Roma Eredi
Botta 1884, vol. unico.
*Lavori preparatori del Codice di Commercio^o del Regno
d' Italia*, vol. I. p.te II. e vol. II. p.te II. — Roma R.
tip. 1883, vol. due.
Statistica Giudiziaria Penale per l'anno 1882 — Roma Eredi
Botta 1885, vol. unico.

b) *Istituti Scientifici e Letterari all'Estero*

- BAGOTÀ - *SS. U. U. di Columbia* - Papel periodico illustrato
N. 27. Bogotà 1882. (tutto dedicato a Vergilio).
COIMBRA - *Annuario della Università 1884-85.* Coimbra 1884,
vol. unico.
GINEVRA - *Bullettin dell' Institut National.* Genevois
Tom. XXVI. Genève 1884, vol. unico.

- MONTREAL - (canadà) *The canadian antiquarian and numismatic Journal* Tre fogli 1875-76.
- MONTREAL - (canadà) *British Association, Journal of Sectional proceedings etc.* (Nove numeri di detto Giornale) Montreal 1884.
- MONTREAL - (Canadà) *British Association etc. Montreal Meeting, Report on Conveyance (for European Circulation)* Montreal 1884, opusc.
- MADRID - *Real Academia de Ciencias morales y politicas* *Annuario* 1885, vol. unico Madrid 1885.
- VIENNA - *Sitzung des k. k. Akademie der Wissenschaften* N. compimento dell'anno 1884 ed i primi numeri del 1885 fino all'Agosto.
- WASHINGTON - *Smitsonian Institution Report the Year 1882.* Wasington 1884, vol. unico.

b) *Istituti Scientifici e Letterari Nazionali ;*

- UDINE - *Atti dell'Accademia* pel triennio 1881-84. Udine 1884, vol. unico.
- SIENA - *Atti della R. Accademia dei Fisiocritici* Serie III. vol. II. fasc. 5° vol. III. fasc. 10° e 12°. Siena 1884-85.
- NAPOLI - *Rendiconti della R. Accademia di Scienze Fisiche e Matematiche.* Fasc. da Gennaio a tutto Agosto Napoli 1885.
- NAPOLI - *Rivista Italiana di Scienze Naturali e loro applicazioni.* Fasc. I. e II. 1885. Napoli tip. Ferrante 1885
- MODENA - *Atti della Società dei Naturalisti « Memorie »* Serie III. Anno XVIII. Modena 1884, vol. unico.
- MILANO - *Atti dell'Accademia Fisio-Medico-Statistica.* volume 1884. Milano, Bernardoni 1884.
- MILANO - *Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze Lettere ed Arti* fascicoli a compimento dell'annualità 1884. Milano 1884, vol.
- MILANO - *Rendiconti dell'Istituto sud.* Fasc. I. al fasc. VII. del 1885. Milano 1885.

- LUCCA - *Atti della R. Accademia Lucchese*, Tomo XXIII.
Lucca tip. Giunti 1884.
- BOLOGNA - *Rendiconto* delle Sessioni della R. Accademia
delle Scienze dell'Istituto di Bologna anno 1884-85. Bo-
logna 1885, vol. unico.
- BERGAMO - *Atti dell'Ateneo*, vol. VI. 1884. Bergamo 1884.
- BRESCIA - *Commentari dell'Ateneo* per l'anno 1884. Brescia
tip. Apollonio 1884, vol. unico.

c) da Privati

- Ambrosi Francesco - *Il Regno della Natura* (considerazioni)
opusc. Trento 1884.
- B. T. - *Una questione per una carta Geografica*. Milano 1884,
opuscolo.
- Bettoni Dott. Eugenio - *Prodromi della Faunistica Bresciana*.
Brescia tip. Apollonio 1884, opusc.
- Bru del Hierro - *La gravedad de los delitos y la de lass
penas* (memoria). Madrid 1885, opusc.
- Barbavara di Gravellona Cav. Francesco - *P. Virgilio Maroni
Carmen Saeculare* (m. s.).
- Bosone Giovanni - *Il Privilegio del locatore di fondi rustici*
etc. nel Diritto Italiano. Milano tip. Nazionale 1885, op.
- Cantoni Prof. Giovanni - *La mente di Alessandro Volta* (di-
scorso) 1. vol. Pavia Bizzoni 1878.
- Cantoni Prof. Giovanni - *Relazioni fra la polarizzazione elet-
trica dei coibenti*. (note due). Roma 1883, due opusc.
- Cantoni Prof. Giovanni - *Sulla teoria della Pila Voltiana*
(note due). Roma 1879-82, due opusc.
- Cantoni Giovanni - *Galileo Galilei* - Milano Sonzogno, opusc.
- Ceretti Pietro - *Considerazioni sopra il sistema generale
dello spirito etc.* Torino U. tip. Edit. 1885, vol. unico.
- sud. - *Opere postume proposta di riforma Sociale*. Torino
Unione tip. Edit. 1885, vol. unico.

- Canna Prof. Giovanni - *Della recente agitazione Universitaria a Pavia* (nota). Casale Monferrato 1885, opusc.
- Calori Luigi - *Epitome della Storia Romana* etc. di Lucio Anneo Floro. Bologna Gamberini 1883, vol. unico.
- Corradi A. - *Nuovi documenti per la Storia delle malattie veneree in Italia dal 1494-1550*. Milano Reichiedi 1884, vol. unico.
- Sud. - *Un libro raro di Sifilografia e un'edizione ignota* del Benivieni. Milano Reichiedi 1884, opusc.
- Camera di Commercio ed Arti in Mantova - *Cenni Sommari delle trattazioni e degli atti compiuti dalla Camera durante il triennio 1882-83-84*. Mantova, Segna 1885, opuscolo.
- Duval Mathias - *L'anatomie Artistique*. Paris, A. Quantin 1881, un vol.
- D'Auria Prof. Francesco - *Secondo libro dell'Eneide tradotto in versi sciolti*. Nota 1884, opusc.
- Finochietti Conte Demetrio Carlo - *Un'ultima parola sui Bambini poveri* (memoria). Venezia, tip. Fontana 1884, opuscolo.
- Franchini Dott. Eugenio - *Jodoformio nella cura della Tisi polmonare*. Roma Voghera 1884, opusc.
- Giordano Michele - *Il Risanamento delle Città e la relativa fognatura* etc. Torino 1885, opusc.
- Gazzetti Prof. Francesco - *Manuale di Agricoltura ad uso della Scuola popolare* etc. Torino, Paravia 1885, vol. unico.
- Gallia Prof. Giuseppe - *Il IV. libro della Georgica*. Brescia, Apollonio 1885, opusc.
- Haus Theodor Plüs - *Vergil und die Epische Kunst*. Leipzig Teibuer 1884, vol. unico.
- Intra Gio Battista - *Guglielmo Braghirolli, Cenni Biografici*. Torino 1885, opusc.
- Lettera aperta* alla Onorevole Commissione provinciale per la erezione del Monumento a Garibaldi in Mantova 1884, opuscolo.
- Lubin Antonio - *Dante spiegato con Dante e polemiche Dantesche*, Trieste 1884, vol. unico.
- Labus Dott. Carlo - *La Cocaina nella pratica Lariugojatrica*. Milano 1885, opusc.

- Liroy Paolo - Il Dottor Reggiato - *Commemorazione letta nel 22 Giugno 1883*. Vicenza 1885. opusc.
- Nota Angelo - *Enrico IV° ovvero la Chiesa e l'Impero*, tragedia. Sanremo 1885, opusc.
- Peyron Bernardino - *Note di Storia Letteraria del Secolo XVI* Torino Loescher 1884, opusc.
- Pietole a Virgilio* xxx Novembre 1884, Commemorazione ed inaugurazione del Monumento. Bologna Zanichelli 1885, opuscolo.
- Ronna Antonio - *I. B. Dumas Agronome*. Paris 1885, opusc.
- Rosa Gabriele Senatore - *Studi Sociali*. Brescia F. Apollonio 1885, opusc.
- Relazione* della Commissione provinciale permanente contro la pellagra in Mantova, Gestione 1884. Mantova, Mondovì 1885, opusc.
- Sindico Pierre - *Refutation du système de Copernic etc.* Paris Lemerre 1878, vol. unico.
- Sud. - *C'est le ciel qui tourne et non la terre, le système de Copernic, le mouvement diurne du ciel etc. Recèrche experimenterare etc.* Paris, Lemerre 1884, quattro opusc.
- Tamassia Prof. Arrigo - *Diecinove opuscoli di materia medico-chirurgica etc.* Edizioni diverse.
- Zoja Prof. Giovanni - *Sopra un solco men noto dell'osso frontale* (memoria). Milano 1884, opusc.
-

INDICE

Relazione sullo stato morale dell' Accademia per l' anno accademico 1884-1885. . . . , . . .	<i>Pag.</i>	iii
Ippolito Pindemonte e l' Accademia Virgiliana — Prof. G. B. Intra	»	5
Commemorazione del Can. Prof. Don Willelmo Bra- ghirolli — Prof. G. Dall'Oca	»	15
Sua Altezza Serenissima il Duca di Mantova e la sua Casa — Estratto. Avv. Luigi Carnevali .	»	33
Commemorazione del socio Antonio Mainardi — Prof. G. B. Intra	»	45
Agostino Paradisi e l' Accademia di Mantova — Prof. G. B. Intra	»	49

Notizie Biografiche del distinto maestro di musica Claudio Monteverdi — Stefano Davari . . .	<i>pag.</i> 79
L'Accademia, Virgilio ed i Francesi — Avv. Luigi Carnevali	» 185
Elenco dei libri e pubblicazioni pervenute in dono all'Accademia nell'anno 1884-1885	» 221

F I N E .

